DOCUMENTI E STUDI

35
2013

Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea
in Provincia di Lucca

Direttivo
prof. Stefano Bucciarelli (Presidente), Armando Sestani (Vicepresidente),
Caro Giuntoli (Tesoriere), Gemma Fazzi (Segretaria), Silvia Angelini,
Lida Celli, Giovanni Cipollini, Andrea Giorgi, Enzo Giuntoli,
Nicola Lazzarini, Emmanuel Pesi, Mario Regoli

Direttore
dott. Gianluca Fulvetti

Redazione
Luciano Luciani (Coordinatore), Feliciano Bechelli (Direttore responsabile),
Stefano Bucciarelli, Gianluca Fulvetti, Francesca Gori, Lorenzo Maffei,
Roberto Pizzi, Armando Sestani

Comitato Scientifico
Silvia Angelini, Luca Baldissara, Bruna Bocchini, Alessandro Breccia,
Stefano Bucciarelli, Giovanni Cipollini, Gian Luca Fruci,
Gianluca Fulvetti, Carlo Giuntoli, Mauro Lenci, Emmanuel Pesi,
Alessandro Volpi

FONDAZIONE
BANCA DEL MONTE
DI LUCCA

Volume pubblicato con il contributo
della Fondazione Banca del Monte di Lucca

Autorizzazione Tribunale di Lucca n. 866 del 29/09/2007. Pubblicazione semestrale: questo numero Euro 15,00 con versamento su c.c.p. n. 13139555 intestato a Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea, in Provincia di Lucca, Piazza Napoleone n. 32, 55100 Lucca - Tel. e Fax 0583 55540.

Documenti e Studi

RIVISTA DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI LUCCA

35

2013

mfp

maria pacini fazzi editore

© 2013
Istituto Sorico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Provincia di Lucca
Autori dei saggi

Sommario

Questo numero di "Documenti e studi" 7

Qualcuno era comunista

- *Lorenzo Orsi*
  Comunisti e rispettabilità. Identità sessuali e moralità dei comunisti italiani (1946-1956) 15

- *Stefano Bucciarelli*
  Sandrino Petri: un sindaco comunista nella provincia bianca 55

- *Emmanuel Pesi*
  La nascita e i limiti organizzativi del *partito nuovo* in Lucchesia (1943-1948) 87

- *Armando Sestani*
  La questione di Trieste a Lucca (e una conferenza di Vittorio Vidali a Lucca, 1 ottobre 1953) 107

- *Francesca Gori*
  Il fondo della federazione provinciale di Lucca del Partito comunista italiano (1969-1989) 129

- *Lucia Del Chiaro - Rosano Paoli*
  Lo chiamavano tutti "il Bebi" 139

- *Stefano Bucciarelli*
  Ricordo di Milziade Caprili 143

Risorgimenti

- *Roberto Pizzi*
  Collodi, personaggio del Risorgimento 151

- *Elena Profeti*
  Le memorie epigrafiche e monumentali di Tito Strocchi in provincia di Lucca 181

Recensioni

- *Odino Raffaelli*
  Profumo di città (L. Luciani) 193

- *Merano Bernacchi*
  Una storia di buona politica. Passione e responsabilità (G. Fulvetti) 195

- *Maria Bellucci, Francesca Civile, Brunella Danesi, Luciano Luciani, Giampaolo Perugi*
  Rina, Rebecca e le altre, Voci femminili nell'Italia unita (L. Di Simo) 197

- *Luciano Fanucchi*
  Un gruppo, un paese 1971-2011
  Quarant'anni di vita e ricordi a Paganico (L. L.) 199

- *Laura Di Simo, Luciano Luciani, Andra Macchi (a cura di)*
  Silvana Sciortino, Una comunista diversa (S. Q. Angelini) 202

- *Roberta Vezzosi*
  Sole sulla città. A Firenze dopo il buio della guerra (L. L.) 204

Questo numero di “Documenti e studi”

A quasi un quarto di secolo dalle tormentate vicende che hanno accompagnato la parabola e il tramonto del Partito comunista italiano, è giunto il momento, almeno a giudizio della redazione di “Documenti e studi”, di cominciare a ripensare storicamente quella esperienza politica: un percorso che iniziamo in collaborazione con la Fondazione “Sinistra. Storia e valori”, ai cui Associati porgiamo le nostre più sentite condoglianze per la recente, repentina scomparsa del loro presidente, Aurelio Russo.

Cosa è stato veramente il Pci? Davvero, come vogliono i suoi detrattori si è trattato solo, come scrive Emanuele Macaluso, di “un corpo estraneo alla nostra società, di una agenzia sovietica al soldo del Kgb, nel migliore dei casi di una Chiesa con i suoi sacerdoti e i suoi riti da studiare come fa un archeologo dopo uno scavo”? Oppure i suoi settant’anni di storia, percorsa da lotte, difficoltà, successi e insuccessi, hanno inciso, e profondamente, nella vicenda italiana del secolo scorso e hanno fatto di questo partito, soprattutto dopo il secondo conflitto mondiale, uno dei principali protagonisti sia del risanamento e del rinnovamento del Paese, sia di nuovi rapporti internazionali? Quale, dunque, il suo ruolo nella storia del secondo Novecento, ancora poco indagato dalla storiografia al contrario degli anni dell’opposizione al fascismo e della Resistenza? Come è stato possibile per il Pci degli anni della Ricostruzione, del boom economico, degli anni settanta che lo videro proporsi come forza di governo, far convivere al proprio interno, e spesso nella coscienza stessa dei suoi militanti, un’adesione sincera e convinta alla democrazia e il legame simbolico ed emotivo, ma non per questo meno stringente, con tutti gli altri comunismi del mondo che quella stessa democrazia rifiutavano e combattevano? Come è riuscito questo partito da posizioni minoritarie a costruire una vasta organizzazione capillarmente diffusa sull’intero territorio nazionale, ricca di relazioni con la società civile e capace di orientare tra un quarto e un terzo dell’elettorato? E quale giudizio dare del progetto politico del Pci che per quasi mezzo secolo riuscì a portare a sintesi politica bisogni operai e aspirazioni di consistenti segmenti di borghesia, storie di popolo lavoratore e grandi tradizioni intellettuali?

Per trovare riposte adeguate a questi interrogativi, centrali per compren-

dere la recente storia politica e civile del nostro Paese, forse, più delle grandi sintesi, possono rivelarsi preziose le ricerche e le indagini articolate a livello locale, attente alle fonti archivistiche e a materiali giornalistici, alle testimonianze dirette e alle memorie personali. È con tali intenzioni, e all'interno di un più ampio progetto di ricerca sull'Italia repubblicana, che proponiamo ai Soci dell'Istituto e ai Lettori di "Documenti e studi" n. 35 una corposa sezione intitolata, con le parole del celebre monologo poetico – politico di Giorgio Gaber, *Qualcuno era comunista*.

Il saggio di Lorenzo Orsi, *Comunisti e rispettabilità. Identità sessuali e moralità dei comunisti italiani 1946 -1956* prende in esame la costruzione, come e perché, dell'identità e della rappresentazione dell'uomo e della donna comunisti, nei primi dieci anni di storia repubblicana del nostro Paese, dai sicuri approdi del mito ideologico all'improvvisa caduta delle certezze nell' "indimenticabile 1956".

Con *Sandrino Petri: un sindaco comunista nella provincia bianca*, Stefano Bucciarelli offre ai Lettori un dettagliato e argomentato lavoro sulla personalità di Alessandro Petri (1893 - 1983), viareggino, socialista antimilitarista nella Grande guerra, antifascista negli anni del regime, prima sindaco "provvisorio" della sua città e poi eletto negli anni dell'immediato dopoguerra. Amministratore comunista stimato e amato dai suoi concittadini svolse con imperterrito impegno e abnegazione l'arduo compito di dare risposte concrete alle assillanti e innumerevole urgenze della sua gente nel difficile periodo postbellico. Una figura esemplare per la sua coerente attenzione al bene pubblico, rispettata dagli stessi fascisti e dagli avversari politici.

Nel saggio di Emmanuel Pesi, *La nascita e i limiti organizzativi del* partito nuovo *in Lucchesia 1943-1948*, è presa in esame, calandola nella realtà locale, la tematica della elaborazione della prospettiva politica della "democrazia progressiva", già elaborata dal Partito comunista nel corso della lotta di liberazione, e della costruzione del necessario strumento per realizzarla: non più un partito di quadri, ma un "partito nuovo", nazionale e di massa.

In *La questione di Trieste a Lucca (e una conferenza di Vittorio Vidali a Lucca, 1 ottobre 1953)*, Armando Sestani espone la tormentata vicenda del confine orientale italiano negli anni del dopoguerra e come questa, divenuta uno dei simboli della guerra fredda, sia stata rielaborata dalle forze politiche lucchesi. Particolarmente delicata la posizione del Partito comunista stretto tra la fedeltà all'Urss e la condanna del leader jugoslavo Tito come populista antisovietico, le memorie della vittoriosa guerra antinazista e gli interessi

nazionali. Nel primo autunno del 1953, a chiarire la linea del partito, viene inviato a Lucca Vittorio Vidali, triestino, commissario politico in Spagna del celebre V Reggimento col soprannome di Carlos, dirigente del Partito comunista del Territorio Libero di Trieste, consigliere comunale della città e deputato…

Francesca Gori nel suo *Il fondo della federazione provinciale di Lucca del Partito comunista italiano 1969 – 1989* dà conto del lavoro di analisi, inventariazione e riordino del materiale custodito presso l'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea in Provincia di Lucca, contestualizzandolo e indicando i criteri adoperati per la sua sistemazione.

Questa sezione della rivista è poi arricchita dal ricordo, insieme meditato e intriso d'affetto, di due figure di militanti, Fernando Cecchi, detto "il Bebi" (Lucia Del Chiaro – Rosano Paoli, *Lo chiamavano tutti "il Bebi"*) e Milziade Caprili (Stefano Bucciarelli, *Ricordo di Milziade Caprili*), scomparsi ma rimasti nella memoria di molti, comunisti e non. Storie diverse, le loro, differenti i loro ruoli e le responsabilità nell'organizzazione politica comunista: li univa il fatto che vissero con pienezza l'idea di un agire comune, l'aspirazione alla trasformazione della società, l'urgenza della giustizia sociale. Due esponenti, ognuno a suo modo importante di come si è configurato il vasto popolo della sinistra in quest'area della Toscana, nella seconda metà del secolo scorso.

Come già avvenuto, sia pure in maniera discontinua e non sistematica per il passato, a partire da questo numero "Documenti e studi" aprirà la sezione *Risorgimenti* e ospiterà con regolarità lavori, contributi e saggi riguardanti vicende, personaggi e tematiche risorgimentali. Non si tratta di un ampliamento arbitrario degli interessi dell'Istituto e della sua rivista, quanto piuttosto del recupero di una serie di questioni civili, politiche, culturali presenti alla coscienza di una larga area di opinione pubblica e di studiosi come hanno dimostrato l'inaspettato successo delle recenti celebrazioni per il 150esimo anniversario dell'unità d'Italia e, con un particolare riferimento a Lucca, la riapertura del Museo del Risorgimento rinnovato nei criteri espositivi e nella fruibilità. Risultati confortanti, ben accetti e utili perché non sono pochi, a tutt'oggi, i nodi storiografici che attendono di essere ripensati in maniera convincente ed esaustiva: pensiamo alla riflessione sul rapporto dominatori e dominati nel processo di formazione dello Stato unitario; al dibattito, ancora aperto, sul giudizio da dare intorno all'Italia postunitaria, la destra storica e la sinistra parlamentare, l'Italia liberale e giolittiana; il ruolo da attribuire ai "vinti", siano essi i legittimisti filoborbonici o i repubblicani

e i protosocialisti; le polemiche, innescate da alcune fortunate pubblicazioni edite nell'anno anniversario, circa il trattamento riservato al nostro Mezzogiorno dalle classi dominanti del paese, la discussione su come e perché il civile Risorgimento sia potuto degenerare nella barbarie del fascismo. Un complesso di problemi sui quali la storia contemporanea e i suoi operatori sono chiamati a fornire risposte nuove, non banali, argomentate e documentate, ampliando i territori d'indagine, facendo riferimento a sempre più vaste e organizzate risorse archivistiche, praticando più sofisticati metodi d'indagine.

È sulla base di tale esigenza che i Lettori trovano in questo fascicolo della Rivista due impegnati contributi: Roberto Pizzi con *Collodi, personaggio del Risorgimento* mette a fuoco questo letterato come figura notevole del nostro riscatto nazionale, evidenziando il rapporto tra l'autore della *Storia di un burattino* e la Lucchesia, gli elementi che collegano lo scrittore a Lucca e l'attenzione riservata alla sua opera da importanti intellettuali lucchesi, mentre *Le memorie epigrafiche e monumentali di Tito Strocchi in provincia di Lucca* di Elena Profeti ci dimostrano come l'epopea garibaldina, incarnata a Lucca da Tito Strocchi, si sia mantenuta nella coscienza dell'opinione pubblica locale attraverso l'opera di artisti noti e meno noti che ne materializzarono il ricordo nella pietra.

Di Silvia Q. Angelini, Laura Di Simo, Gianluca Fulvetti e Luciano Luciani le pagine dedicate alle recensione librarie.

Luciano Luciani

Qualcuno era comunista

Come? Se ero comunista? Mi piacciono le domande dirette. Volete sapere se ero comunista? Finalmente, perché non ne parla più nessuno, tutti fanno finta di niente e invece è giusto chiarirle queste cose, una volta per tutte.

Se ero comunista? Mah? In che senso? No, voglio dire...

Qualcuno era comunista perché era nato in Emilia.

Qualcuno era comunista perché il nonno, lo zio, il papà... la mamma no.

Qualcuno era comunista perché vedeva la Russia come una promessa, la Cina come una poesia, il comunismo come il Paradiso terrestre.

Qualcuno era comunista perché si sentiva solo.

Qualcuno era comunista perché aveva avuto un'educazione troppo cattolica.

Qualcuno era comunista perché il cinema lo esigeva, il teatro lo esigeva, la pittura lo esigeva, la letteratura anche. Lo esigevano tutti.

Qualcuno era comunista perché "La storia è dalla nostra parte!"

Qualcuno era comunista perché glielo avevano detto.

Qualcuno era comunista perché non gli avevano detto tutto.

Qualcuno era comunista perché prima era fascista.

Qualcuno era comunista perché aveva capito che la Russia andava piano, ma lontano.

Qualcuno era comunista perché Berlinguer era una brava persona.

Qualcuno era comunista perché Andreotti non era una brava persona.

Qualcuno era comunista perché era ricco ma amava il popolo.

Qualcuno era comunista perché beveva il vino e si commuoveva alle feste popolari.

Qualcuno era comunista perché era così ateo che aveva bisogno di un altro Dio.

Qualcuno era comunista perché era talmente affascinato dagli operai che voleva essere uno di loro.

Qualcuno era comunista perché non ne poteva più di fare l'operaio.

Qualcuno era comunista perché voleva l'aumento di stipendio.

Qualcuno era comunista perché la borghesia-il proletariato-la lotta di classe. Facile, no?

Qualcuno era comunista perché la rivoluzione oggi no, domani forse, ma dopodomani sicuramente.

Qualcuno era comunista perché "Viva Marx, Viva Lenin, Viva Mao-Tze-Tung"

Qualcuno era comunista per fare rabbia a suo padre.

Qualcuno era comunista perché guardava sempre Rai Tre.

Qualcuno era comunista per moda, qualcuno per principio, qualcuno per frustrazione.

Qualcuno era comunista perché voleva statalizzare tutto.

Qualcuno era comunista perché non conosceva gli impiegati statali, parastatali e affini.

Qualcuno era comunista perché aveva scambiato il "materialismo dialettico" per "il vangelo secondo Lenin".

Qualcuno era comunista perché era convinto di avere dietro di sé la classe operaia.

Qualcuno era comunista perché era più comunista degli altri.

Qualcuno era comunista perché c'era il grande Partito comunista.

Qualcuno era comunista nonostante ci fosse il grande Partito comunista.

Qualcuno era comunista perché non c'era niente di meglio.

Qualcuno era comunista perché abbiamo il peggiore partito socialista d'Europa.

Qualcuno era comunista perché lo Stato peggio che da noi solo l'Uganda.

Qualcuno era comunista perché non ne poteva più di quarant'anni di governi viscidi e ruffiani.

Qualcuno era comunista perché piazza Fontana, Brescia, la stazione di Bologna, l'Italicus, Ustica eccetera eccetera eccetera.

Qualcuno era comunista perché chi era contro era comunista.

Qualcuno era comunista perché non sopportava più quella cosa sporca che si ostinano a chiamare democrazia.

Qualcuno credeva di essere comunista e forse era qualcos'altro.

Qualcuno era comunista perché sognava una libertà diversa da quella americana.

Qualcuno era comunista perché pensava di poter essere vivo e felice solo se lo erano anche gli altri.

Qualcuno era comunista perché aveva bisogno di una spinta verso qualcosa di nuovo.

Perché era disposto a cambiare ogni giorno.

Perché sentiva la necessità di una morale diversa.

Perché era solo una forza, un volo, un sogno, era solo uno slancio, un desiderio di cambiare le cose, di cambiare la vita.

Qualcuno era comunista perché con accanto questo slancio ognuno era come più se stesso, era come due persone in una. Da una parte la personale fatica quotidiana e dall'altra il senso di appartenenza a una razza che voleva spiccare il volo per cambiare veramente la vita.

No, niente rimpianti. Forse anche allora molti avevano aperto le ali senza essere capaci di volare, come dei gabbiani ipotetici.

E ora? Anche ora ci si sente come in due, da una parte l'uomo inserito che attraversa ossequiosamente lo squallore della propria sopravvivenza quotidiana e dall'altra il gabbiano, senza più neanche l'intenzione del volo, perché orai il sogno è rattrappito.

Due miserie in un corpo solo.

Qualcuno era comunista

di Giorgio Gaber e Sandro Luporini

Tratto da: Giorgio Gaber, *La libertà non è star sopra un albero*, edizioni Einaudi.

Lorenzo Orsi

Identità sessuali e moralità dei comunisti italiani 1946-1956

Introduzione

Milano vi manda il suo cuore,
il vento delle pianure,
le sue nevi bianche di tante morti, di tante case
il lungo inverno in cui attese
l'ora e l'urlo della riscossa.
Vi manda la sua bandiera rossa,
il cielo d'aprile
le fabbriche difese ad una ad una,
la gioia che l'invase
d'esser viva e libera nel mondo.
Milano vi manda il suo cuore,
compagni.
E batte sull'Europa,questo cuore
batte sull'Italia: sveglia i morti
sveglia i vivi nel cielo d'aprile.[1]

È il giorno di capodanno del 1946 siamo nel bel mezzo del sesto congresso del partito comunista italiano, i lavori sono chiusi, la giornata è tuttavia dedicata ad un insieme di iniziative e di cerimonie nelle quali si esprimono i tratti essenziali di quella che potremmo definire un'empatia comune. La resistenza come centro nevralgico di legittimazione di una dimensione nazionale più volte ricercata all'indomani della svolta di Salerno. Gli elementi che vorremmo portare alla luce sono diversi, le celebrazioni, infatti, si svolgono in un clima di partecipazione emotiva straordinaria. Ferrario nel "*buon partito*" rievoca quei momenti: "l'attenzione non si allentava mai […] gli oratori

[1] A. Gatto, *Ai compagni d'Italia*, cit. in R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano. Il "Partito nuovo" dalla Liberazione al 18 aprile*, Einaudi, Torino 1995, p. 41.

più attesi erano salutati da un canto dell'assemblea. Per Di Vittorio l'inno dei lavoratori, per Longo, che era stato comandante delle brigate Garibaldi, canzone partigiana '*scarpe rotte*'. Per il rappresentante del partito francese, la Marsigliese, in lingua originale"[2]. Le celebrazioni proseguono con un altro momento di grandissima intensità: la consegna alla Presidenza della bandiera dei comunisti di Foligno. Risulta opportuno domandarsi quale sia il reale significato di tutti questi momenti e occorre andare a ricercare nel testo della poesia appena citata.

Nelle parole di Alfonso Gatto, declamate in un contesto di festa, possiamo osservare un interessante paradigma. I versi fanno da sottofondo al clima di riposo evocativo, gli astanti ascoltano in silenzio, concentrati. Alcuni passaggi significativi del testo quali ad esempio gli ultimi due versi *"Batte sull'Italia: sveglia i morti / Sveglia i vivi nel cielo d'aprile"* sono illuminanti.

I morti non sono semplicemente individui in una dimensione altra, da rispettare e commemorare, ma sono elemento costituente in diretto rapporto con la vita. I morti sono la sveglia dei vivi, sono la garanzia della continuità dell'idea. La presenza della morte nella vita è un concetto denso, reso tangibile nei cimiteri di guerra. Il Redipuglia, per citare un esempio eclatante, si caratterizza per una scritta sulle tombe dei soldati: PRESENTE. [3]

Potrebbe apparire audace l'accostamento che abbiamo compiuto, ovvero i versi di Gatto ed uno dei più importanti esempi di architettura fascista, ma esso ci dà la cifra di quanto il problema della costruzione di un immaginario comunista nell'Italia democratica fosse una un'operazione tutt'altro che neutra.

Sarebbe un clamoroso errore di valutazione non contestualizzare però le riflessioni del gruppo dirigente comunista all'indomani della seconda guerra mondiale. Si trattava, infatti, di rielaborare una grave manchevolezza di cui tutta la sinistra italiana era colpevole, ovvero non essere stata in grado di incanalare in tendenze democratiche il fenomeno del *reducismo*. A differenza del primo conflitto mondiale, però, la condizione esistenziale di reduce apparteneva a tutta la società civile, sottovalutarne i pericoli avrebbe voluto dire cedere il passo a quei nostalgici del regime che avrebbero potuto approfittare dello spaesamento per ritrovare dei canali di legittimità politica. Ad esempio a Milano nacque un comitato unitario con la partecipazione oltre che dell'UDI (Unione donne italiane), del Pci milanese e di tutto il CLN lombardo. Il principio che questo comitato portava avanti fu, non più la

[2] *Ibidem*, pp. 44-45.

[3] Cfr. George L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla Tragedia al Mito dei Caduti,* Laterza, Roma-Bari 2007, pp. 37-56.

beneficenza, ma la solidarietà. Essa consisteva nel dare colazioni calde, cestini da viaggio, indumenti ad ogni bambino che aveva i genitori impegnati in guerra o che non erano poi tornati. Al di là del sottofondo umanitario che non può che essere comprensibile, una riflessione più ampia va affrontata sul passaggio tra fascismo e democrazia compiuto dalla società civile. Caratteristica di un sistema totalitario, infatti, è quella di garantire in ogni momento della vita una presenza reticolare e pedagogica che non abbandoni mai, nel bene o nel male, l'individuo a se stesso. Creare reti solidaristiche aveva un ulteriore effetto: politicizzare il più recente attore comparso sulla scena politica, ovvero le donne. Il lavoro di cura, infatti, corrispondeva a quell'idea di stato maternalista che vedeva le donne protagoniste nella vita pubblica ma comunque ancorate a quello che era tradizionalmente il loro ruolo nella società.

Un altro tassello della società civile a cui il fascismo era riuscito a dare risposte erano i giovani. Il continuo riferimento alla bellezza del corpo, alla giovinezza e alla virilità erano stati elementi seducenti che avevano caratterizzato tutto il discorso nazional-patriottico e a cui il fascismo aveva dato un modello organizzativo efficiente e compiuto: i figli della lupa, i balilla, gli avanguardisti, ecc. erano infatti organizzazioni attraverso le quali ogni giovane italiano sarebbe dovuto passare nel compimento della sua traiettoria esistenziale. Nel più ampio obiettivo pedagogico della creazione di un'etica repubblicana e democratica, non si poteva fare a meno di intersecare le giovani generazioni. In questo senso possiamo leggere la nascita dell'MGC (Movimento Giovanile Comunista) quando ancora l'Italia era parzialmente occupata, che poi andrà a confluire nel Fronte della Gioventù all'indomani della fine della guerra.[4] Parlare ai giovani, alle donne, ai reduci, era un'esigenza tattica fondamentale in un contesto di ridefinizione del campo della politica; parlare dei corpi, dell'esperienza della guerra e dei rapporti privati era un imperativo per chiunque. La guerra civile, infatti, aveva portato "la grande storia" in ogni casa, chiunque aveva storie da raccontare o perlomeno conosceva chi ne aveva. La sfera del politico, dunque, si era allargata; gli speaker comunisti per essere comprensibili avevano la necessità di condividere parole d'ordine e sentimenti, non risultare alieni e quindi non stravolgere i paradigmi culturali che erano comuni a tutti. La questione del culto della giovinezza ad esempio, non poteva essere cestinato come residuo abbietto di un regime ormai finito. Nella creazione di un'organizzazione di massa, infatti, lo sport e la cura del corpo come anche la percezione che i giovani avevano di se stessi, cioè quella di essere una classe sociale separata dalla società,

[4] Cfr. A. Ventrone, *La cittadinanza repubblicana. Come cattolici e comunisti hanno costruito la democrazia italiana (1943-1948),* Il Mulino, Bologna 2005, pp. 103-157.

era una realtà che i dirigenti comunisti non solo conoscevano, ma avevano vissuto sulla propria pelle. Leggere queste parole di Pietro Secchia riferite alle squadre sportive del Pci, è illuminante più di tanti fiumi d'inchiostro: "ognuno ha potuto vedere l'effetto che fanno nelle nostre feste le squadre sportive e ginnastiche di Bologna, di Reggio Emilia, di Livorno e di altre località. Esse danno la sensazione di *bellezza e forza,* suscitano entusiasmo".[5]

È interessante notare come, ad esempio, il rotocalco ufficiale del Partito comunista "Vie Nuove" abbia una morale sessuale molto severa. L'immaginario erotico comunista, infatti, finirà per somigliare a quello cattolico. Anche se entreranno in gioco percorsi diversi che però perverranno allo stesso traguardo: le consuetudini spartane assimilate nei lunghi anni di esilio dai vecchi rivoluzionari di professione, la volontà politica di separare il marxismo dalle teorie del libero amore, la convinzione che la "degenerazione" sessuale sia frutto del sistema capitalistico, condizioneranno i comportamenti e le riflessioni sul tema. Ma ciò che preme maggiormente è la definizione dei trasgressori, i quali sembrano figli di un'Italia minore che, come ha notato Giovanni Arpino, non riescono ad essere inclusi nella società e i loro comportamenti sessuali non conformi al "buon costume", sono la spia di una anormalità che li condanna ad essere fuori dal contesto civile: "i ragazzi più sfrontati, più allegri, quelli che si preoccupano meno di violare le tacite leggi, sono anche quelli condannati a restare nel mucchio, sono anche quelli privati di una fortuna normale"[6]. Per analizzare l'identità comunista, il dibattito sull'identità di genere, sulla nazione e sulla disciplina, dovremo sempre tenere a mente il problema, dell'inclusione di una comunità politica quale quella comunista, nel contesto più ampio della società italiana.

Abbiamo fino ad ora fatto una carrellata su quelli che possono essere gli aspetti problematici della vicenda politica del partito comunista italiano, in particolare credo faccia problema analizzare la morfologia di stampo leninista in un partito di massa. Ci soffermeremo infatti su un problema interpretativo: milioni di persone nell'Italia degli anni quaranta hanno percepito come un'esperienza totalizzante l'adesione al partito pur avendo esso una politica poco chiara e talvolta contraddittoria rispetto alla questione della presa del potere, la oramai famosa democrazia progressiva rimane un concetto fumoso, le prospettive del sol dell'avvenire apparivano sempre vicinissime, ma da rinviare, comunque, a data da destinarsi.

Si tratta allora di osservare quale fosse la pedagogia messa in atto dal partito, quali piattaforme venivano indicate come orizzonte valoriale comu-

[5] *Ibidem*, p. 147, corsivo mio.

[6] Cfr. Silvio Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana,* Marsilio, Venezia 1992, p. 206.

ne, insomma quali erano i temi, i sogni, i canali comunicativi, che hanno permesso ai comunisti di essere una realtà culturale niente affatto scissa dal resto della società, ma anzi, alla fin fine di condividerne i valori ed anche le dinamiche di potere.

La mia riflessione cercherà di dimostrare come quella che George Mosse chiama Rispettabilità sia stato il dispositivo discorsivo che ha permesso la formazione di una cultura comunista.

L'essere "normali" e rispettabili sarà l'elemento fondamentale su cui si articolerà il discorso comunista. Nel nostro lavoro andremo ad analizzare come si costruiscono le identità maschili e femminili e rifletteremo riguardo al potente mezzo di stabilizzazione psicologica, esistenziale, politica che l'istituzione di una nuova pedagogia ha portato nella società italiana, senza mai dimenticare quanto essa non sia il frutto di un'invenzione estemporanea, ma abbia profondi legami con un passato di lungo, lunghissimo periodo.

1. Essere seri

"Noi operai che non avevamo mai visto un ufficio, che sapevamo poco leggere e scrivere abbiamo riorganizzato la nuova società"[7].

In queste parole, non importa quanto veritiere, rilasciate da un operaio in un'intervista ad Alessandro Portelli, abbiamo un piccolo grande dizionario dell'immaginario dell'Uomo comunista. Si trattava infatti di ricostruire dalle macerie, di individuare dei modelli sensati che potessero dare risposte a tutti coloro che avevano visto le loro esistenze sconvolte; chi aveva visto la morte così da vicino, aveva compreso come un'intera pedagogia, quella fascista, fosse ineluttabilmente messa in crisi. Il partito comunista nella complicatissima fase di transizione che vede il passaggio tra fascismo e democrazia, si pone come un ponte. Era il momento di ricostruire dalle fondamenta l'universo di valori, la moralità e dunque i profili organizzativi di un'intera società.

L'ambivalenza fra accettazione convinta della democrazia e attesa dell'ora X funzionò come formidabile elemento di stabilizzazione, come scrive Giovanni De Luna: "Fu un elemento di contenimento nei confronti delle spinte che venivano non solo dalla base entrata nel Pci con la 'leva dell'insurrezione', ma anche soprattutto la continuità con codici di comportamento che caratterizzavano le classi subalterne".[8]

---

[7] A. Portelli, *Biografia di una città. Storia e racconto Terni 1830-1985,* Einaudi, Torino 1987, p. 297.

[8] G. De Luna, *Partiti e società negli anni della ricostruzione,* cit. da S. Bellassai, *La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del Pci (1947 – 1956),* Carocci, Roma 2000.

La funzione pedagogica e normativa che il partito si incarica di svolgere è la via maestra su cui procedono gli organi preposti alla formazione dei quadri, insomma la stessa struttura organizzativa veicolava una ortodossia etica. Ogni singolo militante veniva investito di responsabilità non solo nel momento dell'attività politica, ma più radicalmente nella totalità del suo spazio esistenziale, così da superare ogni steccato tra sfera pubblica e sfera privata. Ogni aspetto della vita è politico, la militanza non si configura più come pura e semplice partecipazione, ma come continua *trasformazione di sé.*

È in questo quadro che dobbiamo inscrivere la "funzione protettiva" della militanza, che strutturerà in modo netto il rapporto tra militante e partito che fra poco andremo ad indagare.

Come spiega Bellassai "una figura di quadro i cui caratteri culturali possiedono un'immediata funzionalità organizzativa: grazie ad essi il quadro comunista è proiettato immediatamente all'esterno, rimanendo però al contempo legato *al partito-koiné* in ogni aspetto di ordine morale, umano e sociale della propria vita quotidiana"[9]. Il rapporto militante-partito e l'attitudine pedagogica di quest'ultimo sono da interpretare entro le dinamiche organizzative del partito nuovo: la stessa pedagogia è da considerarsi come la specifica declinazione che assume l'atto organizzativo in riferimento alla sfera della moralità. In questo senso il problema dell'organizzazione che strutturerà in modo così potente questo rapporto, è il primo elemento che dobbiamo analizzare per iniziare una riflessione utile a capire come si struttura l'identità comunista.

1.1 Rapporto militante – partito

È necessario ora entrare con maggior precisione nel rapporto militante-partito, la militanza comunista si caratterizza con la celeberrima espressione "una scelta di vita", ed assume senza alcun dubbio una dimensione totalizzante.[10] Essere un quadro comunista o un semplice militante comunista significa dare all'intero lavoro politico una dimensione esistenziale.

Togliatti nel 1946 in un discorso alle donne comuniste ne traccia il pro-

[9] Per tutta questa sezione Cfr. S. Bellassai, *La morale comunista, pubblico e privato nella rappresentazione del Pci (1947 – 1956),* Carocci, Roma 2000.

[10] Sull'ultima facciata della tessera del Pci del 1952 ad esempio, è riportato un breve estratto dello Statuto del partito: "lavorare in una delle sue organizzazioni e pagare regolarmente la tessera e le quote, svolgere attività di partito secondo le direttive dell'organizzazione cui è iscritto; a realizzare nel suo campo di attività la linea del partito […..] – ad osservare scrupolosamente la disciplina del partito; - ad avere rapporti di lealtà e fraternità con gli altri membri del partito; – ad avere una vita privata onesta, esemplare", in S. Bellassai, *La morale comunista,* p. 95.

filo, indicando tre caratteristiche essenziali: "conoscere la linea del partito; lavorare per il partito; avere attaccamento al partito, ciò significa reprimere il proprio orgoglio, la propria vanità ed in alcuni casi la propria personalità".[11]

Questa impostazione potrebbe apparirci parossistica, eccessiva, ma è senza dubbio funzionale a svolgere quella funzione protettiva a cui abbiamo accennato sopra, quello che Bellassai chiama iperattivismo, ovvero quella forma di militanza "a tempo pieno" che ogni tesserato è chiamato a svolgere e che determina lo svilupparsi di connessioni importantissime nella costruzione dell'identità di un comunista. L'organizzazione del partito, infatti, produce un'ampia gamma di quelli che potremmo sommariamente definire strumenti di propaganda, ma che talvolta sono semplicemente oggetti dall'alto valore simbolico. È molto conosciuta l'importanza, quasi sacrale, che ha la tessera per ogni militante che veniva gelosamente custodita, magari nei famosi porta tessere in pelle autografati. Oltre a questi elementi, che potremmo definire di propaganda diretta, ce ne sono altri che strutturano l'essenza stessa dell'essere comunisti. La cosiddetta propaganda indiretta, rispondeva certo ad esigenze evidentemente elettorali o di tattica per l'egemonia, ma presupponeva la connessione con il proprio territorio, la partecipazione ai rituali pubblici che innervavano le tradizioni popolari. Ascoltiamo Pajetta: "All'azione della chiesa per sfruttare le tradizioni popolari e i sentimenti di fratellanza e le aspirazione alla giustizia di milioni di uomini noi dobbiamo rispondere con una vasta attività di propaganda popolare degli Ideali del Socialismo. È nostro dovere popolarizzare attivamente l'opera dei nostri apostoli e le gesta dei nostri martiri"[12]. Alle iniziative politiche vengono affiancate attività legate alla vita quotidiana che si pongono come obiettivo quello di incontrare le reti parentali ed amicali, privilegiando i luoghi e le forme d'espressione della cultura popolare. Togliatti ricorda una delle caratteristiche vincenti del Partito socialista: "Il partito socialista diventò popolare nel passato quando in ogni casa di popolani si trovava l'immagine di Carlo Marx vicino a quella di Gesù Cristo"[13]. Infatti si era comunisti anche a veglia. Nelle sere d'inverno le famiglie si riunivano nelle stalle per giocare a carte o ad altro, per rammendare e lavorare la maglia. La partecipazione alla veglia non avveniva famiglia per famiglia, ma implicava piuttosto un'ospita-

[11] P. Togliatti, *L'unione delle donne deve essere unicamente lo strumento di lotta di tutte le donne per la conquista dei loro diritti e della loro libertà* (discorso alle delegate comuniste alla conferenza dell'UDI, Roma 8 Settembre 1946), in S. Bellassai, *La morale comunista,* p.50.

[12] Gian Carlo Paietta al Comitato centrale del partito del 30 Luglio 1949 nel rapporto intitolato *Per parlare a tutto il popolo dare nuovo slancio alla nostra attività di agitazione e propaganda,* in S. Bellassai, *La morale comunista,* p. 55.

[13] *Ibidem*, p.58.

lità a rotazione e un complesso sistema di visite. Inserirsi in questa dinamica o farne parte direttamente era essenziale per i comunisti, poiché li metteva direttamente in connessione con il mondo che li circondava.[14]

È questa vocazione universale che contribuisce alla creazione di uno statuto preciso che non si abbandona mai, che presuppone un rapporto dialettico con l'ambiente circostante, si tratta comunque di dinamiche estremamente pervasive, si è comunisti anche nei "discorsi da Osteria", la linea del partito deve essere spiegata anche in situazioni non convenzionali, giocando a scacchi, in una serata a base di vino e accompagnati da una fisarmonica, insomma i momenti di socializzazione dei militanti attingevano allo stesso universo di chi militante non lo era. Le Feste dell'Unità, ad esempio, diventavano eventi di tutti e strutturavano per dirla con E. P. Thompson il "calendario emozionale" di un'intera comunità. Dobbiamo mantenere questo profilo se vogliamo quantomeno intuire il bagaglio mentale del militante comunista.

È utile ancora rifarsi alle categorie che sono state individuate da Bellassai quali, emulazione, anti-individualismo, attaccamento al partito e serietà. Tutte caratteristiche che ogni militante comunista doveva possedere: i luoghi comuni storiografici e non, hanno costruito un'immagine del comunista come colui che "porta il cervello all'ammasso", ma sostenere questo vorrebbe dire perdere un'occasione; infatti, individuare le forme di connessione tra militanti e partito non vuol dire inserire una gerarchia netta tra dirigenti, quadri intermedi, militanti di base, ma scoprire un immaginario condiviso. È opportuno, ora tratteggiare i caratteri essenziali delle categorie che abbiamo prima soltanto elencato.

Lo spirito di emulazione è dunque bagaglio essenziale dell'esperienza comunista, si tratta tuttavia di individuare due binari in cui esso procede. Parallelamente, infatti, le forme di estrinsecazione del processo di emulazione passano attraverso l'istituzione di vere e proprie competizioni che misurano il grado di stakanovismo o di applicazione, delle singole sezioni. Dalle colonne dei periodici o dal "Quaderno dell'attivista" venivano continuamente lanciate sfide volte ad invogliare e stimolare i militanti alla partecipazione. Quando le campagne di tesseramento entravano nel vivo sui giornali apparivano classifiche delle sezioni in gara fra loro, scatenando e facendo leva sull' orgoglio campanilistico. Le premiazioni per queste gare di emulazione, potevano variare da caciotte e salami fino a visite celebrative di dirigenti nazionali. Non bastava però alla strutturazione dell'immaginario una dimensione quotidiana come quella che abbiamo appena descritto. Altamente pedagogi-

[14] Cfr. P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943 – 1988,* Einaudi Torino 1989 p. 3 – 30.

ca, infatti, era la segnalazione di figure esemplari, in quanto eroi del lavoro politico: riguardavano casi di assoluta dedizione al partito e di superiore onestà ed integrità. Un esempio su tutti è il compagno Ciro, costretto da una malattia in una piccola stanza da cui dirigeva il lavoro di partito, in un paese dell'Appennino emiliano, che è diventata - di fatto- una vera e propria sezione comunista, essendo luogo di incontro, di riunione, di studio e di svago per gli iscritti della zona e dalla quale è uscito sei volte in dieci anni, quattro per votare, due per andare in ospedale.[15] In questa dimensione la vita collettiva assume una connotazione sociale. Egoismo ed individualismo assumono significati coincidenti nel vocabolario comunista e sono peccati capitali, lo stesso statuto di individuo, in quanto dotato di identità viene messo in discussione, ogni buon comunista per essere tale deve concepire se stesso come una particella di un'entità collettiva, non gli è permesso e comunque è incapace di scindere la propria esperienza di vita, dalla militanza politica. Ecco un breve, ma significativo estratto da un verbale della scuola centrale femminile di Milano:

> La vita migliore è la vita collettiva: realizzare la propria individualità indipendentemente dalla linea del partito è mettersi al di fuori del partito stesso.[16]

Il senso di appartenenza, "il noi" agisce secondo coordinate sincroniche da una parte ("proletari di tutto il mondo unitevi") e diacronica dall'altra, infatti la storia infinita della lotta di classe offre una illimitata genealogia. Se volgiamo lo sguardo ad un autentico best seller dell'editoria comunista: *I miei sette figli* di Alcide Cervi e Renato Nicolai, la cui vicenda è quella di una famiglia contadina che guarda avanti, più avanti degli altri, e comprende come per rendere più produttiva la terra sia necessario appropriarsi di tecniche più moderne. Ma è anche la vicenda di una famiglia partigiana che, grazie a una conquistata coscienza culturale e politica, intraprende una tenace lotta contro le ingiustizie sociali e il regime fascista fino alla scelta estrema di imbracciare le armi. La Resistenza dei Cervi si conclude il 28 dicembre 1943, quando i sette fratelli vengono trascinati di fronte al plotone di esecuzione. Sopravvissuto allo sterminio dei figli, il vecchio Alcide torna a coltivare di nuovo la terra con le donne e i nipoti superstiti.

Questa epica contadina si inserisce in un mondo addirittura preesistente al comunismo "moderno", viene proposta la metafora del seme che feconda la terra e si rigenera a sua volta ciclicamente:

---

[15] La vicenda di Ciro è raccontata da Bellassai in *La morale comunista,* pp. 59-60.

[16] *Ibidem*, p. 63.

> Perché la quercia morirà, e non sarà buona nemmeno per il fuoco. Se volete capire la mia famiglia, guardate il seme. Il nostro seme è l'ideale nella testa dell'uomo […]. Il seme cambia per essere sempre lui, come natura vuole, la quercia è come vuole il seme. Io sono cambiato, e tutta la mia famiglia è cambiata, e una generazione di maschi è passata, e un'altra viene su. Ma i Cervi sono sempre gli stessi, e i vivi si son cambiati in morti perché il seme non andasse a male.[17]

Il dipanarsi tra le generazioni è un elemento fondamentale dell'identità, il gruppo familiare risulta così un corpo collettivo e naturale. Non esiste, infatti, una identità soggettiva la classe si declina naturalmente al plurale "il sole non nasce per una persona sola, la notte non viene per uno solo. Questa è la legge, e chi la capisce si toglie la fatica di pensare alla sua persona, perché anche lui non è nato per una persona sola"[18]

La vicenda dei Cervi è una narrazione che certamente ha forgiato l'immaginario dei militanti comunisti, tuttavia essa non può fungere da paradigma per la proliferazione di comportamenti virtuosi; l'attaccamento al partito, infatti, per essere sincero e duraturo deve avere modelli riconoscibili e deve far parte dell'esperienza quotidiana dell'attivista.

Ha scritto Giancarlo Onnis:

> La politica del partito richiede un impegno continuo e sacrificio di sé, ma offre in cambio l'identità sociale di comunista e, soprattutto un senso di appartenenza così forte da far dimenticare le imposizioni subite […] esso offre alle classi subalterne la capacità di storicizzare la loro condizione e ad un tempo la coscienza critica necessaria ad affermare il loro ruolo dirigente nella società italiana nel secondo dopoguerra.[19]

In molti racconti dei militanti si percepisce in modo chiaro come la rappresentazione delle proprie traiettorie esistenziali abbiano un prima e un dopo: l'incontro col partito è l'evento spartiacque tra una sorta di preistoria personale, nebulosa e imperfetta, a una nuova stagione di pienezza e maturità illuminata. Un allievo della scuola Marabini di Bologna paragona addirittura il militante che giunge alla scuola di partito: "al paziente che viene recuperato all'ospedale con una malattia sconosciuta in precedenza e quindi trascurata e, dopo un periodo di degenza, grazie all'energico intervento dei sanitari, si avvia verso la convalescenza".[20]

---

[17] A. Cervi, *I miei sette figli,* Einaudi, Torino 2010, p. 19.

[18] *Ibidem*, pp. 21-22.

[19] S. Bellassai, *La morale comunista,* cit., p.62.

[20] *Ibidem,* p. 80.

Bollare queste testimonianze come un semplice ossequio alla retorica ci farebbe perdere un aspetto cruciale; come ha giustamente osservato Boarelli, "narrare a se stessi il passaggio dall'istinto alla coscienza contribuisce a costruire una gerarchia delle esperienze: l'esperienza personale, quotidiana, è legata all'istinto, l'esperienza del partito, alla coscienza".[21]

Dobbiamo a questo punto iniziare a tirare le fila della natura del rapporto militante-partito. Dobbiamo, quindi, introdurre il concetto di "serietà" che ci accompagnerà per tutto il capitolo. È in primo luogo un'ineludibile esigenza di autodifesa che i dirigenti comunisti mettono in campo perché i propri militanti siano inattaccabili da un punto di vista morale; per essere iscritti, infatti, bisognava o essere garantiti da compagni di specchiata e lunga militanza, oppure venivano vivisezionati e ispezionati i comportamenti della *vita precedente.* Questa sorta di vigilanza rivoluzionaria aveva come obiettivo quello di rendere inefficace la propaganda clericale sui rossi: l'organizzazione del Pci appare attenta a correggere quei comportamenti che avessero potuto dare adito a speculazioni avversarie. Non è raro, infatti, trovare tra gli argomenti che escludono dall'iscrizione o eventuali proposte di provvedimenti disciplinari, espressioni quali: "in paese non è visto molto bene", "dedito al vino e al gioco", "attaccabrighe". D'altra parte, però, se non si voleva tornare ad un modello prebellico di pochi virtuosi quadri, le direttive su queste questioni dovevano avere un carattere correttivo più che punitivo. È essenziale, infatti, cogliere la veicolazione di un modello culturale di subordinazione al partito. Proporre un modello di militanza impeccabile individua il nucleo in cui si realizza, non gli esiti definitivi in cui agiscono le classi dirigenti. L'attivismo di base, infatti, è da un lato conseguenza di una forma di soggettivazione imposta dall'alto, è però anche il modo più concreto di intendere l'attività politica e far si che essa diventi un reale progetto di trasformazione individuale e sociale.

1.2 Il ruolo delle scuole di partito

Abbiamo fino ad ora sottolineato come l'esperienza comunista sia un'esperienza totale. Per comprendere meglio la strutturazione di un vero e proprio senso di appartenenza, dobbiamo ora riflettere sul funzionamento delle scuole di partito. Non ci soffermeremo più di tanto sugli aspetti organizzativi, quanto piuttosto sui meccanismi di creazione di un linguaggio comune, sul clima che si instaurava all'interno di quei contesti.

[21] M. Boarelli, *Militanti comunisti a Bologna*, cit. in S. Bellassai, *La morale comunista*, p. 99.

Tra la fine degli anni quaranta e la metà degli anni cinquanta si assiste ad una alfabetizzazione politica di massa. Non dobbiamo mai dimenticare quanto il più delle volte la partecipazione ad una scuola di partito corrispondesse ad una esperienza culturale inedita. Non sono ritratti puramente oleografici le immagini di contadini raccolti al fuoco in valli sperdute a leggere o ad ascoltare un articolo dell'Unità. Infatti, nel periodo abbracciato dalla nostra ricerca, l'impostazione complessiva della formazione dei quadri conosce un'evoluzione straordinaria. L'ipotesi che il Pci metteva in campo era una poderosa operazione cultural – pedagogica, l'obiettivo infatti, è coinvolgere *tutti* i 4000.000 quadri. Con la consueta minuziosità organizzativa si parla di programmi, metodi didattici ed esami. Già in una Commissione centrale delle scuole di partito del gennaio del 1950 sono riconoscibili alcuni strumenti fondamentali del metodo didattico comunista: *il lavoro creativo, l'ora politica* (lettura e commento della stampa), il tema*: cosa mi ha dato la scuola.* Le scuole di partito oltre ad essere dei collanti sociali hanno il compito, non banale, di formare coloro che dovranno perseguire la linea del partito ed applicarla nei contesti più complessi. Lo sforzo, dunque, non sarà semplicemente quello di creare "automi ideologizzati", ma di formare persone che siano in grado di agire in situazioni diversificate e quindi in grado di avere un'autonomia politica che prescinda ed allo stesso tempo si faccia forte, del lavoro collettivo. La questione che preoccupa i dirigenti del partito quali ad esempio Secchia, è che un iscritto non si senta "un numero nella moltitudine ma si accorga di essere qualcuno". Attenzione, però, per Secchia questo "essere qualcuno" non significa la formazione di una autocoscienza individuale, bensì la percezione di fare parte di una grande famiglia dove "c'è lavoro per tutti, nella quale avrà subito un compito cui assolvere dove non mancherà la solidarietà e l'affetto dei compagni, di molti compagni".[22] Le qualità individuali esaltate e valorizzate rivelano una sensibilità educativa di tipo psicologico, con l'intento di intervenire in profondità sull'identità e sul carattere del singolo. D'altra parte, però, il profilo ideale del militante è tutto pubblico, tutto politico. Non si deve partecipare dogmaticamente, non c'è accettazione supina né cieca obbedienza, nell'intenzione di chi pensa le scuole, bisogna partecipare creativamente. Ma era veramente così? Di certo sappiamo che il primato collettivo raggiunge livelli straordinari; i militanti di partito imparano immediatamente a mettere in secondo piano le proprie esigenze, anche episodi minori come la formazione di legami più profondi di amicizia venivano stigmatizzati e si sperimentavano provvedimenti di inflessibile severità. Formare ad esempio un "gruppetto" diventava atteggia-

[22] Pietro Secchia, *Il partito della rinascita,* cit. in S. Bellassai, *La morale comunista,* p. 49.

mento sospetto e veniva ribadito ad ogni occasione che la propria personalità doveva essere mantenuta al di fuori del collettivo. Fino ad ora, tuttavia, non abbiamo raccontato che dati di fatto. Ciò che è maggiormente rilevante per la nostra riflessione è capire attraverso quali dispositivi si crea un vero e proprio discorso. Nel percorso di ridefinizione di sé il culmine, il momento catartico, la confessione, è l'autocritica. Autobiografie orali alla presenza del gruppo hanno uno scopo pedagogico e possono avere effetti traumatici e drammatici. Scrive il direttore della scuola centrale bolognese:

> Tutto ciò non avviene senza scosse, senza crisi: non è raro vedere compagni che hanno dietro le spalle anni di vita illegale e di lotta partigiana, che hanno resistito senza battere ciglio alle torture della polizia, con le lacrime agli occhi per la raggiunta consapevolezza delle proprie deficienze di carattere.[23]

Dietro tali fenomeni c'era una particolare e profonda disposizione di questi militanti di fronte al partito; c'è un rapporto totale di fiducia nella sua verità. Chiunque partecipi a questo rito collettivo mette se stesso in una condizione di estrema vulnerabilità. A chi si accinge a frequentare la scuola di partito viene richiesto di compilare un'autobiografia scritta. Questi tipi di documenti sono decisivi per illuminare il mondo morale del militante. Il carattere di autorappresentazione con le conseguenti ambivalenze assume una declinazione specifica per il particolarissimo rapporto tra committente e destinatario: il partito. Il riconoscimento della propria vicenda individuale come parte integrante di una storia collettiva ha come sempre un carattere ambivalente. La possibilità per le classi subalterne di storicizzare la propria condizione è un grande merito che queste dinamiche favoriscono. D'altra parte, però, il ruolo disciplinare che questa pratica sottintendeva creava potenti rapporti di dominio. Come nota Maurizio Degl'Innocenti:

> Come nel Confessionale ma ora in un contesto pubblico, [il partito] voleva emendare dalle debolezze ed errori e infine predisporre la formazione nell'immediato del militante, in prospettiva dell'uomo nuovo. Specialmente sotto la forma della pratica autobiografica si traduceva in realtà in una sorta di annegamento dell'individualità nel partito.[24]

Fare luce su queste pratiche apre alcuni squarci nel mondo morale dei comunisti che ci permetteranno di non cedere alla superficialità quando cer-

[23] Cfr. M. Degl'Innocenti, *Il mito di Stalin. Comunisti e Socialisti nell'Italia del dopoguerra,* Piero Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma 2005, pp. 22-30.

[24] *Ibidem,* p. 26.

cheremo di svelare i meccanismi del gioco di legittimazione reciproca fra militante e partito, senza cadere in brusche valutazioni di merito, che sono irrilevanti in questa sede.

1.3 *Moralità comunista*

Abbiamo ora bisogno di intraprendere una riflessione sull'identità maschile nella cultura politica comunista. Per fare ciò utilizzeremo la categoria di mascolinità. La mascolinità è una categoria analitica essenzialmente relazionale, incomprensibile senza il riferimento al femminile e intrinsecamente soggetta al mutamento, in quanto storicamente determinata. Nostra intenzione sarà cercare di capire come si costruisce il ritratto idealtipico del militante. E' quasi pleonastico affermare che la rappresentazione del militante e dell'uomo coincidano; una prima caratteristica di tale figura è la forza fisica generalmente in opposizione all'inetto borghese; il corpo vigoroso del proletario, la rude fisicità del lavoratore è il simbolo stesso della classe operaia, ma in un certo senso è anche simbolo interclassista della mascolinità.

Come abbiamo detto, però, non possiamo individuare un'iconografia operaia senza individuare il suo contrario, la controparte verso cui stabilisce una netta alterità: l'effeminatezza interna, ovvero l'omosessualità. La contrapposizione operaio virile – borghese effeminato è uno stereotipo che circolava da secoli nelle narrazioni di tutta Europa. Il nesso tra corruzione sessuale e corruzione politica ha una genealogia di lunghissimo periodo, esso prende il via dalla polemica degli intellettuali repubblicani settecenteschi contro l'aristocrazia.[25] Attraverso la pubblicazione di libelli pornografici e diffamatori, che avevano lo scopo di mettere in ridicolo le libertà dei costumi sessuali delle elite sollecitando così il moralismo dei lettori e allo stesso tempo sollecitandone il voyeurismo. Cito di seguito questo frammento di Darnton:

> La moglie di un certo maresciallo di Francia (che si crede malato di polmoni), trovando un marito di questa specie troppo delicato per una devota, s'è scrupolosamente impegnata a risparmiarlo, e s'è generosamente condannata alle carezze grossolane del suo maggiordomo, il quale, non fosse stato così robusto, sarebbe ancora un semplice lacchè.

Di seguito commenta Darnton:

[25] Cfr. A. M. Banti, *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra,* Torino, Einaudi 2005, p. 33-43.

> L'aristocrazia era a tal punto degenerata, da essere incapace di riprodursi; i grandi nobili erano impotenti o traviati, le loro mogli erano costrette a soddisfarsi con i servitori, rappresentanti delle classi inferiori; e ovunque l'incesto e le malattie veneree avevano spento l'ultima scintilla di umanità.[26]

Leggiamo ora un estratto di un articolo apparso su "Vie Nuove" il 19 settembre 1948:

> La società dei borghesi è in stato avanzato di putrefazione [.....]. I maschi di questa borghesia si chiamano Giangi, Fofo, Fizzi, hanno lunghi riccioli sul collo, metalli preziosi che incatenano i loro polsi e le caviglie, collane [...]. Né maschi né femmine sono degli sportivi, anzi personalmente siamo convinti che la spinta di un dito potrebbe farli rotolare per terra.[27]

In un'ottica della creazione di un discorso condiviso, infatti, la *pars destruens* degli intellettuali settecenteschi e dei comunisti italiani novecenteschi hanno molti punti in comune. Nell'ambito del maschile, la sessualità normale risulta perfettamente incardinata in dinamiche conosciute e accettate e dunque perfettamente normate. La sanità, la normalità, hanno i caratteri del "mitico" operaio di Borgo S. Paolo. Scrive Giovanni De Luna: "monogamo, accanito lavoratore, schivo della frequentazione di osterie e bordelli; pronto alla disponibilità e al sacrificio per il prossimo".[28] Le caratteristiche identitarie del proletario-operaio, quindi, sembrano proprio fornire il modello egemone della mascolinità comunista. Al contrario, invece, "gli invertiti" sono causa di profonde devastazioni etiche. Se abbiamo individuato i bersagli polemici su cui viene costruito il senso di appartenenza sessuale di molti, moltissimi uomini comunisti, resta da capire qual è la *pars construens*. Se il vigore fisico appartiene ad uno stereotipo maschile di natura soprattutto popolare del quale anche la cultura comunista partecipa, tra le peculiarità dell'uomo comunista, come abbiamo più volte sottolineato, vi è quella di essere, innanzitutto, un uomo serio, che non si abbandona ad eccessi in nessuna occasione, per il quale l'attributo della forza è molto più un'arma potenziale che una qualità da esibire inopportunamente. A tale "serietà" si può inoltre ricollegare un ulteriore tratto che caratterizza la figura maschile comunista e proletario. Il sano uomo comunista si distingue dal borghese anche per un comportamento eterosessuale sobrio. Scrive Trevisani sull'Unità:

---

[26] *Ibidem,* p.38.

[27] S. Bellassai, *La morale comunista,* p.122.

[28] G. De Luna, *Partiti e società negli anni della ricostruzione,* cit. da S. Bellassai, *La morale comunista,* p. 205.

> Il donnaiuolo, *l'homme a' femmes,* il prototipo maschile da D'Annunzio a Da Verona, da Liala al cattolico Diego Fabbri è, dai sovietici, considerato come un uomo che ha tempo da perdere.[29]

L'uomo comunista ama, inoltre, il lavoro e la disciplina, e l'onestà personale è un suo vanto speciale. Anche nelle autobiografie da compilare prima di iscriversi alle scuole di partito, che abbiamo richiamato nel precedente paragrafo, è possibile rintracciare alcuni riferimenti ad una mascolinità "ortodossa" particolarmente nei brani che più si soffermano sugli aspetti positivi della propria personalità.

Anche dal punto di vista della definizione della identità maschile, l'incontro con il partito assume nella cronologia sentimentale del militante il carattere di spartiacque, poiché la socializzazione che questi militanti esperiscono è senza dubbio percepita come totalizzante, come un processo di razionalizzazione di un precedente sé imperfetto. Qualcuno, ad esempio, scrive: "Cominciai a diventare un uomo sotto la guida dei comunisti e, non più spontaneo e istintivo come ero stato prima"[30]. Frequenti sono i riferimenti anche ad una certa sobrietà di vita senza eccessi o vizi: "non ho il vizio di trascendere nel bere, né tendenze di carattere immorale in quanto parto dal concetto che un comunista prima di tutto è anche un uomo, per essere tale deve essere in grado di imporre a se stesso un regime di vita pulito"[31]. Una certa esuberanza sessuale era ammessa, non senza imbarazzo, ma subito giustificata con l'ignoranza ideologica:

> Quale è stato il mio comportamento con le donne e qual è il mio concetto? Data la mia ignoranza politica o avuto [sic] sino al giorno del mio matrimonio, una concezione borghese della donna cioè quello di concepire la donna uno strumento di piacere e o agito [sic] male in quel senso senza però degenerare. Gradatamente che aumentavano i miei vincoli con il partito mi spariva questa concezione sbagliata e oggi mi adopero per avere nei confronti di mia moglie e delle donne in generale, la concezione il più comunista possibile.[32]

Quello che risulta da questa carrellata di testimonianze è una precisa indicazione dei confini della normale mascolinità. I paradigmi che hanno

---

[29] S. Bellassai, *La morale comunista,* p.207.

[30] Le citazioni che seguono sono tratte da un fondo delle autobiografie dei militanti bolognesi, cit. S. Bellassai, *La morale comunista,* pp. 207 – 209.

[31] *Ibidem*, p. 208.

[32] *Ibidem*, p. 209.

condizionato la narrazione di una sessualità conforme alle regole del buon vivere civile hanno, dunque, elementi di lungo periodo che si fondano sulla dicotomia: sano – malato, normale – invertito, borghese – proletario, che è stata strumento critico fondamentale per marcare un processo di inclusione differenziale che ha permesso da subito l'individuazione dell'altro da sé, così decisiva per il consolidarsi di un'identità comunista. Parallelamente si è andato costruendo un discorso che ha avuto come elementi cardine la serietà e la morigeratezza quali elementi peculiari e caratterizzanti della figura ideal-tipica. Queste caratteristiche saranno fondamentali nella esplicitazione di una identità sessuale comunista ed inoltre, lo vedremo meglio nel prossimo capitolo, sarà alla base di un'etica del matrimonio e delle relazioni di genere che condizioneranno l'intero discorso pubblico comunista e non.

1.4 Rapporti con le donne e sessualità

Abbiamo cominciato a notare quanto la costruzione sociale della mascolinità presenti uno stretto legame con la sfera della sessualità. Per gli uomini, la sessualità concorre, in modo decisivo, alla definizione di una immagine pubblica e sociale: si pensi ai continui richiami alla virilità su cui ci siamo soffermati sopra. L'identità maschile, infatti, è qualcosa di instabile, insicuro, bisognoso di ripetute conferme sul piano sociale, pertanto lo squilibrio di potere tra i generi, contribuisce in maniera imprescindibile a costruire l'equilibrio identitario maschile. Qualunque cosa tenda a modificare questo ordine viene percepito come una minaccia diretta alla propria identità individuale e sociale.

Sono molteplici le sfumature che codificano la normalità sessuale degli uomini comunisti. La questione tutto sommato è sempre la stessa: conciliare un'etica pubblica rispettabile e la normalità sessuale maschile. Si trovano spesso, nelle discussioni nei comitati o nei circoli, quando la questione che entra in gioco diventa più o meno direttamente la sessualità, affermazioni di questo tipo: "non siamo niente di meno degli altri uomini", oppure "siamo uomini come tutti gli altri". Dunque "un sano" e virile istinto alla sessualità anche extraconiugale è una pratica perdonabile e, sostanzialmente, naturale. Questa riflessione tuttavia entra in corto circuito con quegli atteggiamenti puritani o addirittura sessuofobici, che bollano gli svaghi sessuali come un atteggiamento tipicamente borghese. La questione è mirabilmente sintetizzata dalle dichiarazione di un militante ternano, annotata da Portelli:

> Ciabbiamo [sic] avuto dei compagni che hanno avuto donne extraconiugali.

> Ma, certo, non potevamo fa lu partito de, de Pannella. Noi comunisti bisognava che anche la virilità fosse … certo, *umanamente,* non è che noi pretendevamo di essere i più perfetti.[33]

Per capire la morale sessuale comunista, non bisogna utilizzare la categoria di repressione, piuttosto ciò che risulta determinante di questa questione è scoprire che di sesso se ne parla, che dunque diventa "un fatto discorsivo", che proliferano i luoghi e le istituzioni, come anche i giornali, che interrogano la sessualità dei comunisti.[34] Non si tratta di stabilire se e come gli uomini comunisti facevano l'amore, piuttosto quanto l'esigenza di conoscere i comportamenti sessuali diventi necessario alla costruzione di una normalità comune, che veda il partito perfettamente inserito nel discorso pubblico senza perdere i suoi caratteri peculiari. Un elemento chiarificatore di questa tendenza, non può che essere il dibattito acceso e partecipato che si apre sulla stampa riguardo la fedeltà coniugale e, più in generale, le esigenze fisiologiche maschili. La frequentazione di prostitute, ad esempio, è un fenomeno che interroga e viene interrogato dal popolo comunista. Nelle rubriche di piccola posta si risponde spesso a domande perplesse delle lettrici: "non hai da temere – le si dice – che ciò possa influire sulla vostra felicità futura, non c'è ragione per cui egli, dopo le nozze, non sia un marito fedele anche se ora, per ragioni puramente fisiologiche avvicina altre donne".[35] Molto diverso è invece l'atteggiamento nei confronti di chi intrattiene relazioni non solo fisiologiche, ma anche sentimentali. In quei casi il consiglio è fermo: urge una decisione. E' utile, al di là delle opinioni in merito, capire il carattere essenzialmente biopolitico di questa discussione. Su "Vie Nuove" escono numerosi articoli che trattano il tema della chiusura delle case di tolleranza in URSS, inquadrandolo in una prospettiva che è senza dubbio interessante. Si istituisce una connessione causale tra libertà sessuale e ignoranza, fra livello di istruzione, razionalità e padronanza di sé: "Una eccessiva libertà non controllata da norme igieniche può costituire un pericolo per tutto il popolo".[36] L'adulterio, quindi, è illecito oppure no, per la morale comunista? La definizione che molti storici hanno dato, come ad esempio, Bellassai, di doppia morale, risulta quanto meno inefficace rispetto alla domanda che ci siamo appena posti: l'ipocrisia non è una categoria storica, infatti, il tradi-

[33] A. Portelli, *Biografia di una città. Storia e racconto Terni 1830 – 1985,* Einaudi, Torino 1987, p.189 (corsivo mio).

[34] Cfr. M.Foucault, *La volontà di sapere. Storia della sessualità I,* Milano, Feltrinelli 2004 pp.9-18.

[35] *Scrivete voi a Michela,* in "Noi donne", n. 41, Ottobre 1950, p. 12.

[36] *I lettori scrivono. Non più prostituzione in URSS,* in "Vie Nuove", 2 Novembre 1947.

mento di mogli e fidanzate è tutt'altro che mascherato o nascosto. L'essenziale è che sia conosciuto, normato e incasellato; la più grave inadempienza, per l'appunto, viene considerata il venir meno ai doveri familiari, piuttosto che "un'avventura sognata in un momento di solitudine". Il sesso tuttavia rimane una questione carica, un problema da risolvere, un dispositivo di assoggettamento. E' nella formulazione di un'etica del matrimonio e della famiglia che il partito si fa rigoroso e attento a dar mostra di una moralità integerrima. L'estrema politicità di un'istituzione quale la famiglia verrà affrontata nel prossimo capitolo, per adesso basti sapere che l'immoralità nel matrimonio è una macchia difficilmente cancellabile e talvolta spiega addirittura le inadempienze di un militante, poi espulso a seguito di questa vicenda:

> Pare anche che sui doveri familiari non sia stato sempre coerente e che un motivo determinante della sua mancanza sia stata un'avventura extraconiugale.[37]

Un "cattivo" marito è anche un "cattivo" militante.

2. Marylin Monroe con la testa di Lenin

2.1 La famiglia: una poderosa azienda erogatrice di servizi

Prima di rientrare a pieno regime nei confini dell'identità comunista, dobbiamo prendere una piccola pausa. Ci è utile ora indagare un'istituzione che rimarrà solida e incontestabile nell'Italia repubblicana: la famiglia. Non bisogna sottovalutare l'impatto che la seconda guerra mondiale ebbe nelle biografie di chiunque e di come la fine del conflitto abbia portato con sé una gran voglia di godere delle gioie oramai dimenticate della vita domestica. In questo contesto non passò giorno in cui il linguaggio della politica non abbia ricordato agli italiani la centralità della famiglia nel loro orizzonte di vita. In ballo, ovviamente, c'era sempre la questione della costruzione e della gestione del consenso.

Come abbiamo notato nel primo capitolo, il venir meno della pedagogia fascista provocò un'assenza di referenti comuni: perciò fare appello ai valori familiari rappresentava per le forze politiche un'opportunità imperdibile per stabilire un contatto con una società civile eterogenea, che i recenti scombussolamenti bellici avevano ulteriormente frammentato. Riflettendo

[37] S. Bellassai, *La morale comunista*, p. 237.

su un'impalcatura di questo tipo, non potremo fare a meno di indagarne, il pilastro: "la mamma italiana". È lei l'anima della casa, la detentrice legittima del monopolio dell'assistenza di tutte le persone economicamente non autonome della famiglia, mentre al marito resta affidato il ruolo esclusivo di percettore di reddito. Stiamo parlando di un modello complesso di cui difficilmente riusciremo a tracciare dei confini precisi ma che ci possono essere sufficienti per individuare la posta in gioco che sottende l'adesione più o meno convinta al modello familiare italiano, le cui radici sono così profonde da incidere realmente anche nell'Italia contemporanea. Proviamo a tracciare, rapidamente, le caratteristiche peculiari di questo microcosmo. Per una miglior comprensione, saremo costretti ad allungare la periodizzazione che ci siamo dati per questa ricerca, infatti individuare gli elementi talvolta immutabili, che caratterizzano la famiglia italiana, ci aiuta a capire come si istituiscano quei paradigmi di normalità che il Partito comunista non poteva e non voleva sovvertire.

Una delle caratteristiche di lungo periodo che facevano della famiglia italiana un elemento di stabilità e coesione, è il suo carattere di solidarietà intergenerazionale. Nonni, genitori e figli vivevano spesso nelle immediate vicinanze e tra loro intercorrevano contatti quotidiani. Le famiglie italiane erano "lunghe", nel senso che i figli adulti restavano più a lungo con i genitori, soprattutto al Sud. Neppure il fordismo o la cultura giovanile degli anni '60 provocarono una totale trasformazione. L'affermazione dell'economia dei servizi e dei consumi, nel corso degli anni '70 e '80 fu accompagnata da una reiterazione dei comportamenti familiari tradizionali. Particolarmente stretto appariva il rapporto tra le generazioni più anziane e le più giovani. Persino nelle grandi città i nonni italiani si facevano molto spesso carico dei nipoti. In un secondo tempo, quando il peso degli anni cominciava a farsi sentire, essi ricevevano, a loro volta, assistenza affettiva e finanziaria. Lo studioso E. Littwack ha coniato il termine: "famiglie estese modificate", per spiegare il fenomeno. Da una ricerca del 1984 sulle donne adulte tra i 25 e i 55 anni, residenti in varie località dell'Emilia Romagna, risultò che circa metà dei loro "parenti più prossimi" viveva nella stessa abitazione o nello stesso palazzo, mentre un altro 40 per cento risiedeva nello stesso quartiere o comune. Questi dati, se confrontati con il resto d'Europa, ci appaiono del tutto eccezionali.[38] Una evidente motivazione materiale del fenomeno della famiglia "lunga" era la carenza di abitazioni in affitto a prezzi accessibili ai giovani. Un'altra, valida in particolar modo per il Sud, andava cercata negli elevati livelli di disoccupazione giovanile. Molti figli, semplicemente, non

[38] Cfr. P. Ginsborg, *L'Italia del tempo presente. Famiglia,società civile, Stato*, Einaudi,Torino 1998 pp.132-146.

lasciavano la casa della famiglia d'origine per mancanza di alternative economiche plausibili.

La famiglia italiana era "un'azienda", la famiglia "lunga" era divenuta il centro di reddito, investimento, consumo e imprenditorialità. In questo scenario di unità, ricchezza e armonia si celavano numerose incertezze. Le relazioni familiari, prospere e intense, come quelle appena descritte, potevano senz'altro essere fonte di unità e devozione reciproca, ma anche di soffocamento e oppressione. Se, infatti, il modo di essere padri è mutato in maniera netta passando tra il patriarcato violento, tipico dell'immediato dopoguerra, a un modello educativo più affettuoso, protettivo e indulgente, il ruolo della madre, invece, appare lo stesso per generazioni. Esse continuavano a rimanere al centro della famiglia italiana, fornitrici di un continuo flusso di cura totalizzante, diretta principalmente ai figli e al marito, ma anche ai propri genitori o ai suoceri.

Illuminanti in questo senso sono le riflessioni dell'antropologo americano Donald Pitkin che ha seguito le vicissitudini di una famiglia del basso Lazio per quattro generazioni (fino agli anni '80) ed ha annotato:

Giulia a suo tempo, e ora Maria hanno rappresentato per i figli l' "altro" con cui confrontarsi continuamente, l'oggetto di un affetto indiscriminato il cui amore rimane senza eguali […] La dipendenza orale non è che un aspetto della configurazione molto più vasta […] Il tempo trascorso nei rituali quotidiani alla preparazione e alla consumazione di cibo, come anche alla pulizia dei piatti e delle pentole, è assolutamente impressionante, e la sacerdotessa di questo culto del cibo è la madre.[39]

Anche Victoria Goddard è giunta a conclusioni simili in uno studio condotto sui lavoratori a domicilio di Napoli:

La divisione del lavoro e dello spazio, l'importanza delle reti femminili, la centralità nella famiglia dei figli e del cibo nel definire l'appartenenza all'aggregato domestico, contribuiscono a conferire alle donne e soprattutto alle madri un ruolo centrale nell'organizzazione domestica e nella vita familiare.[40]

Le famiglie italiane, dunque sono matrifocali. È opportuno avere il coraggio di riflettere sugli archetipi di comportamento materno in Italia che si sono in genere richiamati a due figure in particolare: la vergine Maria e la "Grande Madre mediterranea".

Nel corso dei secoli la Vergine Maria ha assolto alla funzione di modello

[39] E. Rosci, *Le lunghe adolescenze dell'Italia di oggi,* in Ginsborg (a cura di), *Stato dell'Italia* cit., p. 302 .

[40] D. S. Pitkin, *La casa che Giacomo costruì*, cit. da P. Ginsborg, *Italia del tempo presente*, p.151.

di comportamento in vario modo: esempio supremo di purezza, sacrificio, umiltà e straordinaria importanza nel ruolo di mediazione tra i maschi della famiglia.

La Grande Madre mediterranea è un riferimento molto meno evidente; lo studioso Ernst Bernhard ne tracciò il profilo dopo aver praticato la professione di analista per anni a Roma:

La Grande Madre mediterranea in Italia è una madre primitiva. Essa vizia per lo più i figli con la massima istintività, e i figli di conseguenza sono esigenti. Ma quanto più li vizia, tanto più li rende dipendenti da sé, tanto più le sembra naturale la propria pretesa sui figli, e tanto più, questi si sentono ad essa legati. A questo punto la buona madre e protettrice si trasforma nel proprio aspetto negativo.[41]

È molto pericoloso tradurre gli archetipi che abbiamo appena esposto in stereotipi generalizzanti della natura della famiglia italiana. Non è, infatti, nostro compito individuare le malattie psicoanalitiche degli italiani o dimostrare quanto essi siano "mammoni". Ciò che ci interessa è delineare un contesto in cui collocare il racconto che esporremo di qui a breve. Le forme della vita familiare, infatti, favoriscono soprattutto l'instaurarsi di una dipendenza reciproca delle componenti. Infatti, come ha brillantemente sottolineato la sociologa Laura Balbo:

> Ruoli interdipendenti, ruoli specializzati, e l'essere la famiglia la sede privilegiata o meglio unica della massimizzazione delle risorse, significa che esiste una pressione molto pesante sugli individui a definirsi come titolari dei ruoli, così come sono assegnati […] questa famiglia genera, condiziona, controlla gli individui.[42]

Se già abbiamo avuto da questa rapidissima carrellata un'immagine, comunque, densa della famiglia italiana, ci troveremo ad affrontare un'articolazione ancora più ricca di cortocircuiti,quella comunista.

2.2 Analisi de "I giorni della nostra vita" di Marina Sereni

Per iniziare ad introdurre il nostro ragionamento sulla formazione dell'identità comunista abbiamo deciso di analizzare un autentico *bestseller*

[41] E. Bernhard, *Il Complesso della Grande Madre,* cit. da P. Ginsborg, *Italia del tempo presente*, p. 152.

[42] L. Balbo, *Un caso di capitalismo assistenziale,* cit. da P. Ginsborg, *Italia del tempo presente*, p.158.

della letteratura comunista: *I giorni della nostra vita* di Marina Sereni. Questa singolare storia di famiglia già nel 1956, ad un anno dalla sua pubblicazione, aveva venduto 400.000 copie. Possederne una corrispondeva ad un attestato di appartenenza oltre che una forma di sovvenzione al partito. La valenza modellistica del testo è tale che D'Onofrio ne fa una riduzione panflettistica ad uso e consumo delle coppie comuniste:

> Una delle tante famiglie di militanti comunisti dell'epoca.
> Forse però la famiglia Sereni fra tutte quelle è una delle più ricche di insegnamenti, forse la più tipica fra tutte.[43]

La storia che il libro racconta inizia significativamente con l'incontro tra Marina ed Emilio[44]. Si apre, infatti, con la dichiarazione di Mimmo (Emilio). Già questo dato ci dà delle indicazioni interessanti: l'autobiografia di Marina inizia con l'incontro dell'uomo della sua vita e, contestualmente, del partito, ciò che viene prima non ci è dato saperlo, avvolto quasi in una nebulosa di insensatezza. La narrazione prosegue raccontando: il matrimonio, il soggiorno napoletano di pane, amore e comunismo, le lunghe attese del ritorno di Mimmo, le apprensioni, le aringhe sottolio e i rari sprazzi di convivialità clandestina. Finché non arriva, prevedibile, l'arresto di Mimmo. E sono molte le pagine dedicate alla sua detenzione e all'eccezionale forza d'animo che dimostra nell'affrontare il carcere. Passano così cinque anni. Finalmente, nel 1935 l'amnistia e la fuga a Parigi, poi ancora la fuga a Sud con l'arrivo dei tedeschi, fino al nuovo arresto nel 1943. Il racconto prosegue con una ricostruzione dettagliata della nuova terribile esperienza carceraria di Mimmo: la condanna del tribunale militare, il carcere di Fossano, la reclusione nel braccio della morte delle SS a Torino e i mille espedienti di Marina per sottrarlo alla fucilazione, fino a che arriva il giorno della Liberazione dell'Italia e anche di Mimmo. Qui la narrazione si interrompe per riprendere con le *Lettere della vita e della morte:* nel 1949 due brevi missive destinate a risolversi in una ennesima celebrazione di Mimmo.

Poi, dal 1950 le lettere dalla clinica di Mosca nella quale Marina è ricoverata: tutte un inno al socialismo reale. La malattia non le impedisce di guardarsi attorno, quando trova la forza di uscire dall'ospedale, quello che si rivela ai suoi occhi è un mondo straordinario, "pieno di cose interessanti e di soddisfazioni per ognuno, ma soprattutto il paese dell'amore di tutti verso

[43] E. D'Onofrio, *Una famiglia di Comunisti*, cit. da S.Bellassai, *La morale comunista*, p.148

[44] Si tratta, ovviamente, di Emilio Sereni (1907-1977), militante comunista, giornalista, politico, storico dell'agricoltura.

tutti, specialmente verso i bambini". Tanto che Marina è colta da un dubbio vedendo l'aria di festa che si respira nella capitale sovietica per Natale: forse avevano sbagliato lei e Mimmo "a non fare mai nessuna festa per le figliette".[45]

Sarebbe morta l'anno successivo.

È interessante capire come viene letta e cosa comunica ai lettori degli anni cinquanta una vicenda del genere[46]. Abbiamo, infatti, due tipi di destinatari diversi: la storia d'amore dei Sereni calza a pennello sia in un partito dei quadri che in un partito di massa. Fra le righe della loro biografia, non a caso, è racchiuso il nocciolo della pedagogia familiare comunista con le sue tante contraddizioni. Il linguaggio familiare del nuovo Pci di Togliatti aveva la necessità di istituire modelli che fossero sensati, ma degni di ammirazione. Come testimonia "il quaderno dell'attivista", il partito aveva organizzato una vera e propria campagna di propaganda tesa a contenere all'interno di uno schema prefissato il messaggio pedagogico de *I giorni della nostra vita.* Si dipingeva il ritratto di una famiglia unita anche se totalmente proiettata all'esterno, nella totale dedizione al partito. Marina veniva descritta, sull' "Unità", come "una mamma che adorava le sue bambine". Come ha dimostrato Clara Sereni, la figlia più piccola di Marina ed Emilio, nel suo *Il gioco dei regni,* la reale situazione in casa Sereni non era questa. Nella coppia militante non c'era spazio per le preoccupazioni familiari. Racconta, ad esempio, che Marina, in Francia a Tolosa, non ha un momento di indugio nel partire per raggiungere Emilio, quando Marinella, una delle figlie, è ammalata di broncopolmonite e rischia la vita. Non è nostro compito indugiare sulle menzogne dei Sereni oppure giudicare il loro modo di essere genitori, quello che ci interessa è cercare di cogliere l'aspetto politico di una vicenda del genere. Nell'Italia del dopoguerra, infatti, si era pienamente "nell'età dell'oro delle famiglie". I manifesti elettorali ci aiutano a capire quanto il linguaggio dei partiti si adattasse alle pieghe del costume: se la propaganda democristiana proiettava sui muri immagini di madri eroiche che strappavano i propri figli dalle spire dei draghi sovietici, quella comunista mostrava famiglie sorridenti e unite in cammino verso un futuro migliore. Una delle fonti di stabilità politica dell'elettorato italiano, e di quello di sinistra in particolare, è costruita, non a caso, proprio dalla trasmissione delle proprie opinioni politiche da padre in figlio. Le tante testimonianze di cui ormai disponiamo per quegli anni attestano che la stragrande maggioranza dei comunisti nel dopoguerra

[45] M. Sereni, *I giorni della nostra vita,* Editori Riuniti, Firenze – Prato 1955, cit. pp.102-107.

[46] Cfr. M. Casalini, *Famiglie Comuniste*, Il Mulino, Bologna 2010, pp. 7-37.

provenisse da famiglie quanto meno di tradizioni antifasciste. Per quanto riguarda l'adesione al partito, o ancor più quando si trattava di votare, in casa si era tutti comunisti. Infatti, il partito si incarica di incoraggiare una società familiare strettamente politicizzata; il trionfo delle feste dell' "Unità" portava con sé questa dote, poiché esse riuscivano ad incardinare un rituale unitario e compattare lo spirito di corpo popolare. Alle feste dell' "Unità" si divertono anche le donne e hanno la coscienza di un dovere compiuto e di aver contribuito, ballando, a qualcosa di importante. Erano questi i momenti in cui si rendeva più eloquente il fatto che il Pci fosse davvero un partito di famiglie. Ecco, quindi, che il messaggio esemplare della famiglia Sereni assume un carattere evidentemente politico. La trasformazione del partito di rivoluzionari di professione in un partito di massa comporterà così necessariamente una revisione degli stili di vita – reale o esibito – di tutti i comunisti, quadri compresi. La storia di Emilio e Marina è del resto una storia di "santi" che si apre con l'evento di una conversione. Non di Emilio, che ha il comunismo nel DNA, ma di Marina: "comunista per amore". Come tutte (o quasi) le donne italiane, secondo il modo di pensare dei comunisti del tempo, anche Marina, prima di incontrare Emilio, non pensava che a trovare l'uomo dei suoi sogni. All'indomani dell'illuminante incontro lei sarebbe diventata un'altra persona: una donna che aveva finalmente capito quale fosse il proprio scopo nella vita e intendeva perseguirlo fino in fondo, supportando con abnegazione destinata a sfociare nell'eroismo la nobile missione del marito. A sorreggere la tensione morale di entrambi è una dedizione totalizzante nei confronti del partito, e il partito per lei *è* Emilio. Con Marina, insomma, "la rivoluzionaria di professione" cambia volto e a nascere è una nuova figura di compagna, una figura gregaria, naturalmente propensa a delegare al proprio uomo il ruolo di guida ideale della coppia. La narrazione trasuda venerazione per il "Patriarca", come lo definisce Clara, praticamente da ogni riga, senza che il suo indiscusso primato in famiglia venga mai offuscato da una mancanza di rispetto o da un abuso di potere.

Quella che abbiamo analizzato è una narrazione strana che sembra procedere attraverso un continuo pendolo di straordinarietà ed ordinarietà. La famiglia Sereni è da una parte un modello irraggiungibile, dall'altra è la cartina di tornasole delle vicende sentimentali di molte coppie comuniste. L'eroismo di Marina, la sofferenza della morte, malata in una terra lontana, avendo sacrificato al partito ogni velleità di affetti familiari, la rendeva estranea dall'esperienza comune dei lettori, ma la sua vicenda di donna uscita dall'ignoranza grazie ad un grande amore che l'ha aiutata in un processo di conversione, produceva a sua volta un fenomeno di empatia ammirata che l'ha resa un'icona imprescindibile dell'immaginario comunista.

2.3 La famiglia comunista: una famiglia normale

Fino ad ora abbiamo abusato del concetto di normalità senza tracciarne i contorni. È opportuno, a questo punto, se vogliamo comprendere i rapporti sociali, le dinamiche di potere, gli spazi sentimentali di una famiglia comunista, cercare di comprenderne l'universo, il contesto, il modo con cui veniva rappresentata e si autorappresentava. Sarebbe profondamente sbagliato immaginare la cultura comunista come qualcosa di granitico. L'impatto del modello americano, infatti, è stato estremamente pervasivo ed ha condizionato in maniera significativa il modo di pensare l'amore, la bellezza e i rapporti tra i generi. D'altra parte, non si può non tener conto del ruolo egemone che gli Stati Uniti ebbero nel momento della ricostruzione europea e italiana. La società italiana avrebbe cominciato ad avvertire pienamente l'effetto di tutto ciò solo a partire dagli anni cinquanta quando i risultati dell'adattamento al modello economico americano divennero palesi con la nascita di un mercato interno di consumi di massa. Ma già negli anni quaranta le premesse di tale sviluppo si potevano cogliere nell'esposizione culturale di settori significativi della popolazione alle manifestazioni di un modello di vita americano. Gli americani non tardarono a rendersi conto che il cinema era l'arma più popolare del loro arsenale. Il cinematografo giocò un ruolo importantissimo negli anni dell'immediato dopoguerra ed ebbe un vertiginoso aumento di presenze anche a scapito di forme di intrattenimento tradizionali come il teatro delle marionette o quello dialettale che subirono un drammatico calo di popolarità. Persero addirittura il 64% del pubblico. Strettamente collegato a questo aumento vertiginoso vi fu un ritorno di alcuni divi che il regime fascista aveva cercato di oscurare: Clark Gable, Spencer Tracy, John Wayne, Joan Crawford, Gary Cooper. Questo periodo rappresentò un momento estremamente caotico e confusionario, ma anche potente e suggestivo. Una delle dive americane più provocanti e affascinanti fu Rita Hayworth che con un misto di fragilità e *sex-appeal* proponeva un modello femminile radicalmente diverso dalle figure più tradizionali delle vergini o delle madri santificate della Chiesa cattolica e adottate dal fascismo.

Con i suoi rutilanti prodotti ricchi di seducenti attrazioni, ottimistici e allegri, in cui si esaltava la democrazia, le opportunità per tutti e la prosperità, Hollywood non si limitava a educare e divertire. Era un poderoso veicolo di idee, mode e forme di interazione interpersonale più moderni e meno impacciati; il cinema aprì la strada a quello che in futuro sarebbe stato l'inserimento di strati sempre più ampi in un modello di consenso in cui l'intrattenimento e la vita materiale fossero non già sfere separate, ma aspetti strettamente collegati di un nuovo modello di sviluppo che aveva quale regola primaria di condotta sociale, il consumo dei beni.

Le profonde ripercussioni dell'influenza americana sulla cultura popolare italiana erano evidenti nei nuovi prodotti sfornati da un'industria editoriale che cercava di sfruttare l'entusiasmo per forme di comunicazione vivaci basate su immagini. È sull'onda di questo successo che apparve nel giugno del 1946 il primo numero di "Grand Hotel", un settimanale illustrato in cui si dava una rappresentazione grafica ai temi classici della letteratura rosa. Il successo fu strepitoso, più di un milione di copie vendute ogni settimana, insomma erano molti ad accettare un invito esplicito in un mondo immaginario di sogni romantici.

Le storie a puntate non contenevano alcun riferimento a eventi politici o sociali, erano ambientate per lo più all'estero e, immancabilmente nell'alta società. Per popolare il loro mondo attingevano a un repertorio consolidato di stereotipi melodrammatici: matrigne cattive, sorelle gelose e padri deboli abbondavano in racconti le cui complicatissime trame, dopo innumerevoli colpi di scena, si chiudevano con il ristabilimento dell'ordine e il matrimonio tra l'eroina e il suo principe azzurro.

Ricchezza, bellezza, mobilità sociale e amore erano gli elementi chiave di una terra dei sogni in cui il matrimonio per le giovani donne appariva un modo per sfuggire alla monotonia.[47]

Anche nella cultura comunista il matrimonio e l'amore assumono significati cogenti poiché conosciuti da tutti, sperimentati da tutti e bagaglio emotivo essenziale di dirigenti, quadri, militanti. Ovviamente, a seconda della collocazione sociale esso assume significati diversi: "il matrimonio è una cosa seria solo per i poveri. Per costoro la scelta è sempre entusiasta […]. Per le figlie del popolo non c'è calcolo nella scelta dell'uomo da sposare. Lo sanno di dover lavorare come prima, più di prima, quando i figli verranno. In queste condizioni il matrimonio tra poveri è una commovente sfida alla società. Esso è sempre un atto rivoluzionario, anche se chi lo compie non ne ha la coscienza".[48] In queste parole la famiglia diventa la prima cellula della nuova società. Per i borghesi, al contrario, i matrimoni sono semplicemente occasioni di buoni affari e sono guidati da intrighi e combinazioni bancarie. Assistiamo qui ad un affascinante cortocircuito: le spinte alla creazione di una famiglia frutto di un matrimonio romantico sono l'architrave discorsivo su cui si appoggiano sia il modello americano, sia la morale comunista. Da una parte si propone un'immagine sfavillante dell'evento dell'amore che diventa metafora della frontiera, ovvero del momento di svolta che ciascuno

[47] Cfr. S. Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca,* Giunti Editore, Firenze 1995 pp. 60-68.

[48] *I peccati delle donne visti da Leonida Repaci. Matrimoni d'interesse*, in "Noi Donne", n. 10, 8 Marzo 1953, p. 2.

prima o poi è destinato a vivere, dall'altra, un'unione frutto dell'amore romantico diventa strumento di identificazione sociale. L'amore proletario, infatti, si erge a modello virtuoso, gli innamorati, quindi, saranno gli alleati migliori nelle lotte per il pane e per la pace. È condividendo questo modello che per i militanti più coscienti lo sforzo di attenersi a modelli virtuosi, anche nell'ambito della famiglia, significa da un lato sacrificarsi per il partito e perseguire realmente con convinzione l'obiettivo di incarnare l'uomo nuovo, non solo nei rapporti di lavoro o nella lotta politica, dall'altro lato avere una dimensione etica che contribuisce a dare senso all'esistenza. Difensori della famiglia, dunque, devono essere i comunisti. Certamente la propaganda avversaria non lesina immagini truculente sul libero amore, e si tratta anzitutto di controbattere le accuse. Ma c'è anche un'esigenza, sinceramente sentita, che ai comunisti in generale non costa davvero molto sforzo ammettere e manifestare.

Il modello dell'URSS, infatti, viene vissuto dai comunisti come emblema dell'aggregazione familiare, poiché nel luogo dove il capitalismo è stato eliminato fioriscono coppie che vivono in armonia e serenità, i matrimoni sono raddoppiati rispetto all'era zarista, la moralità coniugale è saldissima e, quindi, i divorzi sono sempre più rari, visto che la certezza dell'avvenire facilita l'incremento demografico. La rappresentazione comunista della famiglia, del resto, se da un lato si richiama ad immagini attinte all'austera e sana moralità proletaria, dall'altro non può certo dirsi semplicemente conservatrice. D'altro canto, se da un lato la famiglia per i comunisti va valorizzata e difesa in quanto nucleo di solidarietà essenziale dell'ordine morale e sociale, è certamente vero che tra famiglia e società non può esserci separatezza. Di tale "familismo politico" è tramite e garanzia ancora una volta il momento organizzativo. Su "Noi donne" leggiamo: "Tende la famiglia ad allargarsi nella società passando per il gruppo, il sindacato, il partito"[49]. Tuttavia il tema del rapporto tra famiglia e società è più ampio, nella rappresentazione comunista difficilmente è trattato in modo diretto, cioè con l'intenzione di indicare esplicitamente una determinata configurazione dei compiti, limiti e ruoli dell'una e dell'altra, ovvero affrontando la questione di fondo di quanto la famiglia comunista abbia un carattere privato e quanto una funzione direttamente pubblica. Probabilmente è anche in connessione con il contesto pluriennale di una trasformazione certo ambivalente e carica di paradossi che possono emergere spunti interessanti di riflessione. Per quanto attiene allo spazio domestico, su di una antica realtà di forti interdipendenze e anche di confini flessibili tra le famiglie, si innesta nell'Italia di questi anni

[49] *Le virtù delle donne viste da Leonida Repaci. Commiato*, in "Noi donne", n. 29, 19 Luglio 1953, p. 15.

una volontà di creare spazi privati, disegnare confini, ove le porte si possano chiudere, i ritmi e le abitudini si possano diversificare, gli stili di rapporto coniugale possano essere elaborati in modo protetto, sottratto al costante scrutinio dei genitori, suoceri, fratelli, cognati. La forzata promiscuità familiare e generazionale, in una dimensione comunitario – rurale o urbano – popolare, porta a chiedersi se paradossalmente una vita privata non fosse più possibile fuori dalla famiglia stessa, nei rapporti e negli spazi della società esterna. È pur vero che nei ceti popolari questa dimensione presentava anche risvolti vantaggiosi sul piano della solidarietà e del mutuo sostegno. Tali aspetti, infatti, vengono guardati con attenzione e talvolta inglobati nel momento organizzativo.

Il Pci, deve fare i conti con una nuova aspirazione alla *privacy* e una rinnovata interazione tra famiglie. La famiglia comunista sarà allora *nuova* perché non più troppo patriarcale e dunque metterà al centro il rapporto tra coniugi; ma nondimeno sarà *popolare,* dunque non troppo moderna – leggi *privata,* perché recupererà la dimensione della solidarietà e dell'interazione disinteressata con gli altri nuclei familiari. È evidente che si tenda, come si è detto, a una sorta di familismo politico, nel duplice senso di assecondare la centralità morale della famiglia e di collocarla in un'imprescindibile arena sociale. Ma è anche vero che si batte questo tasto non tanto per disegnare un futuro modello di relazione tra famiglie e società, quanto per rimuovere gli specifici ostacoli che impediscono di fare della famiglia una roccaforte e un avamposto della mobilitazione organizzativa. La presenza delle donne sulla scena pubblica, ce ne occuperemo meglio nel prossimo paragrafo, si incentiva riaffermando il valore della famiglia, richiamandole alla lotta in quanto madri e spose e, nello stesso tempo, legando il loro destino a quello della lotta di classe. Torniamo, brevemente, a *I giorni della nostra vita.* Rileggiamo la vicenda alla luce delle riflessioni che abbiamo fatto. E' il primo tentativo in letteratura di dare, con un esempio concreto di vita, consistenza all'idea di che cosa sia una famiglia di militanti comunisti, come la si debba costruire e come si debba far agire. Innanzitutto questa famiglia è una famiglia modello, poiché l'intreccio tra famiglia e militanza è assolutamente centrale, non solo per il contesto della famiglia Sereni, ma per ogni militante comunista degno di questo nome. Abbiamo qui una sorta di compendio della rappresentazione comunista della famiglia. Il matrimonio non è qui "un turpe mercato, ma il risultato di una libera scelta di un matrimonio d'amore"[50]; amore vero s'intende, non l'amore commercializzato che è regola nella società capitalista. Il contesto storico del racconto ci suggerisce, inoltre, come

[50] E. D'Onofrio, *Una famiglia di Comunisti*, cit. da S.Bellassai, *La morale comunista*, p. 148.

questo amore sia un atto di liberazione e di reazione al fascismo, la famiglia comunista, infatti, funziona come micro comunità che si stringe solidale ad uno dei suoi membri colpito dal nemico: il nucleo familiare è dunque colui che deve educare politicamente i propri membri ad essere saldamente uniti sul piano ideale. La famiglia comunista realizza infine la morale su cui è fondata la morale socialista.

Una famiglia normale comunista è fondata dunque sull'amore romantico, sulla solidarietà intergenerazionale e profondamente legata alle dinamiche territoriali. Non può sfuggire, però, ad un occhio attento quanto l'assunzione di questo modello abbia delle profonde asimmetrie di genere: le figure che abbiamo evocato in precedenza, da Marina Sereni alla "Grande Madre mediterranea", hanno il compito di preservare questo microcosmo e di porre se stesse completamente al servizio degli equilibri domestici. È giunto il momento di approfondire, avendo ben presente questo contesto, in che modo il partito vedeva le "sue" donne e come questo abbia inciso nella formazione di un'identità femminile.

2.4 Doppiezze e asimmetrie di genere: come nasce Marilyn Monroe con la testa di Lenin

Per non far torto alla realtà, abbiamo il dovere di mettere in luce la tensione potente che si innesta nella costruzione di un'identità femminile; per fare ciò, dovremo dividere il paragrafo in due momenti: il primo affronterà l'elaborazione di un nuovo discorso sulla donna comunista, il secondo momento, invece, specificherà in che modo si articola lo spazio pubblico delle donne e gli spazi di partecipazione politica.

È innegabile , infatti, che da parte comunista ci sia la ferma volontà che ogni donna abbia diritto ad un'esistenza che dia piena dignità di persona, coltivando interessi che vadano al di là del ristretto ambito familiare e quotidiano.

Da questa impostazione discende, pressoché naturalmente, l'invito ad avvicinare i grandi temi della giustizia sociale, i quali , si sostiene, sono a ben vedere, tutt'altro che estranei anche a quelle difficoltà e a quelle speranze che ogni "semplice" donna di casa vive ogni giorno. La "donna nuova" nei piani comunisti diventerà ricettiva nei confronti della politica, cioè ad un insieme di questioni, che apparentemente, sono lontanissime dal proprio orizzonte quotidiano. Individuiamo già qui, un primo e fondamentale passaggio logico che costituisce uno dei tratti costitutivi della rappresentazione comunista dei ruoli femminili.

Leggiamo cosa dice Maria Antonietta Macciocchi su "Noi donne" di

cui era la direttrice: "[L'obiettivo è] far conoscere il tipo di donna nuova sorta dalla guerra di Liberazione e dalle lotte per la pace e per il lavoro; dobbiamo far conoscere ed amare la donna onesta, sana, forte e coraggiosa che non è né elegante, né profumata, né contessa, ma che porta stretto nel pugno l'avvenire del mondo".[51] Da parte della stampa di partito e dell'UDI la definizione didascalica di un nuovo ruolo femminile ha dunque inizio con un'insistita e sfaccettata rappresentazione della donna nuova, connotazione questa che si legittima soprattutto ricordando la presenza delle donne nella guerra di Liberazione, nonché il recente diritto al voto. Affinché si affermi nella società italiana la nuova donna, occorrono alcuni presupposti essenziali, sono cioè da affrontare determinati passaggi strategici, bisogna, infatti, combattere due nefasti atteggiamenti: il primo di origine contadina e patriarcale, che vuole le ragazze interessate esclusivamente al matrimonio come coronamento esistenziale e votate alla cura della casa e dei figli; l'altro, non meno pericoloso, è il modello di donna rappresentato dal cinema hollywoodiano o dai romanzi rosa che prospettano una dorata e pigra esistenza alle spalle di qualche marito o amante, ricco e generoso. Entrambi vanno sempre contrastati opponendovi la prospettiva di un sano matrimonio d'amore, in cui, tuttavia, non sia conclusa l'intera vita di una donna. Non si può dire che in tali indicazioni sia rintracciabile una linea definita ed univoca, leggiamo, infatti, in una relazione dell'attività del Pci, tra il quinto e sesto congresso (1948), le seguenti parole: "Miglioramento delle condizioni per le ragazze significa fondamentalmente la possibilità di crearsi una famiglia e avere una casa propria".[52] Sulla nuova donna non sono rari gli esempi del Paese del socialismo dove essa, pur senza rinunciare alla "missione di madre", è posta su un piano di parità con l'uomo: come riferisce una corrispondente di "Noi donne": "L'emancipazione femminile è un fatto compiuto nell'URSS […] vi sono donne scienziate, piloti, ingegneri, donne che guidano autobus e tram, donne capostazione, donne che regolano il traffico stradale, donne che dirigono le stazioni, macchine e trattori e guidano loro stesse i trattori nei colcos". D'altro canto si precisa nello stesso articolo, "La partecipazione delle donne sovietiche alla vita del proprio Paese non impedisce loro di essere delle ottime madri, di occuparsi seriamente della salute dei figli".[53]

Questo approccio alla condizione femminile, potrebbe risultare traumatico soprattutto nei confronti dei maschi e le riflessioni vengono spesso

[51] Estratto "Noi donne", cit. da S. Bellassai, *La morale comunista*, p. 254.

[52] Estratto "Noi donne", cit. da S. Bellassai, *La morale comunista*, p. 255.

[53] Idem, p. 257.

mitigate, con dissertazioni come quella di Anna Garofalo, un'attenta commentatrice non comunista:

> la donna non può cambiare perché ha ottenuto il voto, lavora e arriva qualche volta più tardi del marito. Il sentimento rimane la forza che la muove e che è più importante di tutto. La studentessa alla soglia della laurea, la giovane professionista, l'operaia, si comportano, se amano, come la ragazza di provincia che ricama ancora nel vano della finestra. Vale a dire, sentono nello stesso modo e, solo le condizioni di vita, i modi dell'espressione sono diversi, intonati alle necessità della loro giornata, alla maggiore scioltezza, sicurezza, spirito d'iniziativa che possiedono.[54]

Il quadro che abbiamo fino ad ora prospettato ci metterebbe di fronte ad alcuni caratteri di estrema novità. La questione, però, si fa più complessa, quando andiamo ad analizzare la rappresentazione comunista del ruolo della donna e dell'identità femminile nelle varie rubriche di bellezza e di moda che popolano la stampa comunista. Aprendo una nuova rubrica di bellezza dell'UDI la titolare Jasmine scrive "Lottare contro il tempo, conservarsi fresche e piacenti non è una frivolezza, ma un preciso dovere di ogni donna intelligente e moderna nei riguardi della propria famiglia". [55] Non è una novità, del resto, che "Noi donne" dedichi ampio spazio ai consigli di bellezza, alla moda, oltre a temi come la cucina, la casa, i bambini (che venivano chiamati gli angioletti della pace). Sullo stesso settimanale non mancano neppure rubriche di galateo. I consigli qui dispensati spaziano dal corretto comportamento a tavola al contegno pudico che una donna onesta non può non mantenere, come si afferma nel seguente brano del 1952: "quando siamo sole, come quando siamo in presenza di molte persone, abbiamo il dovere di tenere un atteggiamento composto, le gambe vanno tenute avvicinate leggermente inclinate verso destra o verso sinistra e con le ginocchia coperte dal vestito". E in tram e in treno "avete mai colto, amiche, l'ammiccare degli occhi dei vostri vicini? Esso è un segno di palese disapprovazione. Non date modo a terze persone di fare su di voi congetture sbagliate. Costa così poca fatica!"[56]

È evidente che lo stereotipo della brava compagna, solida, comprensiva e modesta, abbia dei tratti talvolta anche contrapposti che si rivelano incarnati in modelli anche dissonanti fra loro, per esempio, Irma Bandiera, la martire partigiana esaltata da Berlinguer ai giovani comunisti, insieme a Maria

[54] Estratto "Noi donne", cit. da S. Bellassai, *La morale comunista*, p.257.

[55] Idem.

[56] Estratto "Noi donne", cit. da S. Bellassai, *La morale comunista*, p.259.

Goretti, incarnazione delle più alte virtù muliebri. Il prevedibile risultato di questa ambiguità è un'etica dominante che da una parte irride il falso perbenismo borghese, dall'altra appare in pieno ossequio alla morale cattolica.

È sulla questione della verginità delle donne che si instaura un discorso performativo. Come in epoca risorgimentale, infatti, la moralità della coppia ed in particolare la moralità della donna, assumono una valenza importantissima. Il microsistema della famiglia si traduce immediatamente nel macrosistema di riferimento. Adesso l'onestà delle compagne incarna la rispettabilità del partito, così come la castità delle italiane e l'integra virilità maschile avevano rappresentato in passato uno degli elementi fondanti della costruzione del concetto di nazione.[57] La tendenza ad irrigidire i canoni di rispettabilità del sistema che di quello vigente vorrebbe costituire l'alternativa, finisce, insomma, per essere una caratteristica della contro società. La figura ideale di donna che tali messaggi portano alla luce, è dunque dotata di un'immancabile serietà, include caratteristiche quali: l'essere intelligente, attiva, volenterosa, ma sempre tenendo ben salda la testa sulle spalle. Si leggono, infatti, brani quali: "gli uomini per divertirsi cercano fanciulle piene di civetterie, ma per una futura compagna della loro vita cercheranno sempre una ragazza a posto. Perciò, cara Rossella, evita la compagnia di ragazze con i grilli per la testa".[58] Con il fidanzato, poi, la fermezza in certe occasioni è un requisito indispensabile per non doversi in seguito pentire, e per sempre: "E quando lui parla di prove d'affetto e cose simili digli pure che sei disposta a dargliene centomila, ma di altra natura"[59]. Al di là della pudicizia delle parole, quello che si evince è che la virtù e la purezza per le giovani è un requisito assolutamente indispensabile e da non sprecare.

Questa rappresentazione delle donne, risulta efficace nell'Italia del dopoguerra e i suoi effetti si percepiscono nel modo in cui vengono narrati gli spazi di partecipazione politica effettiva che le donne avevano.

Se nel 1946, ad esempio, l'inclusione di candidature femminili sembrava dare lustro e credibilità alle liste elettorali dei diversi partiti, già a partire dal'48, si assiste ad un brusco cambiamento di rotta e la carriera politica si trasforma per le donne in una sorta di percorso iniziatico-penitenziale. In un'interessante intervista, Miriam Mafai ricorda:

> Per essere stimata, valutata e promossa come dirigente, ti si chiedeva non solo il doppio lavoro, ma anche doppie qualità: dovevi essere una militante e una buona madre di famiglia, ti si chiedeva di avere le qualità di un uomo e quelle di

[57] Cfr. A.M. Banti, *L'onore della nazione,* pp.33-102

[58] Estratto "Noi donne", cit. da S. Bellassai, *La morale comunista*, p.260.

[59] Idem, p. 262

> una donna. Dovevi essere intelligente, conoscere la linea del partito, avere fiato per i comizi esattamente come un uomo, ma in più dovevi avere una capacità di cancellarti, una modestia, uno spirito di sacrificio maggiori di quello di un uomo.[60]

Infatti, nel momento in cui sulla scia degli entusiasmi suscitati dalla fase eroica della Liberazione, le "compagne" chiedono di inserirsi alla pari nella politica degli uomini, sarà Togliatti in persona a predisporre un campo d'azione differente per le donne. Significativa, in proposito, la polemica che le partigiane avrebbero intrattenuto con la direzione del Pci, proprio sulla possibilità di dichiararsi apertamente comuniste, nel momento in cui venivano chiamate a vestire i panni delle "assistenti" ai Volontari della libertà. Sempre nel contesto della Liberazione è interessante analizzare i nomi scelti per le organizzazioni femminili: "gruppi di difesa della donna e di assistenza per i combattenti per la libertà"; il nome, come ha giustamente osservato Pavone, appare di per sé eloquente[61]. Il richiamo ai caratteri di passività, debolezza e subordinazione della figura femminile non potrebbe risultare più esplicito. All'immagine dell'uomo imperniata sui caratteri dell'autodeterminazione continua a fare da contraltare la rappresentazione degli impulsivi slanci generosi della natura femminile. Le donne, infatti, sono "costrette" a partecipare alla guerra civile. La dimensione della scelta rimane puramente maschile. Per le donne della sinistra e per le comuniste in particolare, la piattaforma d'azione che veniva prospettata doveva andare nella direzione d'intercettare esigenze ampiamente condivise, e l'adesione ad un'organizzazione politica, partito comunista compreso, era comunque rivolta ad andare incontro a tematiche comprensibili da tutti, quali: la democrazia, la repubblica, la difesa della famiglia e della morale, e a partire dal 1948, per la pace. E così, nell'immaginario comunista dominerà una costruzione di genere incentrata sul binomio donna/pace. Accanto alla grande tematica della lotta unificante contro la guerra, l'azione delle comuniste si dispiega nella creazione di tutta una serie di gruppi differenziati. Si assiste così alla nascita: delle associazioni giovanili, delle capofamiglia, delle contadine e delle casalinghe, delle amiche della scuola e delle elettrici e diffonditrici di "Noi donne", e tante altre organizzazioni che avevano

[60] Intervista Miriam Mafai, cit. da M. Casalini, *Il dilemma delle comuniste. Politiche di genere della sinistra nel secondo Dopoguerra*, in Nadia Maria Filippini e Anna Scattigno (a cura di), *Una democrazia incompiuta. Donne e politica in Italia dall'Ottocento ai nostri giorni*, Franco Angeli, Milano 2007, pag. 132.

[61] Cfr. Claudio Pavone, *Una guerra civile Saggio storico sulla moralità nella Resistenza,* Bollati Boringhieri, Torino *1995,* pp. 415-418.

come punto in comune "un obiettivo concreto", condizione essenziale per la Segreteria Pci, alla partecipazione femminile.

Possiamo, dunque, concludere che la straordinaria battuta di Laura Diaz, che definiva le militanti comuniste come Marylin Monroe col cervello di Lenin, ci dia tutto sommato la sintesi più efficace di quella che era la rappresentazione e la auto rappresentazione delle donne comuniste.[62] Avevano il compito di partecipare alle mobilitazioni permanenti, senza perdere il carattere peculiare di femminilità, vedendo se stesse come inesauribili produttrici di torte per la pace, confinate nello spazio del loro agire politico in campi legati all'assistenza, dovendo difendere la purezza della loro virtù, condizione essenziale per la rispettabilità del partito, essendo però consapevoli, come i colleghi maschi, di far parte di una realtà che plasmava la loro identità sociale e permetteva loro di storicizzare la propria condizione.

Conclusioni

Nel nostro percorso ci siamo domandati in che modo il concetto di rispettabilità abbia forgiato l'immaginario comunista. Lo abbiamo voluto fare con la netta convinzione che, per una comprensione adeguata dei problemi che venivano posti, non bisognasse tracciare una linea univoca che andasse dall'alto verso il basso: il problema della famiglia, del sesso, della nazione, veniva vissuto con eguale intensità da tutte le componenti che hanno costellato l'universo comunista degli anni che abbiamo preso in considerazione. Vale la pena riflettere, una volta ancora, sulla natura essenzialmente biopolitica dell'esperienza della militanza comunista. Per farlo racconteremo una vicenda che evidentemente mischia i piani. I protagonisti di questa storia sono degli anonimi militanti bolognesi ed una personalità di spicco quale, Pietro Secchia. In una riunione del Comitato esecutivo della Federazione bolognese nell'estate del 1949, viene denunciato il comportamento tenuto alla scuola di partito da due allieve, "che danno la caccia all'uomo, chiunque esso sia, e per giunta anche in iscuola […]. Sono queste cose spiacevoli. Una donna la quale intrattiene rapporti amorosi (se così si possono chiamare) indifferentemente con questo o quel compagno nello stesso tempo non può darci garanzie politiche e non possiamo pensare di affidare a questa donna

[62] Intervista a Laura Diaz cit. da M. Casalini, *Il dilemma delle comuniste, p132.*

un lavoro di partito qualsiasi".[63] Dopo vari interventi il segretario della Federazione sottolinea la gravità

> non del comportamento delle due compagne in sé ma del riflesso che tale comportamento ha sul lavoro del Partito, perché è chiaro che non potremo fidarci di un dirigente o di una dirigente il cui comportamento denota una forte debolezza di carattere […]. Io desidero sottolineare questo perché ho avuto l'impressione che in alcuni interventi si sia rimasti solo sul terreno morale. La frase che una donna dice: "io non sono nata per fare la monaca" non può essere una frase sbagliata, noi non siamo per la morale piccolo-borghese, falsa ed ipocrita ma neppure possiamo essere d'accordo con quelle condotte che denotano un carattere debole.[64]

Conclude, poi, il dirigente che per primo aveva aperto il dibattito: "noi abbiamo la nostra morale, anche noi amiamo le donne, il divertimento, le cose belle, siamo come tutti gli altri uomini, però dobbiamo sempre tener presente se dalle nostre esigenze umane il partito ne soffra o meno […]. Io deploro che questi compagni e queste compagne non abbiano saputo fare un sacrificio personale che era nell'interesse del partito".[65]

Leggendo il verbale del Comitato, Pietro Secchia in persona scrive allarmato ai compagni bolognesi. Innanzitutto si dichiara contrario alle scuole miste: "la paglia accanto al fuoco brucia. E poi ammesso che le prediche a qualche cosa servano perché volete sottoporre per quattro o sei mesi dei giovani in una situazione di eccitazione permanente?"[66]

Conclude poi Secchia:

> Noi abbiamo bisogno di avere nel partito dei militanti sani, forti e normali e non degli squilibrati degenerati. Ognuno è libero di agire, voi dite, a seconda dei suoi sentimenti o dei suoi desideri; ma ci sembra che esiste pure una possibilità di educare i sentimenti, ed è nostro compito intervenire in senso educativo per quanto concerne la vita dei compagni. La strada che hanno percorso porta alla loro rovina fisica, morale e intellettuale, porta alla loro perdita come militanti e ciò indipendentemente dalle ripercussioni esterne del loro comportamento.[67]

Sulle implicazioni discorsive di affermazioni di questo genere abbiamo riflettuto abbastanza nel corso del nostro lavoro. Quello che ci interessa ora

---

[63] S. Bellassai, *La morale comunista,* p. 138.

[64] *Ibidem*, p.139.

[65] *Ibidem*, p. 140.

[66] *Ibidem*, p. 142.

[67] *Ibidem*, p.145.

sottolineare è che lo slancio moralistico di Secchia è stato pressoché ignorato dalla Federazione bolognese. Non si tratta, infatti, di stabilire o di dimostrare il carattere di dominio che si instaura tra partito e militanti. Infatti, se ci si limita a descrivere come funziona il potere sui e attraverso i soggetti, si rischia di perdere un elemento decisivo. La biopolitica, infatti, è una determinata potenza produttiva della vita e cioè produce affetti e linguaggi attraverso l'interazione dei corpi e dei desideri. Quando si definisce l'esercizio del potere come nodo di azione sulle azioni degli altri, quando si caratterizzano queste azioni attraverso il governo degli uomini da parte degli altri uomini – nel senso più ampio del termine – vi si deve includere un elemento importante: la libertà. Il potere è esercitato solo su soggetti liberi. Nel cuore della relazione di potere, a provocarla costantemente c'è la resistenza della volontà e l'intransigenza della libertà.[68]

Insomma, non è importante stabilire se Pietro Secchia avesse ragione o meno, se la sua moralità ci appare, quanto meno, retriva, ma quanto ritenesse importante tentare di governare un fenomeno quale "l'incontinenza sessuale" dei suoi militanti, ritenendola un pericoloso elemento di destabilizzazione. Ci preme, infine, tuttavia sottolineare come questo tentativo sia risultato inutile ai fini della regolamentazione della scuola, non per un atto di disobbedienza, ma perché semplicemente frutto di un atto di libertà.

[68] Cfr. M. Hardt, A. Negri, *Comune. Oltre il privato e il pubblico*, Rizzoli, Milano 2010, pp. 66-72.

Bibliografia

Franco Andreucci, *Falce e martello. Identità e linguaggi dei comunisti italiani fra stalinismo e guerra fredda*, Bonomia University Press, Bologna 2005.

Alberto Mario Banti, *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra,* Einauidi, Torino 2005.

Marzio Barbagli, Piergiorgio Corbetta, Salvatore Sechi, *Dentro il Pci*, il Mulino, Bologna 1979.

Sandro Bellassai, *La morale comunista: pubblico e privato nella rappresentazione del Pci, (1947-1956)*, Carocci, Roma 2000.

Maria Casalini, *Le donne della sinistra (1944-1948)*, Carocci, Roma 2005.

Maria Casalini, *Il dilemma delle comuniste. Politiche di genere della sinistra nel secondo Dopoguerra*, in Nadia Maria Filippini e Anna Scattigno (a cura di), *Una democrazia incompiuta. Donne e politica in Italia dall'Ottocento ai nostri giorni*, Franco Angeli, Milano 2007.

Maria Casalini, *Famiglie comuniste. Ideologie e vita quotidiana nell'Italia degli anni Cinquanta*, il Mulino, Bologna 2010.

Alcide Cervi - Renato Nicolai, *I miei sette figli,* Einaudi, Torino 2010.

G. Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Donzelli, Roma 1996.

Maurizio Degl'Innocenti, *Il Mito di Stalin. Comunisti e socialisti nell'Italia del dopoguerra*, Piero Lacaita Editore, Manduria 2005.

M. Foucault, *La volontà di sapere. Storia della sessualità I,* Milano, Feltrinelli 2004.

Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, 2 voll., Einaudi, Torino 1989.

G. Gozzini – R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Torino, Einaudi 1998.

S. Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca: la sfida della cultura di massa, 1943-91*, Giunti, Firenze 1995.

S. Gundle, *Cultura di massa e modernizzazione: "Vie Nuove" e "Famiglia Cristiana" dalla guerra fredda alla società dei consumi*, in P.P. D'Attorre (a cura di), *Nemici per la pelle: sogno americano e mito sovietico nell'Italia del dopoguerra*, Franco Angeli, Milano 1991.

M. Hardt, A. Negri, *Comune. Oltre il privato e il pubblico,* Rizzoli, Milano 2010.

S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia 1992.

Caterina Liotti et al., *"Volevamo cambiare il mondo". Memorie e storie delle donne dell'UDI in Emilia Romagna*, Carocci, Roma 2002.

Renzo Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VI, *Il "Partito nuovo" dalla Liberazione al 18 aprile*, Einaudi, Torino 1995.

George L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla Tragedia al Mito dei Caduti,* Laterza, Roma – Bari 2007.

George L. Mosse, Sessualità e nazionalismo: mentalità borghese e rispettabilità, Laterza, Roma-Bari 2003.

Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza,* 2 voll. Bollati Boringhieri, Milano 2006.

A. Portelli, *Biografia di una città. Storia e racconto Terni 1830 – 1985,* Einaudi, Torino 1987

M.Sereni, *I giorni della nostra vita,* Editori Riuniti, Firenze – Prato 1955.

Angelo Ventrone, *Il nemico interno. Immagini, parole e simboli della lotta politica nell'Italia del Novecento*, Donzelli, Roma 2005.

Angelo Ventrone, *La cittadinanza repubblicana. Come cattolici e comunisti hanno costruito la democrazia italiana*, il Mulino, Bologna 2008

Stefano Bucciarelli

Sandrino Petri: un sindaco comunista nella provincia bianca

Biografia politica di un cinquantenne

Le prime elezioni che si tennero in Italia dopo la caduta del fascismo e la fine della guerra furono le amministrative che ebbero luogo tra il 10 marzo e il 7 aprile 1946. Su trentacinque comuni della provincia di Lucca, i blocchi delle sinistre prevalsero solo in sette: due nella Piana di Lucca (Montecarlo e Altopascio), uno in Garfagnana (Pieve Fosciana) e ben quattro in Versilia: Forte dei Marmi, Pietrasanta, Seravezza e Viareggio[1]. Se nella Versilia storica la conquista della maggioranza da parte di coalizioni di sinistra non fu una novità, in quanto già prima del fascismo si erano ripetutamente affermati sindaci socialisti come Giulio Tonacchera a Pietrasanta o Pietro Marchi a Seravezza, per Viareggio un siffatto successo delle sinistre fu il primo della storia cittadina[2]. Questo risultato dovette molto alla figura e all'opera di Alessandro Petri, detto Sandrino, che fu il nuovo sindaco comunista di Viareggio.

---

[1] Sindaci comunisti furono eletti in tre di essi: Viareggio, Forte dei Marmi e Pieve Fosciana, ma quest'ultimo passò alla DC, rimanendo sindaco.

[2] C'era pur stato un precedente di partecipazione di socialisti al governo di Viareggio, a seguito delle elezioni del novembre del 1910, vinte da un inedito "blocco" di radicali, repubblicani, democratici cristiani e socialisti; sindaco fu il radicale Cesare Riccioni e dei due socialisti eletti, Umberto Giannessi e Narciso Fontanini, quest'ultimo fu assessore. Nel gennaio 1911, per le dimissioni della minoranza, si ricorse a elezioni suppletive, che rafforzarono numericamente la maggioranza, con l'ingresso anche di nuovi socialisti: Mario Sadun e Angelo Giusti, che entrò pure in Giunta. Ma l'esperienza non resse, per le dimissioni di Fontanini in marzo e la sfiducia presentata per il gruppo socialista da Umberto Giannessi in giugno. Così mutilata, la giunta Riccioni arrivò a malapena alla fine dell'anno 1911. Si veda al riguardo: Stefano Bucciarelli, *Narciso Fontanini alle origini del socialismo a Viareggio*, in *Società, politica e cultura a Viareggio fra la metà dell'800 e la metà del '900*, Istituto Storico Lucchese – Sezione di Viareggio, Biblioteca comunale "Guglielmo Marconi", "Quaderni di storia e cultura viareggina", n. 3, 2002, pp. 94-98.

Alessandro Petri era nato a Viareggio il 21 febbraio 1893 da Cesare Petri e Antonietta Baroni. Conseguito il diploma di ragioniere a Lucca, fu arruolato militare e inviato in Libia, dove era in corso la guerra coloniale, nella quale fu decorato con medaglia di bronzo. Evidentemente cominciò al suo rientro la frequentazione dei gruppi socialisti, presso i quali avevano credito quelle propensioni pacifiste che si erano sviluppate proprio a partire dalla guerra di Libia ed a cui avevano dato il loro appassionato contributo Lorenzo Viani e Alceste De Ambris, prima di diventare interventisti[3]. Tra gli animatori di questo tema, l'avvocato Luigi Salvatori fu colui che nel partito socialista sostenne più coerentemente e con maggior eco, anche nazionale, la battaglia neutralista[4]. Fatto è che, con l'entrata dell'Italia nella Grande guerra, Petri fu richiamato alle armi e questa volta, anziché la medaglia, si guadagnò un arresto a Venezia, per aver affermato in pubblico: "I nostri soldati hanno commesso crudeltà poco dissimili da quelle perpetrate dagli eserciti avversari" e "I tedeschi non facevano altro che quello che avevano fatto i nostri aviatori e soldati". Incappò nel famigerato decreto luogotenenziale che prevedeva sanzioni durissime contro il "disfattismo" e fu immediatamente processato dal competente tribunale militare. Gli andò fin troppo bene: fu infatti assolto, per la difesa di un giudice massone, che, al termine del processo, gli propose, senza successo, l'iscrizione alla loggia[5].

Nel dopoguerra, la sua vicinanza al socialismo lo fece partecipe del clima infuocato di quegli anni che a Viareggio, come nel resto d'Italia, fu pieno di

---

[3] Ricordiamo la pubblicazione di un album, dall'ironico titolo *Alla gloria della guerra*, Parma, Società editrice L'Internazionale, Camera del Lavoro, 1912, che recava una serie di disegni di Viani, accompagnati dalle didascalie di De Ambris e che ebbe in Versilia un'ampia diffusione militante.

[4] Su questo argomento, come sulla biografia di questo personaggio politico, rimanderei al mio *Luigi Salvatori apuano*, in *La Repubblica di Apua* (a cura di S. Bucciarelli, M. Ciccuto, A. Serafini), Firenze, m&m Maschietto, 2010, pp. 43-68.

[5] Archivio privato della famiglia Petri (AP), Tribunale di Guerra di Venezia, 8 marzo 1918, *Processo 106*.

Il reato imputatogli fu quello previsto dall'art. 1 del Decreto luogotenenziale 4 ottobre 1917, n. 1561, il cosiddetto decreto Sacchi (dal nome del Ministro della Giustizia), che così recitava: "Chiunque con qualsiasi mezzo commette o istiga a commettere un fatto, che può deprimere lo spirito pubblico o altrimenti diminuire la resistenza del paese o recar pregiudizio agli interessi connessi con la guerra e con la situazione interna od internazionale dello Stato, quando tal fatto non costituisca altro reato previsto e represso dalla legge, sarà punito con la reclusione sino a cinque anni e con la multa sino a lire cinquemila. Nei casi di maggiori gravità, la reclusione potrà estendersi fino a dieci anni e la multa sino a lire diecimila".

Ringrazio i figli Raffaello e Michele per la consultazione dei documenti in loro possesso e per la testimonianza delle informazioni a loro conoscenza. Alcune delle notizie riferite in questa prima parte si leggono, assieme ad altre, nella *Breve biografia di Alessandro Petri (Sandrino)*, diffusa a cura della meritoria Associazione Alessandro Petri, la cui costituzione si deve particolarmente all'opera di Raffaello.

tensioni: scioperi contro il caroviveri e agitazioni di solidarietà internazionalista, "giornate rosse" e barricate, l'ascesa del fascismo, l'uccisione di Nieri e Paolini. Nel 1920 Petri risulta iscritto al sindacato CGL[6]; l'anno dopo sostenne Salvatori nella scissione che portò, a Livorno, alla fondazione del PCd'I, a cui aderì subito. Tra l'altro, nello studio di Salvatori, per un certo periodo, lavorò come segretaria una sua sorella.

Durante gli anni del regime, Petri trovò impiego presso la Edison marmi. Apprezzato per il suo lavoro, conosciuto e benvoluto dalla cittadinanza, fu in qualche modo rispettato dai fascisti locali, che non lo perseguitarono attivamente, come invece fecero con i suoi compagni che incapparono, insieme e dopo l'esemplare condanna di Salvatori, nel Tribunale speciale: Roberto Goldoni, Scandiano Martini, Lamberto Manfredini. Nonostante le pressioni, non aderì però mai al partito fascista[7].

Nel 1941 sposò Lusitania Mariani e nel 1943 nacque il primo figlio, Raffaello Michele[8]. In piena Seconda guerra mondiale, dietro il precipitare degli eventi e le insistenze della moglie, decise di sfollare, trovando ospitalità a Massaciuccoli. Con la moglie e il figlio riparati più al sicuro, Petri si dette a far la spola con Viareggio, dove collaborò con il Pci clandestino, anche mettendo a disposizione la sua casa di via Umberto I (l'attuale via Matteotti). Gli furono compagni, tra gli altri, Antonio Giorgetti, Mario Raggiunti, Giuseppe Antonini, Lamberto Manfredini. Dopo l'8 settembre, con Raggiunti, Leonardo di Giorgio ed altri si recò alla caserma dei carabinieri e al commissariato di P.S. di Viareggio per chiedere armi per fiancheggiare militari e forze dell'ordine contro i tedeschi; la richiesta fu ovviamente respinta[9]. Entrò così tra i fondatori del Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) di Viareggio, con Angelo e Antonio Giorgetti, Mario Raggiunti, Fernando Tofanelli, Giovanbattista Guardone, Adolfo Giusti, Giuseppe Lombardi, Leonardo Di Giorgio, Roberto Goldoni, Anelito e Sergio Breschi, il quale ultimo, insieme a Giuseppe Antonini, Adolfo Giusti e a Manfredo Bertini ne costituirono il Comitato militare. Nel CLN, il cinquantenne Petri seguì l'opera di organizzazione, anche curando i rapporti con i partigiani, spostandosi in bicicletta, evitando, in alcuni casi anche fortunosamente, di essere intercettato dai tedeschi. Il gruppo al quale era più vicino fu il Distaccamento d'Assalto Garibaldi

[6] Tessera in AP.

[7] AP, C.L.N., Ufficio stralcio, *Dichiarazione* 10.8.1946.

[8] I due ebbero il secondo figlio, Michele Raffaello, quattro anni dopo.

[9] Testimonianza di Mario Raggiunti, riferita in Francesco Bergamini, Giuliano Bimbi, *Antifascismo e Resistenza in Versilia,*[Viareggio], a cura dell'Anpi Versilia e con il patrocinio dell'Istituto Storico Provinciale Lucchese della Resistenza, 1983, p. 50.

"Marcello Garosi", comandato da Giancarlo Taddei[10], che operò nelle ultime fasi della guerra intorno al monte Prana: il suo riconoscimento come patriota, appunto in questa formazione, data dal 1 giugno al 22 settembre 1944[11].

Da sindaco provvisorio a sindaco eletto

Nei giorni che immediatamente seguirono la liberazione di Viareggio, avvenuta tra il 15 e il 16 settembre, si aprì subito la partita per il governo della città tra il CLN e il Governo Militare Alleato retto da Francis Waldron. Questi impose la smobilitazione della "Garosi", che avvenne, appunto il 22 settembre, con cerimonia ufficiale, in piazza Puccini, davanti alla sede del comando alleato; la "Garosi", verso la quale il governatore non fu avaro di riconoscimenti, fu tuttavia l'unica formazione a subire questo provvedimento, certamente perché la più caratterizzata in senso politico dalla presenza di comunisti. D'altra parte, il Pci era in città l'unico partito che avesse mantenuto e consolidato la sua presenza organizzativa e ciò spinse i suoi a bruciare i tempi della ufficializzazione di un CLN cittadino pressoché "monocolore", presieduto dal comunista Leonardo Di Giorgio per il Partito d'Azione (PdA) e formato dal comunista Antonio Giorgetti per il Pci, nonché dai loro compagni di partito Mansueto Marcucci, Giuseppe Vannucci, Giovanni Devoto, Danubio Bertuccelli, che si divisero la rappresentanza di tutti gli altri partiti, ad eccezione del PSIUP che fu rappresentato dal socialista Oberdan Bertuccelli[12].

Questo CLN designò alla carica di sindaco Alessandro Petri, che entrò nelle sue funzioni il 9 ottobre. Fu una soluzione che, prima che le rimostranze degli altri partiti, incontrò la netta opposizione di Waldron, che, fatto chiudere il CLN, esautorò Petri, ottenendo, il 13 novembre, da parte del prefetto (nella persona dello stesso presidente del CLN provinciale, il democristiano Giovanni Carignani), la nomina a sindaco di Viareggio dell'avvocato democristiano Corrado Ciompi, l'ex popolare che aveva retto questa carica prima dell'avvento del fascismo, dal 1921 fino al 10 aprile 1923, allorché si era dimesso cedendo alle pressioni fasciste[13].

---

[10] Fino al 28 agosto 1944, allorché Taddei perse la vita, con Ciro Bertini, in un'imboscata di tedeschi: Bergamini, *Antifascismo e Resistenza*, pp. 159-160.

[11] Statino in AP.

[12] Bergamini, *Antifascismo e Resistenza*, p. 173.

[13] Il pittore Renato Santini raccontò che, durante una seduta in cui stava eseguendo il ritratto a Waldron, essendosi tutti e due ubriacati, cominciò a prenderlo per il petto rimproverandogli: "Te hai mandato via il nostro Sindaco…". E l'altro prese a dire: "… democristiano, bono; socialista, bono; liberale, bono; comunista anche bono; ma tutto comunista niente bono…". La testimo-

La manovra del governatore confermava l'orientamento diffuso degli alleati a considerare i CLN comunali come meri organi consultivi, riconoscendo semmai nel prefetto l'interlocutore privilegiato, a fronte viceversa della volontà dei CLN di accreditarsi come le uniche istituzioni democraticamente rappresentative e dunque legittimate a governare. La stessa sorte di Petri toccò ad Anelito Breschi, nominato dal CLN sindaco di Camaiore ed esonerato un mese dopo dal governatore alleato, tenente Mac Murray, in favore del democristiano ing. Mario Mazzinghi[14].

Evidentemente scelte siffatte giocavano anche sulla già vivace rivalità tra Pci e DC. Le preoccupazioni dei comunisti sul clima in atto risuonarono alla Direzione nazionale del Pci, nel dicembre del 1944: il viareggino Emilio Jacomelli, vicesegretario provinciale, lamentò la "tendenza antiunitaria" dei democristiani e il segretario Giuseppe Pieruccioni denunciò le attività alleate contro le sezioni comuniste, che venivano chiuse (per esempio, proprio a Viareggio e così anche a Massarosa, Bargecchia, Stiava, Camaiore), costringendo i compagni a continuare la loro attività nelle case private[15].

Il primo breve periodo di attività amministrativa di Petri risentì quindi ovviamente di tutti questi problemi di legittimazione, tensione politica, incertezza, incompletezza e si concretizzò in un piccolo numero di provvedimenti d'urgenza, assunti monocraticamente dal "sindaco provvisorio", con il supporto ovviamente del CLN, in assenza di una Giunta che non ci fu né il tempo né il modo di costituire. Si trattò prevalentemente di misure volte a far ripartire la macchina dei servizi comunali mediante assunzioni, anche giornaliere, in mansioni di ufficio, alcune straordinarie, quali la compilazione delle carte annonarie che fu necessario per tutto un primo periodo redigere materialmente a mano; d'altra parte fu subito evidenziata la necessità di provvedere, con incarichi temporanei, a coprire i vuoti lasciati dal personale la cui riassunzione risultava "incompatibile per le qualifiche e cariche ottenute nel cessato regime fascista e per gli altri motivi d'indole politica e morale"[16].

---

nianza è riferita da Angelo Malfatti, *Viareggio 1946… e fu subito Carnevale*, Viareggio, tipo/lito Mario Pezzini, 1985.

[14] Fu poi il CLN provinciale ad avocare a sé la decisione di sostituire quest'ultimo col socialista Moriconi. Vedi Emmanuel Pesi, *Dalla guerra alla democrazia. La ricostruzione in provincia di Lucca 1944-1948*, Lucca, Maria Pacini Fazzi, 2012, p. 99. L'autore fa luce anche sul ruolo particolare del primo prefetto di Lucca, designato dal CLN nella persona del suo stesso presidente (pp. 52-54). L'opera fornisce altri importanti elementi per inquadrare nel contesto provinciale le vicende di cui ci occupiamo.

[15] Pesi, *Dalla guerra alla democrazia*, p. 87.

[16] Questi provvedimenti sono registrati agli atti come "Disposizioni adottate dal Sindaco provvisorio rag. Alessandro Petri in assenza della Giunta comunale", in Centro Documentario storico,

Gradualmente il CLN locale si normalizzò, sotto la presidenza del comunista Lamberto Manfredini, acquisendo una rappresentanza paritaria di tutti i partiti[17]. E Ciompi trovò nel nuovo CLN appoggio e collaborazione per la formazione della Giunta, che, "approvata dal Governatore Militare alleato", fu presentata l'8 gennaio 1945, risultando così formata: Angelo Giorgetti (PSIUP) assessore delegato (vicesindaco) e competente all'annona, Di Giorgio (Pci) ai lavori, dott. Bruno Innocenti (Pci) alla sanità, Egidio Giannecchini (DC) alle finanze, Silvio Del Prete (DC) ai servizi demografici, Oberdan Bertuccelli (PSIUP) alla polizia municipale, Albano Bertuccelli (Pd'A) e notaio Guido Casella (PRI) membri supplenti[18].

Questa è l'Amministrazione che restò in carica fino alle elezioni del marzo 1946. Per tutto questo periodo il CLN reclamò, e per lo più ottenne, di prendere parte a organismi o commissioni con ruoli operativi e decisionali molto marcati in settori chiave della ricostruzione (alloggi, annona, occupazione, licenze di commercio, imposte, ospedale, lavori di sminamento e rimozione delle macerie), attribuendosi una funzione di rappresentanza popolare in attesa dello svolgimento delle elezioni, la cui accelerazione mise sempre tra le sue richieste.

Il CLN svolse inoltre un ruolo primario nelle pratiche di epurazione e di discriminazione riguardanti sia dipendenti pubblici, sia soggetti economici privati. In questo campo, l'attività locale si svolgeva nel contesto di una Commissione Provinciale per l'Epurazione, costituita dal CLN provinciale

---

Archivio comunale di Viareggio (ACV), *Giunta comunale 1944*. Con analoga intestazione, seguono le "Disposizioni" di Ciompi, per un periodo che va dal 15 novembre (data del primo atto a sua firma) al 31 dicembre, includendo così il periodo nel quale il nuovo sindaco era in carica, ma non aveva ancora formato la sua Giunta.

[17] In ACV, carte del CLN, resta documentata solo una parte dell'attività. Il resoconto delle riunioni è limitato al *Registro verbali C.L.N. Viareggio dal 16 marzo 1945 al 9 ottobre 1945*. L'organismo si formò gradualmente, via via che le strutture provinciali dei vari partiti nominarono ufficialmente i loro rappresentanti. Così, per esempio, all'inizio si registrò l'intervento per la DC di don Angeloni (che nella seduta del 14 aprile invocava "rimedi da apportare ad evitare tentativi di reazione da parte di residui del fu partito nazionale fascista"), che poi non ritroviamo a far parte della delegazione ufficiale di questo partito. Ciascun partito aveva diritto a due componenti, oltre a un membro supplente; alcuni partiti nominarono tutti e tre i rappresentanti (che spesso intervennero nelle riunioni tutti e tre) mentre altri si fermarono a due e il partito della Democrazia del lavoro (DdL), nominò, per ultimo, il 5 giugno 1945, un suo unico rappresentante, l'avv. Enrico Decanini che per altro, dopo la seduta di quel giorno, non dette ulteriori segnali. Va anche detto che le votazioni, quando ci furono, o registrarono consensi unanimi o si svolsero per delegazione e non per testa, a garantire la pari rappresentanza dei partiti. La composizione finale del CLN si può così rappresentare: Giannini, Lucchesi e Talozzi per la DC; Giusti, Manfredini e Vettori per il Pci; A. Bertuccelli, Fontana e Fornaciari per il PdA; Baccelli e Canepa per il PSIUP; Mei e Casella per il PRI, Gattai e Caprili per il PLI, Decanini per la DdL.

[18] ACV, *Giunta comunale 1945*, Verbale dell'8 gennaio 1945.

e guidata dal 20 novembre 1944 da Pietro Mori, la cui linea dichiarata era "colpire in alto, perdonare in basso"[19]. Assai più radicali si presentavano però gli orientamenti dei viareggini, se guardiamo al documento di indirizzo che fu stilato per il CLN locale proprio da Petri[20]: evitando assolutamente le opposte situazioni di "inerte pietismo" e "complice omertà", che entrambe "convergono a salvare i fascisti nelle loro posizioni", si indicava alla Commissione il compito di "ripulire, smarcire, disinfettare in ogni strato, in ogni recesso senza riguardo verso chicchessia". Era opportuno "cominciare l'epurazione nel complesso impiegatizio delle amministrazioni statali e parastatali e enti dipendenti in certa misura dalle Pubbliche Amministrazioni, perché tali organismi hanno troppe influenze nella vita pubblica e privata della nazione"; fare ciò era anche più facile, perché "il regime ha avuto buona cura di catalogare con meticolosità la posizione di ogni dipendente in modo da colpirlo o beneficiarlo a seconda dei casi". Poi c'era però "tutta la massa dei dipendenti delle aziende private"; e, degni di ancor maggiore attenzione, "i magnati del commercio, dell'industria ed in genere di tutte le grandi e piccole imprese private, i quali affiancando, lavorando e foraggiando la politica fascista hanno costituito la spina dorsale del fascismo stesso dal quale hanno sempre avuto laute prebende".

L'attività a tutto campo del CLN comportò inevitabili tensioni nei rapporti con l'Amministrazione comunale. Se ne registrò un'eco il 29 aprile del 1945, al primo congresso dei CLN della provincia, svoltosi a Lucca nei giorni della Liberazione, sotto la presidenza di Augusto Mancini. Mario Raggiunti tenne la relazione sul tema specifico e il delegato viareggino Adolfo Giusti, che era uno dei più importanti dirigenti provinciali del Pci, lamentò che i sindaci si sentissero ancora spesso dei "podestà"[21].

È in quest'ottica che il CLN viareggino non mancò di rimuginare la questione del diritto di nomina dell'Amministrazione, avanzando una richiesta formale di dimissioni a Ciompi, la cui designazione da parte del governatore militare rimaneva come una sorta di ferita aperta. Ciompi fece allora un gesto di ascolto nei confronti del CLN, rassegnando in effetti le sue dimissioni nelle mani del prefetto il 25 maggio 1945. Il CLN prese allora in considerazione l'alternativa tra la riconferma di Ciompi o la rinnovata candidatura di Alessandro Petri, che fu avanzata dal Pci; nella seduta del 5 giugno, Petri ottenne però i soli voti comunisti e socialisti, mentre

[19] Pesi, *Dalla guerra alla democrazia,* p. 55.

[20] *Epurazione*, 12 dicembre 1944, in AP. È stato poi ripubblicato in "Il lavoratore", settimanale di informazione e discussione della Federazione versiliese del Pci, 12 novembre 1980.

[21] Archivio di Stato di Lucca (ASL), CLN, b. 10, *Relazione circa il I° Convegno dei Cln della provincia*.

gli altri cinque partiti votarono per la riconferma del sindaco dimissionario. Confermata dunque a maggioranza la fiducia all'Amministrazione, il CLN trasmise al Prefetto l'invito a respingere le dimissioni che erano state presentate.

L'opera di Ciompi risultò in effetti preziosa. Ne facciamo i cenni necessari a comprendere quello che verrà[22]. La popolazione di Viareggio, rientrata gradualmente in città dopo lo sfollamento, si era trovata di fronte ad alcune emergenze che si aggiungevano a quelle che ordinariamente si riscontrarono in Italia nel dopoguerra: le distruzioni effettuate dai bombardamenti riguardavano non solo strade, ferrovie, ponti, ma le abitazioni private, demolite o irreparabilmente danneggiate per circa un terzo del patrimonio complessivo; le distruzioni avevano colpito a morte anche strutture economiche quali porto, cantieri, navi, attrezzature balneari, per altro impraticabili a causa del minamento di tutta la costa, ad alimentare di conseguenza la già gravissima crisi occupazionale.

La situazione delle finanze comunali partiva con un passivo previsto per il 1944 di 7.410.000 lire, di cui 4.092.000 furono coperti dall'Amministrazione militare; e per lo sgombero delle macerie si era subito speso più di un milione.

Lo sminamento della spiaggia, dal molo alla Fossa dell'Abate, fu svolto epicamente in tempi forzati, per consentire un minimo di ripresa di attività balneare, da metà maggio a primi di luglio del 1945; essenziale in quest'opera fu il ruolo del CLN, che finalizzò all'impresa una sottoscrizione popolare e la costituzione di un Comitato pro Viareggio (di cui fu presidente il repubblicano Eugenio Barsanti e vicepresidente Manfredini)[23].

L'opera di pulizia continuò, smaltendo gran parte dei detriti nella costruzione della massicciata di una strada costiera (poi, per fortuna, mai realizzata) che avrebbe dovuto collegare Viareggio con Torre del Lago lungo l'area (attualmente protetta dal Parco regionale), sottratta allora alla servitù militare del vecchio Balipedio[24]: questa trovata del "vialone" coniugò così

[22] Questa fase della storia di Viareggio è ampiamente ricostruita in Malfatti, *Viareggio 1946*.

[23] Da più parti fu rimarcata la pronta partecipazione alla sottoscrizione dei ceti popolari e, al contrario, il tiepido riscontro degli imprenditori. Al riguardo, "un gruppo di viareggini" rinfacciò la generosa adesione che gli armatori avevano dato l'anno prima alla raccolta promossa da "L'artiglio", l'organo del fascio lucchese, per "dare un mitra ad ogni soldato della Repubblica sociale": "Il Corriere del mattino", cronaca di Lucca, 8 giugno 1945.

La conclusione della brillantissima operazione di sminamento fu purtroppo funestata da un evento tragico, il 18 luglio, per l'esplosione di parte delle mine rimosse e provvisoriamente accantonate in un edificio del lungomare che provocò 16 vittime.

[24] Costruito nel 1863, il Balipedio era un centro sperimentale fornito di un poligono di tiro per testare nuove armi e munizioni. Le sue strutture occupavano una vasta zona costiera della pineta

l'allontanamento delle macerie con l'occupazione di mano d'opera.

L'altra àncora di salvezza venne, verso il termine della gestione Ciompi, dalla apertura di una casa da gioco. La prima richiesta di autorizzazione ministeriale, decisa il 7 dicembre '45, incontrò le resistenze dei democristiani, che si dichiararono contrari all'istituzione del casinò, per riserve di carattere morale: gli assessori Del Prete e Giannecchini si astennero dalla decisione di Giunta. Ma già la settimana dopo l'unanimità fu recuperata[25]. Assentì prontamente il CLN, sotto gli auspici di Manfredini che riuscì a superare le molte perplessità esistenti anche all'interno del suo partito. A gennaio la gestione del Casinò municipale fu appaltata ad un privato: la scelta cadde su Carlo Zonchello, gestore del casinò di Menaggio, al quale il Comune strappò una convenzione che garantiva 50 milioni di introito annuo (in una situazione in cui il disavanzo era arrivato a 19 milioni)[26]. Decisivo fu anche il favore manifestato dall'Associazione Nazionale Combattenti (ANC), a cui fu riservata l'assunzione del personale di sala e dall'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (Anpi), che mise a disposizione una squadra armata per il servizio d'ordine e la scorta dei giocatori, la cui opera fu autorizzata dal Commissario di P.S.. Il Casinò municipale fu così inaugurato nella sede della struttura balneare del Principe di Piemonte il 9 febbraio 1946.

Nei giorni seguenti Viareggio tornò a celebrare il suo Carnevale, grazie all'organizzazione di un Comitato festeggiamenti presieduto da Fernando Tofanelli, emanazione del Comitato pro Viareggio. Non ci fu chi non vide in ciò uno dei più incoraggianti segni di ripresa[27].

---

di levante e le prove di lancio con cannoni di grosso calibro poteva interessare tutta l'area fino alla foce del Serchio. Naturalmente tutta quella fascia costiera era considerata zona militare, con divieto o comunque restrizioni di accesso. Il Balipedio negli anni assunse il ruolo di centro di ricerche sulla balistica, favorito in questo dalla sua vicinanza con l'Università di Pisa e l'Accademia navale di Livorno. Dopo l'8 settembre '43 il Balipedio fu posto sotto il comando tedesco che ne iniziò la chiusura. Il 17 gennaio '44 fu oggetto di un attentato, il primo significativo episodio di una attività di sabotaggio contro la presenza tedesca, da attribuirsi con ogni probabilità all'azione di Alberto Brofferio, che aveva tenuto il comando dello stesso Balipedio dal 1932 al '35 e che diverrà il capo di una formazione partigiana autonoma filo monarchica; nessuno però rivendicò l'attentato che aveva provocato sette morti tra i dipendenti italiani.

[25] ACV, *Giunta comunale 1945*, Verbali del 7 dicembre 1945 e del 14 dicembre 1945.

[26] ACV, *Giunta comunale 1946*, Verbale del 14 gennaio 1946.

[27] Di buon auspicio fu anche il titolo della canzone ufficiale di quella edizione, *Risorgi ancor più bella*; fu scelta in un concorso, della cui giuria, presieduta da Lamberto Manfredini, fece parte il maestro Enzo Borlenghi. Le parole della canzone erano di Gino Guidi e la musica del viareggino Icilio Sadun (1872-1947), musicista di una certa notorietà anche nazionale, membro della comunità ebraica di Viareggio; suo padre, Amadio, originario di Pitigliano, fu iscritto alla loggia massonica "Felice Orsini", i fratelli Urbino e Mario (già citato in n. 2) furono socialisti attivi nella vita politica cittadina.

Ovviamente, i mesi della gestione Ciompi non furono sufficienti per superare completamente l'emergenza: la situazione della città era ancora così descritta da Giovanni Pieraccini, nel gennaio del '46, alla vigilia ormai delle elezioni amministrative:

> Nel tragico elenco delle città più martoriate, che hanno il loro doloroso prototipo in Cassino, c'è anche Viareggio. Esiste una zona intorno alla linea ferroviaria che è completamente distrutta; non sono restati che mucchi di sassi, tra cui corrono le strade. 1315 case delle 6000 circa che componevano la città sono oggi polverizzate, rase al suolo dai bombardamenti a tappeto che sconvolsero la ferrovia. Altre 573 sono danneggiate. Se dobbiamo calcolare i danni, in valuta attuale, si passa il miliardo di lire. […] Ma il problema degli alloggi, sia pur grave, è stato di più facile soluzione che a Pisa, per esempio. I diecimila cittadini senza tetto hanno potuto riversarsi verso la zona delle ville, che restavano chiuse e disabitate per una buona parte dell'anno. O bene o male la gente ha trovato un riparo.
> Anche qui, come dovunque, si ripete però la stessa situazione: disoccupazione e difficoltà di ripresa. […]
> La disoccupazione ha due fonti principali a Viareggio: la marina mercantile e il turismo. La mancanza di navi costringe a terra i marinai; essi costituiscono la maggior parte dei 2500 disoccupati segnalati dalla Camera del Lavoro. Accanto ad essi però tutta la gente che viveva intorno alla vita turistica di Viareggio (albergatori, ristoranti, pensioni, ecc.) è egualmente di fronte a serie preoccupazioni. A tutto questo si aggiungono la riduzione di efficienza delle poche fabbriche che lavorano qui […].
> Non tutti i lavori si adattano per i disoccupati. La ricostruzione edilizia richiede muratori, falegnami, fabbri; operai specializzati insomma, e non si può trasformare un marinaio o un impiegato, in pochi giorni, in un uomo esperto in un altro mestiere. Il problema non consente che la stessa soluzione, dovunque: lavori stradali.
> In questi giorni si è infatti iniziata la costruzione di un grande viale che traverserà la Pineta, là dov'era il Balipedio della R. Marina.
> Ma questi sono sogni, e i sogni restano sogni. Per ora intanto al viale in questione lavoreranno un migliaio di uomini. Altri saranno occupati nella costruzione di case popolari e di case minime che è già stata iniziata. Lo Stato ha assegnato tra i vari lavori diverse centinaia di milioni.
> Accanto alla città, anche il porto ha sofferto duramente. I suoi danni ammontano a 140 milioni. Il molo, su cui era tradizionale passeggiare al tramonto, non esiste più; affiorano sull'acqua informi massi: ruderi. L'altro braccio è squarciato da due enormi falle. Le correnti portano la sabbia all'apertura del canale. […] Occorre una "draga" per l'escavazione della sabbia. Occorre il cemento (assegnato nella quantità di 2000 quintali mensili) per ricostruire le dighe. Le comunicazioni scarse, difficili, avevano finora impedito l'arrivo del materiale, che comincia a giungere in buone quantità soltanto da pochi giorni. Ma ora alle altre difficoltà si aggiunge la stagione invernale che, quasi certamente, costringerà ad attendere la primavera per svolgere i lavori.
> Ecco ancora dunque un'altra città di 40000 uomini, più o meno in lotta con la

fame. Lungo questa fascia di terra che da Grosseto va a La Spezia, la guerra farà sentire ancora il suo peso tremendo, per mesi e mesi[28].

La consultazione amministrativa di primavera fu il banco di prova della partecipazione popolare, destinata com'era, anche per Viareggio, a fornire i primi significativi indici della consistenza dei consensi alle varie forze politiche. Fu, come spesso si ricorda, la prima occasione di voto per le donne nella storia d'Italia; ma rappresentò anche la prima volta per molti giovani e comunque, anche per coloro che già avevano partecipato ad elezioni prima del ventennio fascista, il quadro politico su cui esercitare la scelta presentava significative novità. A Viareggio, la consultazione, che si svolse il 24 marzo 1946, era particolarmente attesa dalle sinistre, che vi vedevano la definitiva emancipazione dalla tutela alleata e l'occasione per dimostrare la popolarità delle proprie opzioni e dei propri rappresentanti; ma anche la DC attendeva un buon risultato, visto che comunque il sistema proporzionale avrebbe ristabilito i pesi specifici delle singole forze, superando il meccanismo di rappresentanza paritaria in atto nel CLN. La campagna elettorale ebbe nei comizi i suoi momenti culminanti: socialisti e comunisti la chiusero con una iniziativa unitaria a sostegno di Petri che vide la partecipazione di Pietro Nenni e di Aladino Bibolotti, il comunista di Massa che era stato nel 1921 segretario della federazione del PCd'I[29], poi perseguitato e resistente ed ora dirigente nazionale della CGIL. I democristiani, che puntavano sul sindaco uscente, schierarono in piazza del Mercato Nuovo l'avvocato Alfredo Merlini e Vera Dragoni, candidata per il Comune di Firenze.

Su un totale di 26514 elettori andarono al voto in 21317, con una percentuale che rimase un po' inferiore alla media dell'Italia centrale, ma che

[28] Giovanni Pieraccini, *Tra grandi difficoltà Viareggio attende la sua rinascita*, "La Nazione del Popolo", 11 gennaio 1946. Il viareggino Pieraccini, giovane dirigente del PSI a Firenze, era attivo collaboratore del quotidiano organo del Comitato Toscano di Liberazione Nazionale e divenne condirettore del "Nuovo Corriere". Aveva dedicato alla sua città un altro articolo, il 1° giugno del 1945, dal titolo *Desolata Versilia*. Lo scritto da cui è estratto il brano citato fa parte di una serie ravvicinata di articoli, a mo' di inchiesta sulla Toscana, con pezzi che, per quanto riguarda la costa, furono scritti anche da Carlo Cassola e Manlio Cancogni; gli interventi di Pieraccini riguardarono anche l'alta Versilia, Pisa e Lucca. L'articolo su Lucca (*Lucca, intatta oasi*) uscì tre giorni dopo quello citato e, pur svolgendo una analitica disamina delle difficoltà occupazionali e produttive, offrì un'immagine ben diversa del capoluogo: "La guerra che tanto si è soffermata in vaste zone della provincia di Lucca, dalla Versilia alla Garfagnana, ha sfiorato appena la città. La città è rimasta colle sue mura alberate, le chiese mirabili, le calde strade animate di una dolce vita familiare, come un'oasi nel deserto".

[29] Sotto la sua guida, la federazione comprese la Versilia insieme alla provincia di Massa-Carrara. L'unità apuo-versiliese aveva avuto momenti di realizzazione anche a livello sindacale, negli anni precedenti la Grande guerra, per l'influenza della Camera del lavoro di Carrara. Ma ogni effettiva unione organizzativa, compresa questa dei comunisti, non superò mai la prova del tempo.

comunque superò la soglia dell'80%. La DC conseguì la maggioranza relativa dei suffragi, con 8250 voti, guadagnando 16 seggi dei 40 in gioco, ma la vittoria arrise senz'altro alle sinistre, con i 7073 voti dei comunisti e i 4444 dei socialisti: i due partiti, con i loro 14 e 9 seggi rispettivamente attribuiti, conquistarono saldamente la maggioranza assoluta, rendendo ininfluente il residuo seggio conquistato con 932 voti dal partito repubblicano, che pure si aggiunse allo schieramento delle sinistre. In questo contesto, il successo di Petri fu davvero schiacciante: l'analisi delle preferenze riportate dai candidati evidenzia a suo favore quasi cinquemila voti personali, un numero mediamente quadruplo rispetto a quello riscontrato dai candidati più votati degli altri partiti, Ciompi e il socialista Angelo Giorgetti[30].

La situazione uscita dalle urne fu ratificata nella prima seduta consiliare che si svolse il 6 aprile 1946 sotto la presidenza del consigliere anziano Silvio Del Prete e che vide l'elezione di Petri come nuovo sindaco, con 24 voti (comunisti, socialisti e repubblicano) e 16 schede bianche (quelle dei consiglieri democristiani). La Giunta risultò composta da Angelo Giorgetti (PSIUP), assessore delegato (vicesindaco) e competente ai servizi demografici, Oberdan Bertuccelli (PSIUP) all'alimentazione, Giovanbattista Guardone (PSIUP) alla polizia municipale e al personale, Dario Billet (Pci) ai lavori pubblici,

[30] La graduatoria degli eletti pose Petri a quota 11984 e, in seconda posizione, Ciompi con 9432. Dato che questi punteggi erano attribuiti aggiungendo ai voti di lista quelli di preferenza individuale, la distanza tra Petri e Ciompi fu ancora più marcata: Petri aveva avuto 4911 voti di preferenza individuale e Ciompi 1182, superato con 1444 dal suo stesso vicesindaco Giorgetti. Lo stesso calcolo andrebbe ripetuto per tutti gli altri eletti di cui qui si riportano comunque i punteggi attribuiti nella graduatoria ufficiale:

DC 8250 (16 seggi)

Corrado Ciompi 9432, Egidio Giannecchini 9055, Ottorino Ciabattini 8882, Silvio Del Prete 8472, Gastone Talozzi 8456, Giocondo Petralti Bonuccelli 8421, Mario Vannucci 8420, Giuseppe Giannini 8410, Pacifico Lippi 8408, Alfredo Pescaglia 8406, Antonio Cinquini 8392, Eugenio Pezzini 8389, Antonio Catelli 8358, Carlo Malfatti 8353, Bruna Morandi 8348, Ferruccio Orlandi 8339.

Pci 7073 (14 seggi)

Alessandro Petri 11984, Dario Billet 7938, Manlio Baccelli 7522, Antonio Giorgetti 7379, Roberto Goldoni 7366, Raffaello Barsella 7309, Alfredo Sbrana 7232, Mansueto Marcucci 7210, Nerina Giannessi 7198, Amilcare Cipriani 7174, Giuseppe Ciuffreda 7134, Emilio Battaglia 7122, Andrea Vannucci 7116, Adolfo Volpe 7115.

PSI 4444 (9 seggi)

Angelo Giorgetti 5888, Oberdan Bertuccelli 5183, Giovanbattista Guardone 4716, Giulio Giannessi 4558, Elpidio Jenco 4542, Umberto Tomei 4539, Narciso Bertacca 4504, Piero Pieri 4497, Maurizio Luporini 4494. Giulio Giannessi, dato il suo incarico di controllore del Casinò municipale, si dimise seduta stante dalla carica di consigliere e fu sostituito con il primo dei non eletti della sua lista, Gianfranco Brozzi (4483).

PRI 932 (1 seggio)

Renato Tomei 1061.

ACV, *Consiglio municipale 1946*, Verbale d'insediamento del Consiglio Comunale.

Giuseppe Ciuffreda (Pci) alla sanità, e Andrea Vannucci (Pci) alle finanze e all'istruzione; assessori supplenti furono nominati il comunista Mansueto Marcucci e il socialista Umberto Tomei, con il compito di collaborare, rispettivamente, ai lavori pubblici e all'annona[31].

L'astensione della DC fu accompagnata dalle dichiarazioni di Giannecchini che assicurò che i democristiani sarebbero stati "collaboratori sinceri senza preconcetti di sorta". Che il fronte antifascista fosse comunque rotto era ovvio. Le due parti se ne rimpallarono sulla stampa le responsabilità: per i democristiani erano state le sinistre ad attribuirsi la Giunta, escludendo ogni possibile accordo con il loro partito, che rimaneva pur sempre il più forte in città; per le sinistre era stata la DC ad aver rifiutato, prima la lista comune, poi la collaborazione con la Giunta. Ma si trattava di un gioco delle parti: in nessun altro Comune si era arrivati a soluzioni unitarie.

Il sindaco della ricostruzione

Le elezioni di primavera prepararono il clima decisamente carico di attesa e partecipazione in cui si svolsero quelle del 2 giugno. I comizi in piazza divennero allora veri eventi, con la presenza di politici di rango nazionale come il democristiano Giovanni Gronchi e il comunista Concetto Marchesi. Notevole fu l'impegno dei candidati più noti in Versilia: Leonetto Amadei, il giovane avvocato socialista che si presentava come l'erede di Luigi Salvatori; l'avvocato democristiano Armando Angelini, originario di Seravezza, destinato ad una lunga carriera parlamentare e di governo; il già citato comunista Aladino Bibolotti. Ebbe successo anche il comizio che tenne Augusto Mancini (che poi non risulterà eletto), che si presentava nelle liste della Concentrazione Democratica Repubblicana, il movimento da poco fondato da Ferruccio Parri e Ugo La Malfa. Fu invece occasione di tensione il comizio di Andrea De Vita, dell'Unione Democratica Nazionale (che riuniva liberali e democratici del lavoro), che fu disturbato con fischi e sbeffeggiamenti, nonostante l'intervento di Manlio Baccelli, segretario della Camera del Lavoro, che invitò a più riprese i contestatori a desistere[32]. Intensa fu la mobilitazione sulle tematiche religiose, anche per l'impegno assiduo che profusero le associazioni cattoliche e il clero in sostegno della DC. A Viareggio questo dibattito conobbe interessanti forme di contraddittorio: ricordiamo il comizio record che si tenne sabato 11 maggio, di fronte al Margherita, dove alle

[31] Per l'assegnazione delle deleghe: ACV, *Giunta comunale 1946*, Verbale del 10 aprile 1946.

[32] "La Patria", 21 maggio 1946.

21 il comunista Guido Demetrio Bozzoni[33] iniziò a parlare sul tema "comunismo e religione"; concluso dopo due ore e mezzo questo intervento, prese la parola "un noto e dotto sacerdote" che polemizzò cortesemente per una mezz'ora; alla replica di Bozzoni seguì l'intervento di Giovanni Carignani (già presidente del CLN della provincia e prefetto, poi consultore nazionale, ora candidato di spicco della DC); il dibattito terminò alle tre e un quarto![34]. Il noto e dotto sacerdote era Arturo Paoli, che le cronache segnalarono ancora, successivamente, presso i Fratelli delle scuole cristiane, a parlare di "Cristianesimo e comunismo".

La partecipazione degli elettori viareggini alle urne (23478) fu più alta rispetto alle amministrative, sfiorando l'87%; la vittoria della repubblica fu in città molto netta: 16148 voti, contro 6117 per la monarchia, che rappresentarono il 72,5% dei voti validi, contro il 71,6 del voto toscano e il 57,7 di quello provinciale. Le elezioni per la Costituente videro l'affermazione, tra i candidati versiliesi, di Armando Angelini, Aladino Bibolotti e Leonetto Amadei, mentre i risultati per i principali partiti furono di 7870 voti per la DC, 6809 per il Pci, 4660 per il PSIUP, con un incremento dei socialisti rispetto alle amministrative e invece una flessione dei due più grandi partiti, che sostanzialmente mantennero le reciproche distanze, scontando però, oltre alla accresciuta concorrenza, il venir meno dell'effetto trainante dei due candidati a sindaco.

Ritorniamo dunque all'insediamento di Petri, al cui governo era affidato il compito di traghettare la città dall'emergenza alla ricostruzione. Il sindaco presentò in Consiglio comunale le sue linee programmatiche all'insegna del realismo ("nessuna proposta insensata che non si possa poi mantenere") e del rapporto democratico con la popolazione, che "dovrà prendere parte alla vita del Comune mediante consigli e suggerimenti"[35].

Il tema della partecipazione popolare era uno dei punti di forza del Pci, che ne aveva fatto, già nell'esperienza precedente, in nome della "democrazia progressiva", un elemento di polemica contro l'ingabbiamento del CLN nel ruolo di mero comitato interpartitico e di spinta in favore della valorizzazione delle organizzazioni di massa, dei comitati, del volontariato, delle associazioni. Il vecchio CLN aveva esaurito la propria funzione storica e si apprestava, sotto l'ultima presidenza di Nello Simoncini, a chiudere i batten-

[33] Bozzoni era preside dell'Istituto tecnico di Pisa; sarà poi professore di storia e filosofia al Liceo classico "Galilei" di Pisa. Politicamente molto attivo nel dopoguerra, in occasione dell'uccisione di Franco Serantini (1972) si costituirà parte civile, animando una forte campagna di controinformazione.

[34] "La Patria", 14 maggio 1946.

[35] ACV, *Consiglio municipale 1946*, Verbale d'insediamento del Consiglio Comunale.

ti, ciò che avvenne definitivamente il 20 agosto. Era ora il Comune a dover divenire il centro pulsante di una siffatta democrazia di base e ciò richiedeva che si alimentassero rapporti di piena collaborazione con le varie realtà organizzate: la Camera del Lavoro (il cui segretario, Manlio Baccelli, sedeva in Consiglio comunale); l'Anpi, la cui sezione locale era affidata alla presidenza di Sergio Breschi; l'ANC, in cui Michelangelo Chiapparini aveva vinto la sua battaglia contro le aspirazioni cattoliche al governo dell'associazione, essendo tornato a ricoprire la carica di presidente provinciale dopo esserne stato estromesso dal fascismo. C'erano poi le organizzazioni femminili, le due principali a livello nazionale e cioè l'Unione Donne Italiane (UDI) e il Centro Italiano Femminile (CIF), rispettivamente sotto l'egida comunista e democristiana, che, dall'estate precedente, avevano dato vita anche a Viareggio a comitati locali. Significativa era stata l'opera svolta dall'UDI per il rimpatrio dalla deportazione e dalla prigionia nei campi tedeschi, con l'istituzione a Viareggio di un centro di ristoro e di un ambulatorio, a beneficio, non solo dei reduci locali, ma anche di quelli in transito[36]. L'assistenza a famiglie bisognose, il sostegno della frequenza scolastica, l'organizzazione di colonie, l'occupazione e la formazione femminile erano campi di azione di entrambe le associazioni. Attive militanti di queste organizzazioni furono le due uniche donne elette in Consiglio comunale: la comunista Nerina Giannessi[37], amica e attivissima collaboratrice di Wanda Breschi e la democristiana Bruna Morandi, che era tra l'altro cognata di Sandrino. La collaborazione di Petri e la sua piena disponibilità, al di là del colore politico delle iniziative, fu immancabile.

Il modello di comunicazione inaugurato da Petri non si ridusse però al rapporto con associazioni ed enti, ma curò la ricerca dell'incontro diretto con la popolazione. Il sindaco accolse così l'idea di Leone Sbrana[38] di istituire un Ufficio Stampa, atto a curare le pubbliche relazioni del Comu-

[36] ACV, Carte del CLN, *Carte varie - Pratiche politiche*, Unione Donne Italiane - UDI.

[37] Figlia di Umberto, il presidente della Croce Verde toltosi la vita nel 1926 per le angherie fasciste. In questa Società di Pubblica Assistenza, Nerina fece parte del primo Consiglio direttivo ricostituito nel dopoguerra, dopo lo scioglimento decretato dal fascismo nel 1930.

[38] Nato a Viareggio nel 1912. La sua attività antifascista è segnalata al CPC in Archivio Centrale dello Stato dal 1931. Richiamato alle armi nel '42, fu colto dall'armistizio sul fronte greco e preso prigioniero dai tedeschi. Patì la condizione di IMI e, deportato in Polonia, riportò nella prigionia una grave invalidità. Descrisse la sua esperienza in *Giorni che sembrano anni* (Firenze, Parenti, 1960), vincitore del Premio Prato nel 1960. Fine scrittore, sensibile autore di letteratura per ragazzi, nel dopoguerra iniziò il suo percorso di organizzatore di cultura: dal 1947 per diciassette anni sarà segretario del Premio Viareggio, dal 1955 animatore della Fiera del Libro. Attivo militante del Pci dal dopoguerra, nel 1970 fu per questo partito consigliere provinciale, carica alla quale fu rieletto nel '75, anno della sua morte.

ne, che fu affidato allo stesso Sbrana, allora in forza all'Ufficio Tecnico[39]. Petri svolse poi ripetute assemblee pubbliche in cinema della città sui più scottanti problemi. La prima fu quella tenuta la mattina del 22 dicembre 1946 all'Eden e se ne ebbe uno strascico di discussione nella seduta consiliare del giorno successivo: la polemica democristiana, comunque ancora contenuta, rimproverò a Petri di essersi fatto bello senza ricordare i meriti dell'Amministrazione precedente[40]. Divenne inoltre per lui abituale il rilascio di interviste periodiche sui problemi cittadini. Nel luglio del 1947, in un clima politico alquanto irrigidito, i consiglieri democristiani arrivarono a disertare il Consiglio comunale per protestare contro l'ennesima intervista di Petri; il sindaco era accusato di avervi evidenziato i successi della sua azione, "dimenticando volutamente gli on. Togni, Carignani e Gronchi che tanto hanno fatto per la città di Viareggio"[41]. Rispose con una lettera Petri, nei giorni successivi: "Possiamo dolerci che ai signori consiglieri democristiani dispiaccia che noi teniamo assemblee popolari e interviste, ma d'altro canto tale è il nostro metodo, che si ispira alla forma democratica, e non ce la sentiamo di abbandonarlo perché questo non piace alla minoranza consiliare".

Tale atteggiamento comunicativo faceva del resto parte delle caratteristiche umane di Sandrino. Proverbiale era il suo stare tra la gente, sempre disponibile la sua presenza al pubblico, diffusa la stima che lo circondava. Mostrava rispetto assoluto delle manifestazioni religiose e delle tradizioni popolari: tra i primi contributi comunali ci fu quello deliberato per l'organizzazione della processione "del Gesù morto"[42]. Seguiva concretamente e personalmente i lavori. Affrontava il suo impegno con totale abnegazione. Perso il lavoro alla Montedison e disponendo della sola indennità comunale[43], non esitava a mettere la sua firma sulle cambiali emesse a copertura di prestiti contratti dall'Amministrazione.

L'opinione pubblica seguiva con animo teso e vigile, attraverso le cronache, il travaglio dei conti con il fascismo: gli arresti di fascisti ricercati per collaborazionismo o per crimini di guerra; il processo contro lo squadrista Sante Giulio Barbieri e contro un suo complice per l'uccisione dei due par-

[39] Una prima decisione "in linea di massima" si riscontrò nella seduta di Giunta del 10 gennaio 1947: ACV, *Giunta comunale 1947*.

[40] ACV, *Consiglio municipale 1946*, Verbale del 23 dicembre 1946.

[41] "La Nazione italiana", 19 luglio 1947.

[42] ACV, *Giunta comunale 1946*, Verbale del 10 aprile 1946.

[43] Fissata in 20000 lire lorde (Delibera consiliare n. 27 del 1 luglio 1946), poi portata a 30000 (Delibera consiliare n. 88 del 2 luglio 1947). Una indennità era corrisposta, con provvedimento personale, anche per gli assessori più indigenti.

tigiani, Dino Viviani "Zampa" e Vincenzo Nuti, a Tonfano[44]; il processo contro Franco Casamassima e compagni, i "rastrellatori di Camaiore", quattro ex brigatisti neri che avevano collaborato alle razzie e ai rastrellamenti nazisti[45]. E poi c'erano, a livello nazionale, gli sviluppi del processo contro Max Simon, comandante della XVI divisione SS responsabile della strage di S.Anna[46].

La gestione delle memorie cittadine della Resistenza, inaugurata con la commemorazione in morte di Luigi Salvatori fatta da Baccelli nella prima seduta del Consiglio comunale, continuò nella stessa sala del Consiglio con la solenne consegna della medaglia d'oro a Vera Vassalle[47] e con la commemorazione di Giancarlo Taddei e Ciro Bertini nell'anniversario della loro morte[48]; e l'iniziativa pubblica era in sintonia con quanto avveniva nei partiti: si può ricordare come esempio la commemorazione di Matteotti da parte di Amadei presso la sezione socialista, il numero unico dedicato a Luigi Salvatori ad un anno dalla morte dalla sezione viareggina del Pci. In questo campo non mancarono per altro precoci divisioni della memoria, frutto delle rivalità tra i resistenti: fu nel 1946 che si segnalarono interventi sulla stampa non di sinistra in favore di un doveroso riconoscimento, mai fino ad allora tributato dalla città, al ricordo dei partigiani della "Canova", la banda non politicizzata che si era formata a Torre del Lago proprio negli ultimi giorni prima della liberazione di Viareggio, i cui uomini avevano sostenuto i reparti alleati nella loro avanzata da sud, non meno che i partigiani della "Garosi" nella avanzata da Massarosa. Il loro nome derivava da quello del loro comandante, Antonio Canova, "il Tigre"; il 9 settembre 1944 avevano avuto, nella persona del diciottenne Giuseppe Antonini, il loro primo caduto in combattimento, in località Brentino; erano entrati in Viareggio la mattina del 15 insieme a reparti inglesi, sostenendo in quel giorno uno scontro a fuoco tra il cimitero e l'ospedale contro elementi della fanteria tedesca, in cui avevano riportato cinque feriti; avevano avuto poi altre quattro vittime, in un aspro combattimento sostenuto il successivo 22 ottobre, al Cinquale. Un sabato di metà giugno del '46, infine, si riuscì ad organizzare una cerimo-

[44] Avvenuta il 7 luglio 1944. Sull'episodio, Bergamini, *Antifascismo e Resistenza*, p. 126.

[45] Bergamini, *Antifascismo e Resistenza*, p. 153.

[46] Max Simon fu processato a Padova da un tribunale militare inglese per i massacri di Sant'Anna, Vinca, Monte Sole. Nel processo, che si svolse dal 29 maggio al 26 giugno 1947, riportò la condanna a morte, ma non per Sant'Anna, al cui riguardo le prove non furono riconosciute sufficienti per dimostrare la sua partecipazione materiale alla strage. Commutata la condanna in pena carceraria, fu trasferito in Germania e qui liberato nel 1954.

[47] "La Patria", 2 novembre 1946.

[48] Vedi n. 10.

nia di ricordo e suffragio alla chiesa della Misericordia. L'Amministrazione comunale fu presente; ma fu rilevata l'assenza delle rappresentanze dei partiti e di quella dell'Anpi[49].

È in questo clima che la giunta Petri si apprestava dunque a gestire la ricostruzione. Il primo ostacolo su questo percorso venne subito con la chiusura del casinò, improvvisamente disposta dal Ministero dell'Interno, con telegramma del 12 giugno, entro il termine perentorio di tre giorni. Il provvedimento rientrava in un orientamento nazionale che, reagendo contro siffatte iniziative allora molto diffuse, confermava l'autorizzazione di case da gioco nelle sole località di Campione, Sanremo e Venezia. Del resto, il Casinò municipale di Viareggio non aveva mai avuto una autorizzazione governativa. La città fu subito a rumore e fu chiesta una proroga della chiusura, in vista dell'imminente stagione estiva. Una agitazione "simbolica" fu indetta dalla Camera del lavoro: dieci minuti di sciopero, il 19 giugno; dalle 11.20 alle 11.30 gli operai si fermarono "restando disciplinatamente ai loro posti di lavoro" e gli esercizi abbassarono le serrande. La protesta fu ampiamente condivisa; c'erano di mezzo i posti di lavoro degli undici controllori di gioco assunti dall'ANC e delle nove guardie dell'Anpi; ma soprattutto, l'impresa aveva corrisposto il beneficio economico previsto, avendo già fruttato alle casse comunali, nei pochi mesi di attività, quasi 34 milioni. La proroga non andò oltre il 20 giugno e ogni speranza cadde il successivo sabato 22, quando un manifesto portò a conoscenza della cittadinanza che l'irrevocabile decisione era andata ad effetto. Una gran folla si riunì in piazza Mazzini, davanti al Palazzo comunale, dove il sindaco parlò dal balcone, invitando ancora alla calma, alla mobilitazione, alla fiducia in una possibile riapertura. Subito Petri, con Baccelli e con il consigliere di opposizione Talozzi si recarono in delegazione a Roma per incontrare il sottosegretario Giuseppe Togni e il segretario della CGIL, nonché costituente, Giuseppe Di Vittorio, ma senza conseguire alcun risultato.

Parallelamente, la crisi del casinò si manifestò con un risvolto interno, che sembrava fatto apposta per avallarne la fine e dar ragione ai suoi detrattori moralisti. Tutto era partito da una perquisizione effettuata dalla M.P., la polizia alleata, che aveva trovato all'interno della casa da gioco armi (7 mitra appartenenti alla squadra di vigilanza che era stata, come si è visto, autorizzata) e liquori. L'operazione spinse il Commissario di P.S. di Viareggio a pro-

[49] "La Patria", 20 giugno 1946. In una lettera indirizzata dall'Anpi al sindaco in data 26 giugno 1946 (in AP) il presidente Breschi descriveva a Petri la "Canova" come una banda costituita da "elementi raccogliticci, frà (sic) cui alcuni pregiudicati comuni", gettava siffatte ombre sullo stesso comandante e assicurava in conclusione: "non fa parte di questa Associazione, né vi farà mai parte".

cedere d'ufficio all'arresto di Zonchello e alla denuncia di Vezio De Ambris, direttore della polizia municipale e di un vigile. La discussione sulle responsabilità approdò assai tardivamente in Consiglio comunale, che affrontò la questione in piena estate e in sedute segrete[50]. Emersero allora le voci diffuse in città circa un oscuro legame tra l'operazione di polizia e l'azione di una cordata viareggina contro Zonchello. Oberdan Bertuccelli, in difesa della sua posizione, fu indotto a chiedere la sospensione dalla carica di assessore, che successivamente sarà trasformata in dimissioni dallo stesso Consiglio comunale[51]. A difesa del buon nome della città e ad evitare ogni pregiudizio per una eventuale riapertura del casinò, un ordine del giorno, unanimemente deliberato il 24 luglio, chiese l'allontanamento dalla città del commissario di P.S., l'incauto autore delle denunce contro la polizia municipale.

Ipotesi e richieste di riapertura del casinò seguiranno in effetti a più riprese. Nell'agosto dell'anno dopo, nell'ipotesi della concessione di due altri casinò, per l'abbandono di quelli che l'Italia deteneva a Rodi e a Tripoli, furono realizzati accordi con un'impresa privata romana per la eventuale gestione di quello che si chiese di autorizzare a Viareggio[52]. Ancora, nel gennaio 1948, la Giunta tornò alla carica, cercando di coinvolgere i deputati della Circoscrizione[53]. In tutti questi casi non mancò il sostegno della DC, che metterà poi la riapertura del casinò addirittura nel suo programma elettorale. Ma non ci fu niente da fare.

Non di meno l'impegno dell'Amministrazione si attuò su tutto il fitto elenco di urgenze assolute che abbiamo sopra delineato.

Nel campo dell'edilizia privata, un piano di ricostruzione in gran parte finanziato dallo Stato andò avanti; nuove costruzioni riguardarono case popolari costruite anche tramite cooperativa, ma anche baracche e alloggi di fortuna. Per quanto riguardava gli edifici pubblici, si puntò a intervenire su quelli di maggiore utilità immediata, come l'officina del gas o la pescheria del mercato nuovo, mentre per la sede municipale ci si accontentò della economica collocazione nel superstite edificio del Palazzo delle Muse, dopo che il vecchio municipio, il prestigioso Casino reale, duramente colpito dalle bombe, era già stato purtroppo definitivamente demolito.

---

[50] ACV, *Consiglio municipale 1946*, Verbali del 4 luglio 1946, del 21 agosto 1946 e del 28 agosto 1946.

[51] *Ibidem*, Verbale del 28 agosto 1946, delibera n. 57.

[52] Era la "Società Compagnie Imprese Turistiche" (Comitur), con la quale si mise a punto uno schema di capitolato di gestione, che fu approvato dal Consiglio comunale nella seduta del 26 agosto 1947.

[53] Un ordine del giorno in questo senso fu approvato nella seduta del 12 gennaio 1948, svoltasi alla presenza del deputato comunista Gino Baldassari.

Si mise mano con urgenza anche ai lavori di escavazione dei fondali e di rifacimento dei moli e delle banchine, condizione essenziale per una ripresa delle attività portuali.

Le strade rappresentarono l'investimento più oneroso e prioritario. Le vie della città dovettero essere pressoché interamente rifatte, con la messa a cantiere della ricostruzione dei ponti sul canale Burlamacca e del cavalcavia ferroviario. La funzionalità delle linee ferroviarie, pur non di diretta pertinenza dell'Amministrazione comunale, richiese attenzione ed energie per la ricostruzione delle stazioni e per il ripristino delle linee Pisa-La Spezia e Firenze-Lucca, che andarono a regime solo alla fine dell'anno.

A proposito di strade, merita di essere citata anche la cospicua riforma toponomastica che colpì le personalità più coinvolte con il passato regime e gli esponenti della ex famiglia regnante. Le vittime del fascismo Pietro Nieri e Enrico Paolini sostituirono Vittorio Emanuele II nell'intitolazione della "piazza Grande"; la via Umberto I fu dedicata a Giacomo Matteotti, la terrazza Galeazzo Ciano alla Repubblica, la via Italo Balbo al Buonarroti, la via Albania a don Minzoni, la via Durazzo ai fratelli Rosselli[54]. Nel novero dei nomi collegati al ventennio, solo la preesistente intitolazione di una strada a D'Annunzio si salvò, per l'intervento appassionato di Elpidio Jenco (scrittore e professore in forza al gruppo socialista) che propose anche una via Giovanni Amendola.

L'operazione fu replicata a Torre del Lago, dove si cambiò la regina Margherita con Guglielmo Marconi, la regina Elena con Giacomo Matteotti, Luigi Razza (ministro dei lavori pubblici di Mussolini) con Ugo Bassi, Italo Balbo con Giovanni Amendola; piazza Vittorio Emanuele divenne piazza del Popolo e via della Fontanella, nel tratto di pertinenza della frazione, fu intitolato a Gramsci[55].

In memoria di Giuseppe Tabaracci, il popolarissimo medico morto nel marzo del 1946, si contribuì, ancora ricorrendo al diffuso strumento della sottoscrizione cittadina, al nuovo allestimento della sala operatoria dell'ospedale, reso possibile anche e soprattutto da cospicue donazioni: quelle di Enrico Guarnieri e Marcello Luporini, viareggini residenti in Brasile, che furono perciò insigniti della cittadinanza onoraria[56].

Il problema della disoccupazione era alimentato prevalentemente dalla crisi del turismo e della marina mercantile, a cui si aggiungevano altre pesanti situazioni, come il secco taglio di organici alla Fervet (impresa di

[54] ACV, *Consiglio municipale 1946*, Verbale del 28 agosto 1946, delibera n. 61.

[55] *Ibidem*, Verbale del 9 dicembre 1946, delibera n. 123.

[56] ACV, *Consiglio municipale 1947*, Verbale del 16 ottobre 1947.

costruzione e riparazione di materiale ferroviario), che era passata da 400-500 a 60 operai e il licenziamento dei 200 operai e tecnici prima impiegati al Balipedio. I quasi due anni di governo Petri videro una lenta attenuazione del problema: si ebbe una certa ripresa della marineria, incoraggiata dalla prestigiosa organizzazione a Viareggio, per due anni consecutivi, nel settembre del '46 e del '47, del primo e secondo convegno nazionale della marina mercantile; si risollevarono i cantieri navali (i Benetti arrivarono ad occupare 72 dipendenti) e presero (o ripresero) il via alcune industrie dell'entroterra, come la Montecatini marmi (con 170 occupati), l'oleificio Salov (76), la Pavimenti apuani (72), le Rubinetterie toscane Ponsi (50), cosicché nel 1948, secondo i dati forniti dalla Camera del lavoro, i 2500 disoccupati si erano ridotti a 1500.

Si trattava comunque di un esercito che quotidianamente reclamava assistenza. Partecipe fu la collaborazione che il sindaco prestò, nell'organizzazione delle mense popolari a Viareggio, ad Ottorino Ciabattini, presidente dell'Ente Comunale di Assistenza (ECA), uomo dell'Azione Cattolica e consigliere democristiano. Le opere pubbliche rappresentavano una preziosa fonte di lavoro, anche giornaliero; per sostenerle, non si esitò a far ricorso anche a strumenti straordinari di finanziamento, come la sottoscrizione di un fondo di solidarietà che la Giunta lanciò alla vigilia delle feste natalizie del 1947: il ricavato, che ammontò a oltre 5 milioni, integrato con risorse prelevate dal fondo dell'ex Casinò municipale e dal fondo ECA, consentì di stanziare un totale di oltre 14 milioni, con cui si finanziarono 8000 giornate lavorative, di cui per alcuni mesi beneficiarono a turno 900 disoccupati[57].

Continuò a funzionare a pieno ritmo lo sfogo occupazionale dei lavori del vialone, che proseguirono con delibere unanimi per successivi lotti. Anzi, con un bel salto nel futuro, fu addirittura licenziato un Bando internazionale per un Piano regolatore di massima della fascia litoranea a sud di Viareggio (dal Burlamacca a Vecchiano), per "destinazione residenziale a carattere climatico-balneare": era da progettare una nuova marina, con impianti sportivi e mondani, tono "grandioso e signorile", "nel rispetto delle bellezze naturali"[58]. Il piano rimase nel cassetto e ad affossarlo furono proprio gli albergatori, nel timore che l'espansione a levante potesse assorbire risorse da destinare invece alla ripresa delle tradizionali strutture alberghiere e turistiche di ponente; qui, del resto, gli operatori procedevano ad investire assai pigramente, contando molto sulle sovvenzioni pubbliche e sui ricono-

[57] Dati riferiti nel comunicato ufficiale dell'Amministrazione comunale pubblicato, al termine dell'esperienza, in "Nuovo Corriere", edizione di Viareggio-Pietrasanta, 19 novembre 1948.

[58] ACV, *Consiglio municipale 1946*, Verbale del 12 settembre 1946, delibera n. 68.

scimenti dei danni di guerra[59].

Partì invece la lottizzazione a nord, verso la Fossa dell'Abate. Si parlò di edificare quanto bastasse a "cicatrizzare le ferite della guerra": un sesto dell'area disponibile, da lasciare per il resto a parco; qualche anno dopo sarebbe iniziata in quella zona l'operazione di Città Giardino.

L'organizzazione della macchina comunale costituì un capitolo dell'attività amministrativa sostenuto da un disegno strategico di più lungo periodo e, pur rimanendo anch'esso ovviamente soggetto alle contingenze e alle urgenze, risultò fondato su più precise scelte politiche. Infatti, se non si può nascondere che anche l'espansione dell'organico comunale costituì un canale di riassorbimento della disoccupazione[60], l'allargamento della pianta organica obbedì principalmente al criterio guida di fare del Comune il centro dei servizi di utilità pubblica, condizione che era ritenuta necessaria per assicurare che la gestione democratica di essi fosse realizzata effettivamente nell'interesse del cittadino. In questo senso va interpretato l'impegnativo percorso che portò nel 1947 a gestire direttamente la riscossione delle imposte di consumo. E così va letta la assunzione da parte del Comune della gestione diretta di servizi come l'acquedotto, la spazzatura, la fornitura del gas, i macelli, la manutenzione delle pinete, l'igiene pubblica, gli spacci comunali, una farmacia[61].

Le operazioni di ristrutturazione dell'organico si incrociarono con il problema delle epurazioni. Su questo Petri si dimostrò in linea di continuità con gli orientamenti che lui stesso aveva prospettato al CLN, agendo con severità. Nel 1946 furono portate all'approvazione del Consiglio comunale numerose dispense dal servizio "per motivi politici", sulle quali per altro il voto favorevole fu generalmente unanime. L'anno dopo l'unità di intenti si ruppe su provvedimenti di revoca della nomina in organico per una decina di dipendenti che erano stati assunti negli anni '30 "per benemerenze fasciste": in questo casi i democristiani si astennero dal voto. Sarà però solo nel 1948 che la maggioranza rimase isolata e l'opposizione fu assoluta, ma ciò non riguardò, come vedremo, solo simili provvedimenti "politici".

Va infine sottolineato l'attivismo di cui l'amministrazione Petri dette pro-

[59] Se ci si fermasse alle richieste di indennizzo di danni di guerra, si potrebbe arrivare alla conclusione che la Passeggiata fosse semidistrutta, mentre era tra le parti della città più risparmiate dai bombardamenti.

[60] In un ambito che può far subito pensare alla possibilità di pratiche clientelari, sembra giusto citare una lettera di diniego, scritta da Petri dal Comune di Viareggio e indirizzata alla segreteria nazionale del Pci, in risposta ad una pressione ricevuta per un'assunzione: "La situazione […] è tale che non ci consente l'assunzione a carattere continuativo di altri elementi": AP, *Lettera di Alessandro Petri a Massimo Caprara*, 8 settembre 1947.

[61] ACV, *Consiglio municipale 1947*, Verbale del 23 luglio 1947, delibera n. 91.

va nel campo della promozione del turismo, considerato anch'esso come prerogativa eminentemente comunale. In questo settore si partiva dai già citati Comitato pro Viareggio e Comitato festeggiamenti, ma il campo era coperto anche dall'Azienda Autonoma della Riviera della Versilia (AARV)[62]. Tale istituzione era in realtà invisa a molti Comuni, che la consideravano, più che un aiuto, una ingerenza centralistica se non una sopravvivenza fascista[63]. Perciò, il Comune di Viareggio si era unito a quelli di Forte dei Marmi, Pietrasanta e Camaiore per chiederne la soppressione. Il deciso rifiuto del Ministero degli Interni a procedere in questo senso, bloccò varie ipotesi di riforma e forse agì come utile istanza antimunicipalistica. Così, la commissione consiliare costituita allo scopo di studiare il problema e formulare proposte, concluse nell'estate del '47 i suoi lavori auspicando piena collaborazione tra Comune ed AARV (allora presieduta da Corrado Ciompi) e proponendo per il Comune due organismi, che subito si insediarono: la Commissione del turismo e, come sua emanazione, il Comitato del Carnevale, che poi riprese la denominazione di "Comitato Festeggiamenti", che alludeva a più vaste competenze.

Non c'erano però solo turismo e carnevale ad animare la vita cittadina. Nonostante il quadro economicamente e socialmente problematico, Viareggio si caratterizzava per una attività culturale che in provincia era davvero eccezionale, eredità di un'esperienza versiliese che aveva attraversato tutto il secolo e lo stesso ventennio fascista[64]. Era questo un campo in cui il partito di Petri, come è noto, si trovò nel dopoguerra in primo piano, anche per il sostegno che gran parte dell'intellettualità nazionale gli offrì.

Ed anche a Viareggio non mancarono le forze vitali: in campo letterario, oltre a scrittori come i già ricordati Leone Sbrana ed Elpidio Jenco, oltre a Giuliano Bimbi e al giovane Mario Tobino, emergeva la prolifica vivacità del comunista Silvio Micheli che, mentre scriveva e riscriveva di getto quello che fu il suo romanzo di maggior successo, *Pane duro*, animò, dal dicembre 1945 al maggio 1946, la rivista *Darsena nuova,* impresa locale, ma che si va-

[62] Le Aziende Autonome erano state istituite dal RDL 765 del 15 aprile 1926 per le località riconosciute come "stazioni di cura, di soggiorno o di turismo"; erano enti governativi, dipendendo dal Ministero degli Interni e, sul territorio, dai prefetti che ne nominavano i presidenti. Sono sopravvissute fino al 2009, soppresse nell'ambito dei provvedimenti di "semplificazione normativa".

[63] Di "ente di emanazione fascista" parlò il democristiano Gastone Talozzi nella seduta consiliare del 22 luglio 1946, in cui la proposta di un sostanziale superamento dell'azienda autonoma, o nel senso di una sua soppressione, o in quello di una sua riduzione a ente comunale, fu sostenuta dal collega del suo partito Giuseppe Giannini, con il pieno appoggio del sindaco.

[64] Si veda Mario Casagrande, *Silvio Micheli, "Darsena Nuova" e la vita politico-culturale a Viareggio negli anni del dopoguerra*, "Documenti e Studi", n. 12/13, dicembre 1991, pp. 167-222.

leva dell'apporto e del sostegno degli "einaudiani" Natalia Ginzburg, Cesare Pavese, Italo Calvino[65].

Nel febbraio '47, un Primo convegno internazionale del Cinema a passo ridotto fu promosso al Principe di Piemonte (nei locali dell'ex casinò) dal Circolo della Gioventù. Il Comitato organizzatore si valse della segreteria di Sergio Breschi e della partecipazione, tra gli altri, di Cesare Canepa, Andrea e Giacomo Forzano, Nino Maschietto, Gian Carlo Fusco, Giuseppe Zacconi. Questa iniziativa, condotta nel segno culturale del neorealismo, aveva buone radici in una passione che la gioventù viareggina aveva coltivato dagli anni del fascismo: si consideri la presenza viareggina di Mario Monicelli ovviamente, ma anche la geniale competenza del partigiano medaglia d'oro Manfredo Bertini[66], l'impegno teorico sull'estetica del cinema di Angelo Gianni[67].

I fasti teatrali degli anni '30 non si rinnovarono, ma, dopo la ricostruzione e la riapertura, il Nuovo Politeama ripartì ospitando nell'agosto 1947 la "Stagione lirica viareggina", che iniziò con *Butterfly*. Nello stesso mese Viareggio ospitò il "Festival della Stampa".

Anche la scuola dava segnali incoraggianti. Con l'autorizzazione ministeriale della quinta classe, il Liceo scientifico di Viareggio, ancora sezione distaccata del "Vallisneri" di Lucca, conseguiva un corso completo, a cui si affiancarono le due classi di un secondo biennio, per circa 200 alunni. Il Liceo classico "Carducci" vide l'iniziativa di Giuseppe Del Freo, divenuto preside della scuola in cui era stato, come professore di storia e filosofia, il punto di riferimento per una generazione di giovani che vi avevano maturato coscienze critiche e orientamenti antifascisti[68]. Nella sua spinta innovativa, Del Freo vi organizzò tra l'altro una attività studentesca estiva, aperta a "vecchi e nuovi studenti di tutte le scuole", autogestita, con racconti di letture ("Letture di magro") e "relazioni di studi fatti" da parte di studenti e insegnanti; e pensò anche a corsi che facessero della sua scuola un luogo di

[65] Marcello Ciccuto, *Una rivista del neorealismo: "Darsena Nuova"*, ibidem, pp.149-165; Stefano Bucciarelli, *Il sangue e la carta. Introduzione a Silvio Micheli*, ibidem, pp.117-148.

[66] Allievo del Liceo classico "Carducci" di Viareggio, negli anni universitari entrò come tecnico della fotografia nel mondo del cinema lavorando anche negli studi di Tirrenia. Fu curatore della fotografia in molti film, tra cui *Pioggia d'estate* (1937), *Ragazza che dorme* (1940), *La casa senza tempo* (1943). Partigiano in Versilia, organizzatore con Vera Vassalle dei collegamenti radio e della preparazione dei lanci alleati, fu poi mandato nel piacentino dove, gravemente ferito durante un trasferimento, si dette la morte.

[67] Angelo Gianni, *Estetica universale del cinema*, Viareggio, Tip. Tecnografica, 1935.

[68] Vedi *Quei ragazzi del Carducci*, Liceo classico G. Carducci, Viareggio, Classe terza, Sezione A (a cura di Stefano Bucciarelli), 2004, [Firenze], Centro stampa Consiglio regionale della Toscana.

formazione anche professionale per operai e tecnici[69].

Dal dicembre del 1945 era ripresa anche l'attività "di base" dell'Università popolare, che aveva conosciuto alterni periodi di fortuna nei primi del secolo ed era stata inaugurata a nuova vita sotto la presidenza di Jenco[70].

Nell'ottobre del 1946 sorse in città un nuovo soggetto culturale: la Società di cultura, nata per l'iniziativa dei professori Tristano Bolelli (che sarà insigne glottologo dell'Università di Pisa) e Alberto Simone; dopo l'inaugurazione, che ospitò una prolusione di Luigi Russo, proseguì intensa l'attività anche nell'anno successivo[71]. Fu lo stesso professor Bolelli a promuovere l'istituzione di una scuola di lingue al Collegio Colombo.

Una questione cruciale per Petri fu quella del Premio Viareggio, la prestigiosa manifestazione nata sotto gli ombrelloni nel 1929 per l'iniziativa di Leonida Repaci, con Carlo Salsa e Alberto Colantuoni. Sospeso dal 1939, il Premio ebbe, nel 1946, una ripresa piuttosto tormentata. Le incertezze del fondatore si palesarono nell'adesione che, in un primo momento, Repaci dette all'iniziativa alternativa di un premio "Darsena nuova", concepita autonomamente da Silvio Micheli intorno alla sua rivista. Nessuna meraviglia dunque che gli amministratori pensassero ad una ripresa del premio sotto le insegne comunali, con un atto che segnasse una sorta di riappropriazione cittadina di una iniziativa tutto sommato sempre rimasta appannaggio dell'universo della mondanità estiva di Viareggio e, negli ultimi anni, coinvolta nelle spire del regime. Fu l'Azienda autonoma a bruciare tutti sul tempo[72], ottenendo una autorizzazione ministeriale a ripristinare il Premio e istituendo a tal fine una giuria formata da G.B. Angioletti, Corrado Alvaro e Elpidio Jenco. L'iniziativa entrò in rotta di collisione con l'operazione che i tre fondatori infine intrapresero, con la costituzione a Roma di un comitato organizzatore e di una giuria che riportò Repaci, ufficialmente uscito dall'iniziativa micheliana, alla guida del Premio. La soluzione fu un compromesso che vide riunite le due giurie. Vinsero quell'edizione Silvio Micheli, con *Pane duro*, e, ex aequo, Umberto Saba con *Il canzoniere*.

È per l'edizione dell'anno dopo che le propensioni avocazioniste spinsero Petri ad una mossa azzardata, il cui tramite fu la neonata Commissione del turismo. Questa fu investita dall'Amministrazione del compito

[69] "La Gazzetta", 5 luglio 1946.

[70] "L'Unità", 5 dicembre 1945.

[71] Nel settembre 1947 Walter Binni vi tenne una conferenza sull'ultimo periodo della poesia leopardiana.

[72] Comunicato dell'AARV, "La Gazzetta", 4 agosto 1946.

di procedere all'organizzazione del Premio e individuò l'organismo atto a ciò nella Società di cultura, che, ricevuto il prestigioso incarico, subito procedette a mettere insieme una qualificata giuria. La mossa portò grande discussione in città e anche nel Pci. Leone Sbrana fu contrario, come ovviamente lo fu Repaci che scatenò una furibonda battaglia culturale e legale in nome della continuità col passato, della dimensione nazionale e non locale del premio, della autonomia culturale dello stesso[73]. La questione fu risolta personalmente da Togliatti, con la nota lettera indirizzata a Sandrino il 1 luglio 1947:

> Caro compagno, da informazioni pervenutemi ho appreso che tu hai richiesto l'avocazione al Comune del giudizio per il Premio Viareggio. Ti segnalo che la Direzione del partito ritiene, e ti invita a regolarti in questo senso, che il Premio debba essere assegnato dall'apposita Commissione, anche per le ragioni che ti saranno chiarite a voce alla prossima occasione. È invece assai utile che tu accetti, come ti è stato offerto, di far parte della Commissione stessa. Attendo da te un cenno di assicurazione e ti invio intanto i più fraterni e cordiali saluti[74].

Il 5 luglio Petri, con mille imbarazzate scuse, revocò il mandato che aveva conferito alla Società di cultura. Il 16 agosto si costituì il Comitato permanente "premio letterario Viareggio" con Repaci, Salsa, Colantuoni ed anche con la partecipazione di Petri e Ciompi, nella sua veste di Commissario prefettizio nell'AARV. Segretario del Premio fu nominato Leone Sbrana, che vi rimarrà per 17 anni[75]. Per la cronaca, quell'anno il premio andò alle *Lettere dal carcere* di Antonio Gramsci.

La crisi politica che attraversò l'Italia nel 1947, iniziata con la scissione di palazzo Barberini e culminata nel maggio con l'estromissione delle sinistre dal governo nazionale (sancita dal quarto governo De Gasperi), non poteva non toccare i partiti viareggini. Non si ebbero invero particolari ripercussioni sul partito socialista (da allora, PSI) per l'iniziativa socialdemocratica; aumentò invece la tensione con la DC.

A livello locale, questo partito, che non aveva digerito fino in fondo il trionfo popolare di Petri, si era comunque adeguato al ruolo di oppo-

[73] Si veda Leonida Repaci, *Facciamo pure il punto del Premio Letterario Viareggio*, in *Il premio Letterario Viareggio – 1947*, Viareggio 15 agosto 1947. Del numero unico Sbrana fu il redattore responsabile.

[74] L'originale della lettera è in AP; copia fotostatica *Viareggio 50: 50 anni di cultura italiana*,a cura di Francesco Bogliari, Guglielmo Petroni, Gabriella Sobrino, [Roma], Edizioni delle autonomie, 1979, p. 64.

[75] Le vicende del Premio Viareggio in quegli anni furono da lui raccontate in *Il premio*, Lucca, Maria Pacini Fazzi, 1973.

sizione responsabile, per altro confermato dal fatto che gran parte delle delibere comunali passarono anche in quell'anno con l'approvazione democristiana. Ma si accentuarono vieppiù le occasioni per rimarcare le distanze, magari su problemi di immagine, come quello già ricordato della contestazione delle interviste del sindaco. Schermaglie dello stesso tenore si verificarono su questioni di agibilità politica del municipio: prima, un giornale murale della cellula comunista, poi un manifesto antidemocristiano affisso nella bacheca comunale scatenarono le ire del gruppo DC. In risposta alle interpellanze consiliari, Petri fece rimuovere il cartellone incriminato, ma, quanto alla possibilità di esporre stampe e manifesti, affermò, c'era libertà per tutti[76].

Una più significativa rottura si verificò per le iniziative del locale Comitato per la difesa della Repubblica, sorto, come in molte parti d'Italia e nella stessa Lucca, intorno a quel periodo di crisi che aveva sancito la fine dell'unità di governo dei partiti antifascisti. A Viareggio, una manifestazione della locale articolazione di questo Comitato trasse occasione dalla protesta contro un atto di vandalismo commesso il 30 giugno contro il busto di Mazzini in piazza D'Azeglio, denunciato il 2 luglio da Baccelli in Consiglio comunale. Il 6 luglio si tenne una "manifestazione di fede repubblicana", con comizio. Polemizzò il Pci contro la mancata adesione della DC, la cui sezione locale rispose che la repubblica "trova il suo presidio nelle leggi dello Stato" e l'istituzione di un comitato allo scopo "non appare utile e nemmeno opportuna"[77].

Sul piano più brutalmente materiale, dovrà lamentare l'Amministrazione che, contrariamente alle benemerenze sbandierate dalla DC sugli aiuti a Viareggio, l'erogazione di denaro da parte dello Stato per la ricostruzione edilizia era rimasta notevole finché erano stati ministri dei Lavori Pubblici il socialista Giuseppe Romita e il comunista Emilio Sereni; poi "venuto ai LL.PP. il ministro Tupini (DC)", appunto con il quarto governo di De Gasperi, "le casse dello Stato [erano] rimaste chiuse"[78].

L'ora dello scontro

Per tutto il '47, lo scontro covò comunque sotto la cenere, mentre l'opera amministrativa di Petri avanzava su più piani, come si è visto. Fu l'anno

[76] ACV, *Consiglio municipale 1947*, Verbali del 21 marzo 1947 e del 28 ottobre 1947.

[77] Così riferiscono le cronache dell'evento in "La Nazione italiana".

[78] AP, *Bollettino elettorale n. 2 di Unità cittadina* [1949].

dopo che esso si precisò in tutta la sua virulenza. L'occasione furono le elezioni politiche, le prime a regime dopo la promulgazione della carta costituzionale, sostenute da una campagna elettorale al calor bianco. È noto il risultato travolgente conseguito dalla DC che a livello nazionale riportò il 48,5% dei voti, ottenendo alla Camera la maggioranza assoluta dei seggi. Nella provincia "bianca" di Lucca, la DC toccò il 61% ed anche a Viareggio, dove il risultato democristiano rimase ben al di sotto dello stesso dato nazionale, risultò comunque rovesciato l'esito del 1946: con i suoi 11670 voti la DC superò l'alleanza socialcomunista del Fronte Democratico Popolare, che rimase ferma a 9855. Era un voto politico e non amministrativo, ma segnalava un cambio di umore di fasce di elettorato cittadino che prefigurava nuovi equilibri, anche localmente: non si trattava solo del peso ideologico dell'intervento della chiesa, che certo fu rilevante e non mancò il suo effetto; c'era anche l'accreditamento sempre più convincente della DC, particolarmente presso i ceti impiegatizi e i gruppi imprenditoriali della città, desiderosi gli uni di uscire da quella sorta di emergenza permanente che ai loro occhi l'esperienza frontista agitava con la sua arroganza rivoluzionaria e gli altri di intercettare i copiosi flussi di finanziamento nazionale, di cui depositari e dispensatori erano ormai sempre più i democristiani.

E le conseguenze, anche sul piano dell'amministrazione locale, furono davvero pesanti. Dopo il voto di aprile, il gruppo DC dichiarò guerra alla Giunta e prese a disertare le sedute del Consiglio finché, il 17 giugno, non si dimise in blocco; la Giunta respinse quelle dimissioni, considerando la motivazione "infondata e inoffensiva" e cercando di andare avanti come se nulla fosse. Ma il governo Petri rimase in affanno, anche perché c'era da gestire una coda alquanto velenosa della riorganizzazione del Comune: si completarono gli organici, con l'assunzione di nove ex dipendenti dell'ex gestione appaltatrice delle imposte di consumo[79]; si approvò un regolamento per il personale non di ruolo, che aveva raggiunto la quota di circa 200 unità[80]. Ci fu da affrontare anche lo strascico giudiziario di una ventina di dipendenti che, licenziati con provvedimento di epurazione, avevano vinto il ricorso al Consiglio di Stato e reclamavano la riassunzione: per tutti (eccetto che per due di loro), il Consiglio decise il pensionamento, che fu disposto, avendone i dipendenti maturato i requisiti, con la dichiarazione di una situazione di incompatibilità. Il provvedimento fu poi annullato dalla Giunta provinciale amministrativa[81].

[79] ACV, *Consiglio municipale 1948*, Verbale del 10 maggio 1948.

[80] *Ibidem*, 14 maggio.

[81] *Ibidem*, 18 maggio. Si applicarono nell'occasione norme contenute nel D.L. 48 del 7 febbraio

Su queste delibere si riscontrò dunque la fine dell'opposizione responsabile dei democristiani. Si trattò infatti di decisioni prese in sedute consiliari in cui presenza e numero legale furono assicurati dai soli consiglieri di maggioranza.

Il 20 luglio mancò anche il numero legale, ma per un evento critico ben più grave, conseguenza ancora una volta di un evento nazionale: l'attentato a Palmiro Togliatti del 14 luglio. Come è noto, in quel giorno, appena diffusasi la notizia, e nei giorni immediatamente successivi, si sviluppò in tutta Italia una situazione di guerra civile: scioperi, violentissime manifestazioni, veri e propri episodi insurrezionali, vittime sulla piazza. Il Ministro dell'Interno, il DC Mario Scelba, chiamò a raccolta i prefetti perché intervenissero con la massima energia. E il prefetto di Lucca, Francesco Ballero, comandò ai sindaci di mettere gli organici di polizia municipale a disposizione delle forze dell'ordine. Petri, in una situazione in cui l'agitazione non andò oltre lo sciopero generale, ignorò l'ordine rifiutando di passare i suoi vigili al comando del commissario di Pubblica Sicurezza. Fu questa la decisione che determinò la fine della sua Amministrazione: il 20 luglio fu raggiunto da un'ordinanza del Prefetto che lo sospese dalla carica di Sindaco con effetto immediato.

A cura della Giunta comunale fu stampato un manifesto di protesta e di solidarietà con il sindaco, la cui diffusione fu vietata ed effettuata clandestinamente. Il Consiglio comunale (ancora con la presenza dei soli consiglieri di maggioranza) e la Giunta (presieduta dall'assessore anziano Billet) continuarono a riunirsi, e Petri continuò a sedere in Consiglio. Le dimissioni del gruppo democristiano, nuovamente riconfermate (il 23 luglio), furono nuovamente respinte (il 3 agosto) e saranno poi accettate dalla Giunta provinciale amministrativa. Alla ripresa dei lavori consiliari, nella seduta del 30 luglio, Baccelli pronunciò un discorso di solidarietà con Togliatti, di stima e di affetto per Petri e il Consiglio approvò il bilancio di previsione con un passivo di quasi 200 milioni. L'ultima seduta del Consiglio comunale si tenne il 15 ottobre. In una precedente riunione, la Giunta aveva deciso di "provvedere all'assistenza medico-ostetrica-farmaceutica dei disoccupati e delle rispettive famiglie che [dimostrassero] di essere iscritti all'Ufficio di collocamento e di essere disoccupati da oltre sei mesi"[82].

Era ormai in corso uno scontro frontale con il governo centrale. Dopo la sospensione del sindaco, il Ministro degli Interni Scelba aveva avviato

1948, dando di esse una interpretazione su cui evidentemente in prefettura non si fu d'accordo.

[82] Anche questa delibera, la n. 628 del 27 settembre, fu bocciata dall'organo di controllo provinciale.

il procedimento: i suoi ispettori passarono al setaccio gli atti di due anni di governo. Le risultanze furono riassunte nella relazione presentata dallo stesso Scelba al Presidente della Repubblica in data 24 ottobre. Sotto accusa finì il deficit di bilancio, calcolato in 195.146.207 lire e giudicato enorme. Si imputavano inoltre al governo di Petri la pervicace volontà, sostenuta da "preconcetti ideologici dimostratisi, nel caso, inadeguati e pregiudizievoli", di assumere in gestione diretta quasi tutti i pubblici servizi; l'eccessivo numero di assunzioni fatte di conseguenza in Comune (che aveva raggiunto in tutto 800 dipendenti); la gestione diretta delle imposte di consumo, che la relazione pur doveva riconoscere come "la più ordinata e razionale", ma che aveva comportato un costo valutato dall'accusa come superiore a "quello che si sarebbe dovuto sostenere se fosse stata data in appalto". Si denunciavano poi gli sconti ai cittadini sull'imposta di famiglia, l'esiguità della tariffa di concessione degli arenili (solo otto volte superiore all'anteguerra) e il computo su finalità assistenziali dei fondi ospedalieri, il tutto riferibile, secondo il relatore, ad evidenti scopi demagogici. Si accusava inoltre l'Amministrazione di diffuse irregolarità nelle assunzioni e ripetute distrazioni di fondi. Era infine censurato "l'atteggiamento deliberatamente fazioso ed illegale" evidenziato con il rifiuto di riassumere in servizio e con l'applicazione della misura del pensionamento, "per una asserita incompatibilità ambientale", a personale già epurato, ma poi regolarmente discriminato (cioè riabilitato); si trattava della sopra citata delibera del 18 maggio, decisione a cui si imputava un grave danno erariale, per spese giudiziarie e indennizzi. E, naturalmente, si risaliva al peccato originale: il gran rifiuto opposto dal sindaco al prefetto in luglio, con la solidarietà espressagli per quella insubordinazione da tutta la Giunta e da tutti i consiglieri di maggioranza. Su queste basi, il D.P.R. 4 novembre 1948 decretò lo scioglimento del Consiglio comunale di Viareggio[83].

Sostennero questa conclusione e ne gioirono i democristiani, che pubblicamente intervennero con tre lettere dell'Ufficio SPES[84]. Si moltiplicarono le proteste e le dichiarazioni di solidarietà nel fronte della sinistra[85]. E ci furono, da entrambi gli schieramenti, interrogazioni parlamentari dei senatori Ilio Barontini e Aladino Bibolotti (comunisti), Giacomo Picchiotti (socialista) e Cesare Angelini, democristiano neoeletto, ex capostazione, vicesindaco di Lucca, sindacalista cattolico segretario della Camera confede-

[83] Il decreto fu pubblicato, insieme con la relazione del Ministro, sulla Gazzetta Ufficiale del 17 novembre 1948.

[84] "Il Mattino", 30, 31 ottobre, 1 novembre 1948.

[85] Nove lettere pubblicate su "Nuovo Corriere"" nel mese di novembre.

rale del lavoro di Lucca. La risposta alle interrogazioni fu resa in Senato dal sottosegretario Marazza, che si limitò a riassumere i capi di accusa contenuti nella relazione di Scelba. Se ne dichiarò soddisfatto Angelini: in quella che, a giudizio del parlamentare, era erroneamente definita la "Versilia rossa", i democristiani erano rimasti in Consiglio comunale anche dopo il 18 aprile per evitare maggiori guai alla popolazione, ma chiedendo cambiamento di metodi. Solo a fronte di una "risposta dispregiativa" della maggioranza, avevano rassegnato le dimissioni, per altro ignorate dagli avversari. Ma il popolo viareggino "era a perfetta conoscenza degli abusi per lungo tempo perpetrati a suo danno da un'amministrazione che considerava figlio di nessuno chi non era in possesso della tessera del partito comunista", cosicché "nella sua grande maggioranza [aveva] accolto con giubilo il provvedimento governativo lungamente e pazientemente atteso"[86].

Le sinistre non replicarono in aula. Lo fecero i comunisti su "L'Unità", portando il caso in edizione nazionale, dove furono così sintetizzate le argomentazioni di Marazza: "troppo personale assunto (troppo pochi disoccupati!) dal Comune; troppi fascisti collocati a riposo; e poi – inaudito – il sindaco aveva rifiutato, il 14 luglio, di fornire alla P.S. i vigili urbani, impedendo così che costoro partecipassero alle manganellature"[87].

Alle elezioni amministrative, indette per il 22 maggio 1949 per rimpiazzare, dopo un periodo di commissariamento, il Consiglio che era stato sciolto, comunisti e socialisti si presentarono con una lista unitaria, denominata "Unità cittadina", facendo di Petri ancora il loro candidato. La difesa della sua opera amministrativa fu uno dei nodi della campagna elettorale, come testimonia l'opuscolo *Scelba contro Viareggio - A cura della Giunta d'intesa socialcomunista*[88]; la lettura in chiave politica dello scontro e del suo esito sembrava autorizzata da altri casi più o meno analoghi in Italia e in Toscana: Chiusi, Grosseto.

Quanto agli orientamenti del popolo di Viareggio, i risultati elettorali smentirono certamente la diagnosi di Angelini, se è vero che Alessandro Petri ottenne 6.850 voti di preferenza individuale (circa 2000 in più che nel '46) contro i 4105 di Antonio Garboli, il contrapposto candidato democristiano. E la lista unitaria di socialisti e comunisti tornò ancora a prevalere, seppure di poco, con 10442 voti, su quella DC, che ne riportò 10272. Era un recupero a sinistra sul voto del 18 aprile, ma non tale da ripetere il successo del 1946.

---

[86] Atti parlamentari, Senato della Repubblica, Anno 1948, CXX seduta, 2 dicembre 1948, Discussioni, pp. 4133-4135.

[87] "L'Unità", 3 dicembre 1948.

[88] Livorno, Società Editrice italiana, 1949.

Questa volta infatti i due gruppi contrapposti ebbero 19 seggi ciascuno in Consiglio comunale e inoltre la terza lista, che aveva ottenuto 1254 voti e guadagnato due seggi, era quella di un gruppo indipendente che aveva il suo uomo di punta nell'ex podestà Luigi Leonzi, che divenne quindi l'ago della bilancia.

L'insediamento del nuovo Consiglio avvenne il 4 giugno e la prima seduta fu presieduta da Petri, come consigliere anziano. Ma la questione del nuovo sindaco non fu risolta subito, perché Leonzi fece professione di equidistanza, inducendo i democristiani alla fibrillazione[89]. Fu solo al quinto scrutinio che Leonzi sciolse le sue riserve e Antonio Garboli fu il nuovo sindaco democristiano[90].

Petri uscì dalla scena dei protagonisti, riprendendo privatamente il suo lavoro di ragioniere. Ma non abbandonò la politica. Rimasto iscritto al Pci fino alla morte, avvenuta il 26 febbraio 1983, portò ancora per molti anni il suo contributo di idee e di conoscenza della città. Fu a lungo, senza soluzioni di continuità, nella massima assemblea cittadina, dove il suo consiglio fu prezioso e la sua figura rispettata anche dagli avversari politici. Numerosi furono i suoi interventi sulle cronache della stampa locale, sulle pubblicazioni di partito come "La Darsena" o "Il Lavoratore", dove nell'80 scriveva di "lunghe scorribande che per vecchia abitudine e innato desiderio" continuava a percorrere "per le interminabili strade della nostra città" e degli incontri e delle "amichevoli discussioni" da lui stesso cercate e provocate[91]. In fondo, era sempre il Sandrino di tutti, che girava in bicicletta e amava parlare con la gente.

Restò nel suo Consiglio comunale fino al 1975, allorché non si ripresentò più al rinnovo, proprio in quelle elezioni che videro nuovamente le sinistre unite prevalere a Viareggio, per inaugurare una lunga stagione di governo della città[92].

---

[89] La paura che Petri potesse farcela con l'appoggio di Leonzi si materializzò in una eloquente immagine del cronista politico de "Il mattino dell'Italia centrale", che, in una nota del 18 maggio 1949, evocava gli "stivaloni adusi al passo romano" di Leonzi nascosti dietro alle "scarpe proletarie" di Petri.

[90] ACV, *Consiglio municipale 1949*, Verbale del 17 giugno 1949.

[91] Alessandro Petri, *Divagazioni*, "Il lavoratore", 25 maggio 1980. "La Darsena" era la pubblicazione curata dalla sezione del Pci della Darsena, intitolata a Luigi Salvatori.

[92] Dopo la caduta di Petri e fino al 1975, le amministrazioni di Viareggio furono centriste o di centrosinistra, generalmente in parallelo con l'evoluzione del quadro politico nazionale. Una sola breve parentesi di sinistra si ebbe, tra fine 1968 e 1969, con la giunta presieduta dall'avvocato socialista Renato Berchielli e sostenuta dai partiti comunista, socialista unificato e socialista di unità proletaria (Psiup), andata rapidamente in minoranza per la rinnovata separazione tra socialisti e socialdemocratici.

Emmanuel Pesi

La nascita ed i limiti organizzativi e politici del 'partito nuovo' in Lucchesia. 1943-1948

Dopo il 25 luglio 1943, seppur in una clima di semiclandestinità, i maggiori esponenti delle diverse culture antifasciste lucchesi decisero di dotarsi di una linea di condotta e di un'organizzazione comuni. Nacque così la concentrazione antifascista, che, dopo l'8 settembre 1943, si sarebbe trasformata nel Comitato provinciale di Liberazione Nazionale (CPLN).[1] Contestualmente alla nascita del coordinamento antifascista, i comunisti lucchesi si adoperarono per ricostituire un'organizzazione di partito. Prima della caduta del regime fascista vi erano stati nel 1937-38 a Viareggio dei "primi tentativi incerti e confusi per la creazione di nuclei di resistenza" al fascismo e nel 1942 analoghe azioni erano state tentate a Lucca.[2] Si trattava di azioni limitate ma cruciali per il successivo sviluppo della lotta clandestina, volte a costruire relazioni e collegamenti e ad allargare le reti di conoscenza.[3] Nel 1942 a Lucca i comunisti attivi in tal senso erano i fratelli Vero e Reno Maionchi, quest'ultimo già da tempo referente locale del "Soccorso Rosso", Luigi Massagli, che aveva un negozio di alimentari a Lucca in via del Biscione, Pietro Brizzi, che faceva il barbiere a S. Concordio, Fausto Mancini, professore di disegno all'Istituto d'arte A. Passaglia, Giovanni Rappa, Cesare

[1] I principali rappresentanti dei partiti che guidarono il Comitato provinciale di Liberazione Nazionale furono il professor Augusto Mancini ed il dott. Enea Melosi per la Democrazia del Lavoro, i repubblicani Giorgio Di Ricco, Giulio Mandoli e Frediano Francesconi, i cattolici Ferdinando Martini, Giovanni Carignani e Carlo Del Bianco, gli azionisti Aldo Muston e Vincenzo Silvietti, i socialisti Eugenio Luporini e Mario Frezza per il partito Socialista, i comunisti Gino Baldassari, Giuseppe De Gennaro e Renato Bitossi. Molti di loro avevano partecipato al "Comitato di difesa antifascista" che si costituì a Lucca nel 1924, all'indomani del delitto Matteotti, e vedevano in quell'esperienza la legittimazione ideale e politica della ripresa del loro impegno antifascista. A. Mancini, *Memorie dal carcere. Quei mesi della resistenza e della liberazione a Lucca,* a cura di Donato Morelli, "Quaderni della Nuova Antologia", XXVII, Firenze, 1986.

[2] Giuseppe Pieruccioni, *Il primo convegno provinciale. Consuntivo di 11 mesi di lotta*, in "La Voce Progressista", numero unico in preparazione del I Congresso provinciale, 1° settembre 1945.

[3] Giuseppe De Gennaro, *Memoria del dottor De Gennaro presidente del Cln di Lucca*, in "Documenti e Studi", n. 2, 1985, p. 78.

Del Guerra e Gino Baldassari. Quest'ultimo – nato a S. Maria del Giudice il 14 luglio 1897 – dopo l'esperienza al fronte quale telefonista, aveva aderito nel 1919 al partito socialista e poi, agli inizi del 1922, al partito comunista d'Italia.[4] Il 28 maggio 1922 una squadra di fascisti, che aveva organizzato una spedizione punitiva a S. Lorenzo a Vaccoli, ferì Baldassari, che si salvò fortunosamente, e uccise il giovane antifascista Giovanni Pacchini. In seguito Baldassari sfuggì ad altre aggressioni fasciste e nel 1925 perse l'impiego da ferroviere in quanto antifascista e sindacalista della Camera del Lavoro. Per tutto il periodo fascista rimase un punto di riferimento per gli antifascisti lucchesi, nonostante la stretta vigilanza alla quale fu sottoposto. Nel corso del 1942 aderì al partito il giudice Giuseppe De Gennaro, originario di Bitonte e precedentemente in servizio a Pola, che insieme a Baldassari fu poi il rappresentante del Pci all'interno del CPLN.[5]

Solo dopo il 25 luglio 1943 nel corso di una riunione tra comunisti lucchesi e pisani presso l'ufficio dell'ing. Vero Maionchi in via della Rosa a Lucca fu costituita la Federazione di Lucchesia del partito comunista italiano. Primo segretario della Federazione fu nominato Cesare Del Guerra. Dopo il 25 luglio aderì al partito Vannuccio Vanni, impiegato prima alla Lazzi e poi alla SASPI, l'azienda che gestiva il servizio di nettezza urbana a Lucca, che sarebbe stato dopo l'8 settembre, insieme al cap. Pietro Mori, il referente del Pci nel Comitato militare del CPLN. Vanni era nato a Pietrabuona di Pescia nel 1908 e, nel 1926, si era trasferito con la famiglia a S. Concordio, stringendo amicizia con Pietro Brizzi. Brizzi, grazie al quale Vanni aveva aderito al Pci, sarebbe poi deceduto nel corso del bombardamento della stazione di Lucca il 6 gennaio 1944. Al momento della sua iscrizione al partito Vanni, oltre ai dirigenti già ricordati, ne conobbe altri già da tempo impegnati nel partito o iscrittisi come lui in quel periodo. Tra questi Henni Gemignani, che sarebbe diventato il responsabile della stampa clandestina del partito e del CPLN, Francesco "Cecco" Malfatti di Viareggio, organizzatore del Fronte della Gioventù, Giuseppe Pieruccioni, a lungo esule in America Latina, Carlo Angeli, Carlo e Sergio Gigli, Pietro Deri a Ponte a Moriano, Giorgio Colzi a Fornaci di Barga.[6] Dopo l'8 settembre questi e altri esponenti del partito

[4] Paolo Mencarelli, *Gino Baldassari*, in P. L. Ballini (a cura di), *I deputati toscani all'Assemblea Costituente*, Consiglio Regionale della Toscana, Edizione dell'Assemblea 14, Firenze 2008, pp. 44-45.

[5] De Gennaro fu membro e per un breve periodo anche presidente del CPLN. Dopo la liberazione non ebbe più incarichi politici, avendo scelto di proseguire la sua attività di magistrato a Lucca, che si concluse con il ruolo di presidente del Tribunale. Fu tra i fondatori dell'Istituto storico della resistenza in provincia di Lucca e ne fu il primo presidente. Giuseppe De Gennaro, *Memoria del dottor De Gennaro*, cit., p. 77.

[6] Una preziosa testimonianza dell'organizzazione del Pci a Lucca fino alla liberazione è conte-

comunista contribuirono in varie forme allo sviluppo del movimento di resistenza in Lucchesia e, al tempo stesso, riuscirono ad accrescere il loro prestigio e la loro rete di relazioni, costruendo su questa base fin dal periodo clandestino una struttura organizzativa di partito, con la costituzione delle prime cellule nei quartieri di Pelleria, Cittadella, via dei Borghi, alla Fratta, via s. Francesco, all'Acquacalda (dove aveva sede la Cantoni Cucirini Coats), alla Manifattura Tabacchi, a S. Concordio e a S. Anna.[7]

I rappresentanti lucchesi del Pci nel CPLN furono presto affiancati dal fiorentino Renato Bitossi, esperto dirigente nazionale del Pci con alle spalle lunghi anni carcere e di confino, che venne inviato a Lucca come rappresentante del Comitato Toscano di Liberazione Nazionale e, al tempo stesso, come responsabile politico del Pci nelle province di Livorno, Pisa, Lucca e Massa Carrara. Baldassari aveva anche l'incarico di organizzare le formazioni partigiane che operavano sui Monti Pisani. Nel gennaio 1944 a Lucca su impulso del Pci nei rioni di via dei Borghi e Pelleria fu costituita la prima formazione partigiana cittadina, che contava circa 60 uomini, comandata da Roberto Bartolozzi, operaio meccanico della TETI di Lucca, ed il cui commissario politico era Vannuccio Vanni, conosciuto col nome di battaglia "Alfredo". Vi affluirono elementi di tutte le tendenze politiche e la formazione agì alle dipendenze del CPLN. Nei mesi successivi si unirono a questo primo nucleo altri gruppi, tra i quali quello dell'Ospedale Militare n.4, dove operava don Silvio Giurlani, quelli interni alla Questura e alla Guardia di Finanza e la squadra autonoma "Libertas", guidata dal s. ten Aligi Salotti. Nel mese di giugno la formazione aveva raggiunto oltre 200 uomini.[8] Il 29 giugno 1944 Roberto Bartolozzi fu ucciso nella piazzetta S. Quirico a Lucca da militi della Brigata Nera. A lui succedette il s. ten Mario Bonacchi, che insieme a Vanni e Bitossi, guidò l'occupazione della città di Lucca tra il 3 e il 4 settembre 1944. Azione contestualmente alla quale fu inviato al Comando Alleato a Vorno un messaggio firmato "Alfredo" per ricevere istruzioni dagli Alleati e per avvisarli che era inutile il bombardamento della città.

Per le donne, ben presenti in ogni ambito del movimento di resistenza, al di là dell'immagine stereotipata della "staffetta", la guerra e la Resistenza rappresentarono un'esperienza fondamentale di politicizzazione e di trasforma-

---

nuta in Vannuccio Vanni, *Memorie di un partigiano lucchese*, Biblioteca Franco Serantini, Pisa, 1995, pp. 19 e ss.

[7] Oltre alla testimonianza di Vanni, si veda anche Aldo Spinelli, *Il socialismo a Lucca nel periodo della ricostruzione (1944-1950),* M. Pacini Fazzi, Lucca, 1984, p. 11-12.

[8] *Relazione sull'attività svolta dalle squadre d'azione appartenenti alla formazione "M. Bonacchi" di Lucca*, in "Documenti e Studi", n.1, 1985, pp. 65-80.

zione, pur con molti limiti, del loro ruolo e della loro immagine pubblica.[9] È il caso di una giovane donna, impiegata all'ufficio delle Corporazioni, Nara Marchetti, che, dopo l'8 settembre si avvicinò al partito. Giunta in contatto con Vanni, Marchetti iniziò insieme a Ida Brocchi a effettuare dei volantinaggi clandestini. A seguito dei bombardamenti su Lucca del gennaio 1944 sfollò con la sua famiglia a Camigliano. Qui il suo impegno nella resistenza divenne ancor più intenso. Conobbe l'ostetrica Lina Giorgetti e insieme organizzarono un gruppo di 7, 8 donne, a cui se ne aggiunsero altre in seguito, per la distribuzione della stampa clandestina. Prese poi contatti col CLN di Segromigno e, su incarico di "Alfredo", Marchetti tenne i collegamenti tra il Comando Militare del CLN di Lucca e la formazione partigiana di STS (S. Andrea in Caprile, Tofori, S. Gennaro), che operava tra le Pizzorne e la via statale Pesciatina e che era guidata dal ten. Ilio Menicucci, ucciso poi dai tedeschi a Petrognano il 6 settembre 1944. Tra i compiti che svolse Nara Marchetti vi fu anche quello di portare ogni giorno a Lucca uno zaino con circa 20 kg di grano che il CPLN avrebbe poi pensato a distribuire in città.[10] Dopo la liberazione Marchetti fu tra le fondatrici dell'UDI e aderì al Pci, divenendo in seguito responsabile del "lavoro femminile".

Nelle molteplici esperienze di resistenza ai tedeschi e ai fascisti – dall'occultamento delle armi dell'esercito alla protezione dei ricercati, dal supporto alle formazioni partigiane alla lotta militare – l'azione dei comunisti fu strettamente intrecciata a quella degli esponenti delle altre tendenze politiche e culturali, il che consentì, a Lucca, come nel resto del paese, il superamento di intolleranze ideologiche e religiose e creò le premesse per la comune accettazione di istituti e forme di convivenza democratica. Una delle caratteristiche del movimento di resistenza in Lucchesia fu l'equilibrio effettivo, non solo formale, ma anche in termini di prestigio, influenza, capacità organizzativa, tra le sue tre componenti costitutive, l'area cattolica, l'area socialista e comunista, e l'area democratica e repubblicana.

Si deve sottolineare però che l'influenza effettiva del CPLN sulle formazioni partigiane si limitava all'area della Piana di Lucca. A questo aspetto bisogna aggiungere il fatto che le formazioni partigiane operanti lungo la Valle del Serchio, in particolare la più consistente di queste, l'XI Zona guidata da Manrico Ducceschi, inizialmente vicina al partito d'Azione e poi di fatto autonoma e apartitica, mantennero la lotta partigiana ai tedeschi e ai fascisti su

[9] Si veda come riferimento Anna Rossi Doria, *Le donne sulla scena politica*, in Aa.Vv., *Storia dell'Italia repubblicana*, vol.I, *La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni cinquanta*, Einaudi, Torino 1995;

[10] Testimonianza di Nara Marchetti, in *Ricordi di guerra*, a cura di C. G. Rosi, Lucca, 2006, pp. 17-19.

di un piano esclusivamente militare, contenendo durante e dopo l'esperienza resistenziale la politicizzazione della figura del partigiano. Caratteristiche queste che dopo la liberazione spinsero l'allora segretario federale del Pci, Giuseppe Pieruccioni, a scrivere che "la lotta partigiana nella nostra provincia manca di una giusta inquadratura ed indirizzo; manca una forza politica capace di far sentire la sua influenza" e da ciò secondo Pieruccioni derivava che "la lotta partigiana non aveva dato quei risultati che ci attendevamo".[11] Da notare che, pur nel quadro di una collaborazione tra tutti i partiti, era ridotta l'influenza dei comunisti sulla stessa Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (Anpi), costituita a Lucca il 7 gennaio 1945. l'Anpi lucchese era guidata da personalità di area democratico liberale – quali il presidente Raffaello Fambrini, repubblicano già comandante del Comitato militare del CPLN, e il vicepresidente il liberale e filomonarchico Guido Jaff, entrambi ufficiali dell'esercito prima di diventare partigiani – e svolse essenzialmente compiti di assistenza morale e materiale ai partigiani, senza attribuirsi funzioni politiche legate alla sua natura di organo antifascista.[12]

Al di là di queste considerazioni, le esperienze resistenziali legittimarono i partiti antifascisti a guidare la transizione politica postbellica. Al tempo stesso, però, richiesero intensi processi di trasformazione in termini di atteggiamenti ideali e culturali o di linee politiche. Il dopoguerra in Italia imponeva al partito comunista il passaggio da un partito di "rivoluzionari professionali", chiuso e addestrato alla clandestinità, ad un partito di massa inserito nella legalità democratico-parlamentare. Occorreva costruire un *partito nuovo*. Un partito capace di tradurre sul piano politico e organizzativo la nuova posizione assunta nella vita nazionale dalla classe operaia, che intendeva "assumere essa stessa, accanto alle altre forze conseguentemente democratiche, una funzione dirigente nella lotta per la liberazione del paese e per la costruzione di un regime democratico. […] Un partito nazionale italiano, cioè un partito che ponga e risolva il problema dell'emancipazione del lavoro nel quadro della nostra vita e libertà nazionale, facendo proprie tutte le tradizioni progressive della nazione",[13] da cui derivava il fondamentale principio dell'adesione al partito unicamente sulla base del programma politico senza pregiudiziali di fede o ideologiche, ossia senza l'obbligo di

[11] Giuseppe Pieruccioni, *Il primo convegno provinciale. Consuntivo di 11 mesi di lotta*, in "La Voce Progressista", numero unico in preparazione del I Congresso provinciale, 1° settembre 1945.

[12] *Verbale della prima adunanza per la costituzione del comitato provinciale di Lucca dell'Anpi*, in ASLu, CLN, b. 4, n. 575. Sulla contrapposizione all'interno dell'Anpi tra il processo di politicizzazione del partigiano e quello di istituzionalizzazione, si veda L. Paggi, *Il "Popolo dei morti"*, cit., pp. 168-175.

[13] P. Togliatti, *Che cosa è il "partito nuovo"*, "Rinascita", n. 4, ottobre-dicembre 1944.

accettare la dottrina marxista-leninista. Nella strategia comunista la democrazia progressiva perseguita dal *partito nuovo* sarebbe stata realizzabile solo attraverso la prosecuzione sul piano politico dell'alleanza tra i tre partiti di massa, Dc, Pci, Psiup e sul piano sociale tra la classe operaia, i ceti medi ed una parte della borghesia.

La costruzione del *partito nuovo* avveniva in un contesto postbellico segnato dall'emergere di primari ed immediati bisogni concernenti l'alimentazione, la casa, il lavoro o la ricomposizione dei nuclei familiari disgregati dalla guerra. Bisogni che rappresentavano un fatto politico centrale, la cui soluzione costituiva un banco di prova della credibilità dei partiti antifascisti e rappresentava la premessa per l'accettazione da parte delle masse popolari delle nuove istituzioni democratiche in Italia.[14] In questo senso, la soddisfazione dei bisogni morali e materiali delle masse popolari costituiva un elemento basilare nella costruzione del *partito* nuovo: "Noi sappiamo – affermava Togliatti a Firenze il 3 ottobre 1944 – che oggi le grandi masse popolari soffrono la fame ed ogni sorta di privazioni e di stenti, e sappiamo altresì che esse vanno incontro, nei prossimi mesi, a sofferenze ancor più gravi […] Bisogna creare l'organizzazione di massa, bisogna creare i sindacati, le cooperative, le mutue, bisogna avere rapporti con i partiti alleati, con quello socialista, con cui siamo legati da un patto d'unità d'azione, bisogna iniziare il lavoro verso l'organizzazione della Democrazia cristiana, […] bisogna far funzionare i Comitati di liberazione nazionale; bisogna prendere in mano, dove è possibile, l'amministrazione comunale, per dar più da mangiare al popolo, e regolare il trasporto dei prodotti fra città e campagna, e così via per tutte le altre questioni".[15] A tal fine a Lucca, come nel resto d'Italia, fu recuperata la forma organizzativa tipica del movimento operaio, la sezione territoriale,[16] che, come fu scritto nello Statuto del partito approvato nel gennaio 1946 nel corso del V congresso, avrebbe dovuto "diventare centro di attività politica,

[14] Sul nesso tra assistenza alla popolazione e alle vittime della guerra e la costruzione della democrazia e, più in generale, sulla ricostruzione in provincia di Lucca, si veda Emmanuel Pesi, *Dalla guerra alla democrazia. La ricostruzione in provincia di Lucca.1944-1948*, Maria Pacini Fazzi, Lucca, 2012.

[15] P. Togliatti, *I compiti del partito nella situazione attuale*, "l'Unità", 1945, in Id., *Il partito*, Editori Riuniti, Roma, 1972, pp. 82-93.

[16] "Le sezioni comuniste nei rioni, della città e nei paesi, – dichiarava ancora Togliatti – debbono diventare dei centri della vita popolare, dei centri ove debbono andare tutti i compagni, i simpatizzanti e quelli senza partito, sapendo di trovarvi un partito ed un'organizzazione che s'interessano dei loro problemi e che forniranno loro una guida, sapendo di trovarvi qualcuno che li può dirigere, li può consigliare e può dar loro la possibilità di divertirsi se questo è necessario. Insomma dovete diventare un'organizzazione che sta in mezzo al popolo e soddisfa tutti i bisogni che si presentano alla massa del popolo. Questa è la grande trasformazione che dobbiamo far compiere al nostro partito". P. Togliatti, *I compiti del partito nella situazione attuale*, cit., p. 95.

culturale e assistenziale per tutti i lavoratori della comunità".[17]

La "grande trasformazione" indicata da Togliatti, la costruzione di un *partito nuovo* "che sta in mezzo al popolo e soddisfa tutti i bisogni che si presentano alla massa del popolo", trovò però nella realtà lucchese non pochi limiti alla sua realizzazione. Alla fine del periodo clandestino, nel settembre 1944, il Pci contava nel territorio liberato della provincia 120 iscritti, di cui solo 6 donne.[18] Nel dicembre seguente, gli iscritti arrivavano a 3.000 unità suddivisi in 20 sezioni.[19] Gli iscritti provenivano prevalentemente dalla classe operaia, ma il partito godeva di consensi anche fra i ceti impiegatizi ed intellettuali. Gino Baldassari, era stato nominato sindaco di Lucca dal CPLN; Vannuccio Vanni era segretario CGIL – assieme a Mario Frezza del Psi e a Cesare Angelini della Dc – Pietro Mori dirigeva la Commissione provinciale per l'epurazione, mentre Mario Bonacchi era presidente dell'Ufficio provinciale del Lavoro.

Dalla liberazione della città fino alla primavera del 1945 il Pci accrebbe costantemente il numero degli iscritti. Il segretario del partito, Pieruccioni, descriveva questo periodo come "caratterizzato da un processo espansivo e spontaneo. Espansivo, perché dai pochi centri in cui era sorto nel periodo clandestino (Lucca, Viareggio, Ponte a Moriano) si irradiava rapidamente. Spontaneo, perché un controllo proprio e vero, in questo processo, per varie ragioni non è esistito".[20] Pieruccioni indicava anche i limiti di tale modello di crescita: molti degli iscritti erano stati "accettati nelle nostre fila senza procedere ad un vaglio accurato che ci salvaguardasse da infiltrazioni di elementi negativi. Questa massa di iscritti non è stato possibile metterla a diretto contatto con un organizzazione che la conglomerasse e l'attivizzasse; in realtà il numero di quelli che non si limitano all'iscrizione ma mantengono contatto con la nostra organizzazione è infinitamente più piccolo ed oscilla fra il venti e il trenta per cento".[21] Inoltre, gran parte dell'attività e della propaganda del partito faceva "affidamento sull'abilità di pochi che hanno fatto leva

[17] T. Gasparri e R. Martinelli, *Il Partito Comunista Italiano: appunti per una ricerca*, in E. Rotelli (a cura di), *La ricostruzione in Toscana. Dal Cln ai partiti*, tomo II, *I partiti*, cit., p. 804. Nello stesso volume, sullo sviluppo e sulle caratteristiche del Pci in Toscana e in alcune realtà locali si veda anche M. G. Rossi e G. Santomassimo, *Il Partito Comunista Italiano: introduzione*, pp. 757-768.

[18] "La Voce Progressista", numero unico in preparazione del I Congresso provinciale, 1° settembre 1945.

[19] ISRT, ACS, MI, PS 1944-1946, b. 20, Relazione del questore del 24 ottobre 1944 e del 1° gennaio 1945.

[20] APC, RP, 1945, 090, 248, *Situazione politica organizzativa della nostra federazione e prospettive per il futuro*, settembre 1945.

[21] Archivio del Pci presso l'Istituto Gramsci a Roma (APC), fondo Regioni e Province (RP), 1943-44, 062, 336, relazione mensile di Giuseppe Pieruccioni a Togliatti, 16 dicembre 1944.

sul prestigio che al partito è venuto dai successi in campo internazionale".[22] Questa situazione, secondo il segretario federale, implicava che la gran parte degli iscritti al partito avesse una scarsa educazione politica ed ignorasse caratteri e finalità della costruzione del *Partito nuovo.* "I più – scriveva Pieruccioni il 1° settembre 1945 in preparazione del I congresso provinciale – vengono spinti dalla simpatia per il Pci data dalla ventennale opposizione al fascismo e alle vittorie dell'URSS. La grande maggioranza non possiede nemmeno una pallida idea di cosa è il Pci, quali siano le sue finalità, i suoi indirizzi politici […] per cui se il partito cresce numericamente si accentua la sua debolezza ideologica".[23]

Questi limiti nell'assimilare la politica del *Partito nuovo* non tardarono ad avere conseguenze nella vita politica del partito. Significative in questo senso le difficoltà del Pci ad estendere la propria influenza tra i ceti contadini, in prevalentemente piccoli proprietari, che costituivano la gran parte della popolazione. Le tensioni tra i ceti a reddito fisso e quelli rurali, con i primi che riversavano sui secondi, più che su speculatori e intermediari, il malcontento per la situazione alimentare ed il carovita, si associavano e alimentavano la mentalità "anticontadina" degli iscritti al Pci, che in alcune sezioni addirittura descrivevano i contadini come "tutti milionari".[24] Una situazione che non solo rischiava di allontanare il "movimento operaio" e il "movimento contadino", ma anche di provocare una frattura all'interno della stessa classe operaia lucchese, tradizionalmente composta da operai di estrazione urbana, per i quali il reddito proveniva esclusivamente dal lavoro salariato e da operai, e, soprattutto nelle grandi fabbriche tessili, da operaie, provenienti o ancora legati socialmente e culturalmente alle famiglie contadine d'origine, che vedevano nel reddito della fabbrica un'integrazione di quello insufficiente garantito dalle piccole unità poderali da loro coltivate. Una condizione di commistione tra classe operaia e ceti contadini – tra i quali peraltro era tradizionalmente forte l'influenza del clero – che portava gli stessi dirigenti del partito e del sindacato a definire quello lucchese un proletariato "anfibio".[25]

---

[22] Anche il Prefetto nel gennaio 1945 confermava l'influenza positiva delle vittorie sovietiche sulla propaganda del Pci, e sullo spirito pubblico della popolazione, depresso dai disagi economici. ISRT, ACS, MI, PS 1944-1946, b. 20, Relazione del Prefetto, gennaio 1945.

[23] "La Voce progressista", 1° settembre 1945, in IG, 1945, 090, 227-230.

[24] APC, RP, 1946, 112, 1872, *Rapporto ispezione fatta alla Federazione di Lucca (17-28 novembre 1945).*

[25] Relazione al Comitato regionale toscano sulla situazione economica e politica della provincia, 23 ottobre 1948. APC, RP, 1948, 183. Ad esempio, nel corso dell'importante sciopero alla Cucirini Cantoni Coats nel marzo 1947, i dirigenti del Pci criticarono quelle maestranze che

Al basso livello di preparazione politica degli iscritti si univa il malcontento per il persistere dei problemi alimentari, del carovita e della disoccupazione. Da una parte, restavano inapplicate molte proposte del partito volte ad introdurre forme di punizione degli speculatori e di controllo popolare sull'andamento dei prezzi e a dare vita ad un sistema di cooperative di consumo e di produzione, che spesso avevano come effetto solo quello di suscitare diffidenze in altre categorie sociali, come i ceti medi urbani, piccoli commercianti ed i contadini. Dall'altra l'attività di assistenza ai poveri, all'infanzia, alle vittime della guerra e ai reduci non era riconosciuta come una questione politica centrale nella vita del partito ed era promossa solo da alcune sezioni del partito e dall'UDI, per altro in difficoltà per l'attivismo in questo ambito dimostrato dalla Chiesa e dall'associazionismo cattolico, limitando in questo modo lo stesso ruolo politico delle donne all'interno del partito.

L'insofferenza e il "settarismo" che serpeggiava tra gli iscritti del Pci metteva in crisi la politica di unità nazionale ed in special modo la prosecuzione dell'alleanza con la Dc. La Dc lucchese, peraltro, subito dopo la liberazione e, a seguito della nomina da parte degli Alleati del suo principale esponente Giovanni Carignani a Prefetto, manifestò decisamente la tendenza a liberarsi dai vincoli della politica del CPLN e a porsi quale punto di riferimento per i ceti medi urbani e per i ceti rurali, isolando sul piano sociale il partito comunista.[26] La mobilitazione del clero e dei fedeli a favore della Dc e contro il comunismo si rifletteva naturalmente sul rapporto tra i due partiti.[27] Fin subito dopo la liberazione e negli anni successivi, la Chiesa lucchese intensificò la mobilitazione anticomunista. Al segretario federale del Pci che lamentava che alcuni parroci conducessero un'aperta lotta anticomunista

"provenienti da famiglie di piccoli proprietari, sembrano disinteressarsi all'andamento della vertenza […] preferendo utilizzare il loro tempo nel lavoro dei campi", per poi rifiutare gli accordi raggiunti dal sindacato e voler continuare lo sciopero ad oltranza, a danno dei disoccupati "veri proletari" senza altro sostentamento che non il reddito da lavoro. Sciopero delle maestranze degli stabilimenti tessili, metallurgici e degli operai edili e lavoratori in legno della provincia di Lucca. APC, RP, 1947, 141, 1923.

[26] Nel dicembre 1944, il segretario federale del Pci scriveva a Togliatti che Carignani, una volta nominato Prefetto, "sotto l'influenza dell'arcivescovo, svolge una politica settaria favorendo in ogni modo il partito democratico cristiano, sistemando in tutti gli organismi elementi a lui fidati, ostacolando l'opera del cln e del nostro partito in particolare". APC, RP, 1943-44, 062, 336.

[27] La Chiesa lucchese fin dalla Conferenza Episcopale Toscana del 20 aprile 1944 aveva riconosciuto la necessità che il clero ed i fedeli si adoperassero affinché fosse scongiurato nel dopoguerra il pericolo di rivolgimenti di carattere sociale. Fu proprio Torrini, insieme al vescovo di Fiesole, a chiedere agli altri presuli di analizzare ed adottare gli strumenti più convenienti per opporsi al comunismo e rendere popolare la dottrina sociale cattolica tra le masse lavoratrici. ADLu, Psa 1944, n. 46, *Conferenza Episcopale Toscana.*

nelle loro prediche pubbliche e che gli ricordava il carattere nazionale, democratico e soprattutto rispettoso della religione e dei lavoratori cattolici del Pci, l'arcivescovo mons. Antonio Torrini rispose in maniera decisa che i parroci nell'esplicazione del loro ministero dovevano mantenersi al di sopra di ogni competizione meramente politica, ma che erano obbligati in forza del loro ufficio di Pastori di anime ad esporre chiaramente ed integralmente la Dottrina cattolica ai fedeli e "ad illuminare le coscienze circa gli errori ad essa contrari, che la propaganda antireligiosa tentasse di diffondere in mezzo alle loro popolazioni", in questo modo facendo il bene delle anime e al tempo stesso cooperando alla rinascita della Patria.[28]

In diverse occasioni le relazioni prefettizie, firmate dallo stesso Carignani, segnalarono "particolari manifestazioni di avversione del clero nei riguardi del Pci" e che "in qualche chiesa parrocchiale, infatti, i sacerdoti, nel corso delle loro prediche, hanno criticato il programma e le direttive di tale partito, perché contrari alla religione alla morale", avvisando come questi atteggiamenti fossero causa di malcontento tra la popolazione e potessero creare ripercussioni sull'ordine pubblico.[29] Il 16 dicembre 1944, Pieruccioni confermava alla Direzione nazionale del partito, che i rapporti con la DC non avevano fatto "un passo avanti" e riferiva che, "politicamente, si riscontra sempre una certa incomprensione e settarismo nei compagni, in particolar modo, serpeggia fra i nostri iscritti un profondo risentimento nei confronti della Democrazia Cristiana, motivato fondamentalmente per la posizione di ostilità, che vanno assumendo i parroci. Si vorrebbe rompere con la Democrazia cristiana e per evitare urti con elementi di detto partito è necessario fare degli sforzi enormi non sempre coronati dal migliore esito".[30] Il vice segretario della Federazione lucchese del Pci, Emilio Jacomelli, concordava col segretario nell'attribuire la responsabilità delle acute tensioni tra i due partiti sia alla propaganda anticomunista svolta dal clero sia all'orientamento di alcune sezioni del partito indirizzato ad una campagna contro i parroci e la DC.[31]

I limiti nella costruzione del *partito nuovo* e il rapido deterioramento dell'unità antifascista non mancarono di produrre i loro effetti sul Pci sia sul piano organizzativo che su quello dell'aggregazione del consenso. Dall'aprile il Pci registrò un rallentamento della sua crescita ed un mancato conso-

[28] Risposta di mons. Torrini a Pieruccioni, ADLu, Psa 1944, n. 176, novembre 1944.

[29] ISRT, ACS, MI, PS 1944-1946, b. 20, Relazioni del Prefetto, Marzo e Agosto 1945.

[30] APC, RP, 1943-44, 062, 341, relazione di Pieruccioni alla Direzione nazionale, 16 dicembre 1944.

[31] APC, RP, 1943-44, 062, 340, relazione di Emilio Jacomelli alla Direzione nazionale, 9 dicembre 1944.

lidamento dell'influenza goduta subito dopo la liberazione "specialmente fra il ceto impiegatizio, i piccoli commercianti e gli intellettuali".[32] Lo stesso Prefetto Carignani segnalava che alcuni fra gli stessi aderenti e simpatizzanti al Pci se ne allontanavano o cominciavano a diffidarne, a causa dell'insofferenza dimostrata da "alcuni elementi del basso ceto aderenti a detto partito" e della voce, largamente diffusa ma ritenuta infondata dallo stesso Prefetto, che molti iscritti, specie quelli di provenienza partigiana, fossero ancora rimasti in possesso di armi.[33] La contrazione delle adesioni al Pci ed il suo indebolimento tra i ceti medi ed intellettuali trovavano riscontro nelle stesse analisi del segretario del partito. "Il reclutamento dopo che è cessato lo sviluppo espansivo, è rapidamente declinato: la media dell'aumento mensile degli iscritti fino al mese di luglio è stato di 700; adesso non si supera il 100".[34]

Le difficoltà incontrate nell'opera di costruzione del partito furono affrontate nel I Convegno Provinciale svoltosi dal 17 al 19 agosto 1945, con la partecipazione dei rappresentati di 40 delle 56 sezioni del partito costituitesi in provincia. Il Convegno constatò che l'organizzazione del partito non corrispondeva ancora "al concetto di partito di tipo nuovo", che mancava "quel necessario e vitale legame con le grandi masse dei lavoratori, soprattutto nei confronti dei vari strati dei ceti medi e dei contadini medi e poveri della provincia", e che ciò era dovuto "anche ai residui di una certa ristrettezza mentale che permane fra i compagni".[35] Il Convegno approvò degli ordini del giorno in cui si chiedeva di rafforzare l'unità d'azione coi socialisti e di "accentuare, in maniera veramente seria, la politica di avvicinamento verso le masse democratiche cristiane", dimostrando ad esse che i loro interessi coincidevano con quelli delle masse socialiste e comuniste. Un altro ancora riconobbe la necessità di rafforzare l'attività delle organizzazioni di massa, come i sindacati, l'UDI, la cooperative ed i circoli ricreativi.[36] Poco dopo il Convegno la Segreteria federale espresse la convinzione che il partito avrebbe dovuto profondere un maggiore impegno verso i "lavoratori della terra" e "la classe media intellettuale, impiegati, piccoli commercianti, artigiani, ecc." e riconosceva che era stato incompreso e sottovalutato il lavoro delle

[32] APC, RP, 1946, 112, 1880, *Situazione della Federazione di Lucca (14 – 18 aprile 1946).*

[33] ISRT, ACS, MI, PS 1944-1946, b. 20, Relazione del Prefetto, aprile 1945.

[34] *Situazione politica organizzativa della nostra federazione e prospettive per il futuro*, settembre 1945. APC, RP, 1945, 090, 248.

[35] APC, RP, 1945, 090, 221, Lettera della Segreteria di Federazione alla Direzione nazionale, 20 agosto 1945.

[36] Ordini del giorno al I Convegno provinciale del Pci, APC, RP, 1945, 090, 225.

organizzazioni giovanili e di quelle femminili.[37] Il "lento processo di comprensione della linea politica del partito" e l'atteggiamento settario verso i contadini ed i ceti medi aveva impedito, secondo gli stessi dirigenti comunisti, lo sviluppo del partito nella provincia.[38]

Al momento del suo I congresso provinciale, il 16 ottobre 1945, il Pci contava 9.562 iscritti, di cui solo 868 donne, suddivisi in 52 sezioni e 219 cellule, di cui 192 territoriali e 21 nei posti di lavoro. Circa il 70% degli iscritti era di provenienza operaia. Nel Comune di Lucca il Pci aveva 14 sezioni e 2.668 iscritti, anche se, a conferma del carattere "anfibio" della classe operaia lucchese e della difficoltà del partito ad accrescere la sua influenza fra le donne, nelle due più grandi industrie locali, la Manifattura Tabacchi e la Cantoni Coats, su un totale di 5.000 addetti, in prevalenza manodopera femminile, il partito contava solo 200 iscritti.[39]

Le elezioni amministrative svoltesi tra il marzo e l'aprile 1946 sancirono il netto successo della Dc, che conseguì la maggioranza in 22 Consigli Comunali su 35. Socialisti e comunisti conquistarono la maggioranza dei seggi solo in 7 Consigli comunali: quattro in Versilia – Forte dei Marmi, Pietrasanta, Seravezza e Viareggio – due nella Piana di Lucca – Montecarlo ed Altopascio – e uno, Pieve Fosciana, in Garfagnana. Nel comune capoluogo la DC riuscì ad ottenere il 54,8% dei voti validi e 23 consiglieri comunali su 40. Comunisti, socialisti e azionisti, che si erano presentati in un'unica lista, si fermarono al 26,9%, mentre il Pri raccolse ben il 14% dei consensi. Il 24 aprile la maggioranza democristiana elesse sindaco Ferdinando Martini.

La delusione per i risultati elettorali e i forti dissidi interni al partito portarono il 16 aprile 1946 alle dimissioni del segretario della federazione, Pieruccioni, sostituito dal pistoiese Fulvio Zamponi. I deludenti risultati elettorali, però, secondo Antonio Roasio, membro della Direzione centrale del Partito inviato a Lucca, "non erano da ricercare solo nella composizione sociale della provincia e nella tradizione religiosa della popolazione, come troppo sovente i compagni locali dicono come giustificazione", ma anche dall'incapacità del partito di consolidare l'influenza goduta subito dopo la liberazione tra i ceti medi cittadini, dalla sua totale inerzia rispetto al mondo contadino ed anche "dal cattivo lavoro della federazione e da uno stato di

[37] *Dal Convegno al Congresso*, "La Voce progressista", 1° settembre 1945, in IG, 1945, 090, 227-230.

[38] APC, RP, 1945, 090, 258. Relazione di Fedeli sulla situazione della sezione "Agitazione e propaganda", ottobre 1945; APC, 1945-1950, b. 1, 14. Relazione di Fedeli relativo al I Congresso provinciale del 16 ottobre 1945.

[39] APC, RP, 1946, 112, 1731, *Relazione politica del compagno Zamponi*, 1° ottobre 1946.

crisi esistente nel Comitato federale con divergenze fra la segreteria e un forte numero di compagni di Lucca".[40]

Un'altra relazione dell'ispettrice Dina Ermini sottolineava come uno dei principali limiti all'espansione del partito sia in termini elettorali che di iscrizioni fosse la sottovalutazione del lavoro in ambito femminile, a cui si legava la scarsa capacità del partito di promuovere iniziative assistenziali a favore di reduci e indigenti, che avrebbero potuto avvicinare le donne al partito, fornendogli quella credibilità necessaria per farlo competere su questo terreno con la Dc e le associazioni cattoliche. La Commissione femminile del partito che, scriveva la Ermini, "teoricamente esiste, ma praticamente no", era composta dalla responsabile Nara Marchetti, impiegata alla Camera di Commercio, che "non può dedicare che poco tempo all'attività del partito", Vivetta Lorenzi, 35 anni casalinga, Marino Anna Maria, 25 anni casalinga, Anna Cucchi, 23 anni professoressa, Maria Pardini, 21 anni casalinga.[41] Lo stesso Roasio nelle sue valutazioni dei quadri lucchesi giudicava Nara Marchetti, "politicamente capace e intelligente", ma sottolineava che non voleva "lasciare l'impiego e dedicarsi al lavoro di partito".[42]

Le elezioni del 2 giugno 1946 confermarono i risultati delle amministrative. In provincia di Lucca la Dc raccolse 96.882 voti, pari al 48% del totale e raggiunse la maggioranza assoluta in 21 comuni su 35. Secondo partito fu il Psiup, con 31.972 voti e il 15,8% dei voti, il Pci si fermò a 27.541 voti equivalenti al 13,6%, il Pri raccolse 19.609 voti pari al 9,7% dei consensi e il Pd'Az si fermò al 2,7%. L'ex sindaco di Lucca Gino Baldassari fu eletto all'Assemblea Costituente.[43] Nel comune di Lucca la Dc perse voti nei con-

[40] APC, RP, 1946, 112, 1880, *Situazione della federazione di Lucca (14-18 aprile 1946).* "Il partito – scriveva Roasio – è abbastanza forte nella Versilia, zona di confine con l'Apuania, dove esiste un buon numero di operai marmisti, zona con tradizione sindacalista, ed attualmente influenzati dal nostro partito. La Lucchesia, dove domina la piccola proprietà, il partito gode di pochissima influenza tra i contadini. Nella zona della Garfagnana, zona agricola, montagnosa, arretrata, duramente colpita dalla guerra, il nostro movimento è in fase embrionale, però con un buon lavoro sarebbe possibile rafforzare la nostra posizione".

[41] L'ispettrice sottolineava la scarsa preparazione politica delle donne del partito, la diffusione di un "forte settarismo", soprattutto "nei riguardi dei preti e della religione", e che, in preparazione della campagna elettorale, non era stato formato nessun gruppo di propagandiste. APC, RP, 1946, 112, 1876, *Sopralluogo fatto a Lucca nei giorni 14, 15, 16 aprile 1946.*

[42] APC, RP, 1946, 112, 1880, *Situazione della federazione di Lucca (14-18 aprile 1946).*

[43] Gli altri deputati costituenti furono: per la DC l'ex Prefetto designato dal CLN e già consultore nazionale Giovanni Carignani, il giovane sindaco di Castelnuovo Garfagnana Loris Biagioni e l'avvocato Armando Angelini, residente a Massa, ma originario e conosciuto anche nell'Alta Versilia; per il partito Socialista fu eletto il giovane avvocato di Pietrasanta, Leonetto Amadei, collaboratore da tempo dell'avv. Luigi Salvatori, personalità storica dell'antifascismo versiliese. Per un profilo biografico dei costituenti toscani, si veda P. L. Ballini (a cura di), *I deputati toscani*

fronti dell'Uomo Qualunque, e si fermò a 25.380 voti, pari al 49,5%. Secondo partito del capoluogo fu il Pri con 7.723 voti, pari al 14%. A differenza del dato provinciale, nel comune capoluogo il Pci, con 6.456 voti, pari al 12,2%, superò i socialisti, fermi a 4.480 voti, pari al 9,5% del totale. L'esito del *referendum* sulla forma di Stato vide in provincia di Lucca la vittoria della repubblica con il 57,7% dei voti. Un risultato inferiore alla media regionale (in Toscana la repubblica raggiunse il 71,6% dei suffragi),[44] e che presentò notevoli variazioni territoriali.[45]

I risultati elettorali ed i limiti organizzativi e politici del partito furono al centro della I Conferenza di organizzazione svoltasi il 1° e il 2 ottobre 1946, alla quale parteciparono 76 delegati, di cui 10 donne, provenienti da 36 delle 56 sezioni esistenti. Alla relazione del segretario Zamponi seguirono 29 interventi. Aspro il giudizio del rappresentante del "centro", Roasio: "Buono il rapporto del compagno Zamponi come pure vari interventi fatti dai dirigenti delle varie branche di lavoro. […] Dalla provincia di Lucca si poteva aspettarsi di più. I lavori, inoltre, incominciarono con un'andatura fiacca. Al primo giorno durarono 4 ore: dalle 10 alle 12 e dalle 14 alle 16. Nel secondo giorno, dopo una mia critica, i lavori proseguirono con più serietà. Ho avuto l'impressione che i compagni partecipavano alla Conferenza d'organizzazione con la stessa passione con cui avrebbero partecipato ad una funzione religiosa in chiesa oppure ad una serata artistica a teatro. Più che dei militanti di un partito rivoluzionario mi sembravano dei dilettanti della politica. L'organizzazione uscita dalle beghe personali e dalla crisi interna si è rafforzata […] Alla Direzione della Federazione vi è un buon nucleo di compagni ben orientati, politicamente capaci, ma facilmente influenzabili dalla situazione e facili a cadere nel pessimismo. Non hanno fiducia nelle proprie forze per superare le difficoltà che incontrano nella provincia".[46]

Al 1° ottobre 1946, il partito contava 12.305 iscritti, 2.743 in più rispetto all'ottobre 1945, affluiti soprattutto in occasione della campagna elettorale per il voto del 2 giugno. Questi iscritti erano suddivisi in 56 sezioni, 4 in più rispetto all'anno precedente, e in 291 cellule, di cui 21 di lavoro, 82 di strada,

---

all'Assemblea Costituente, Consiglio Regionale della Toscana, Edizione dell'Assemblea 14, Firenze 2008.

[44] Giunta regionale, *dalla Costituente alla Regione. Il comportamento elettorale in Toscana dal 1946 al 1970*, Giuntina, Firenze, 1972, p. 18.

[45] La repubblica si affermò nella Versilia, con l'eccezione di Camaiore, nella Piana di Lucca e in alcuni centri urbani della Valle del Serchio (Bagni di Lucca, Barga, Coreglia Antelminelli e Gallicano), mentre la monarchia si affermò in venti comuni, in tutti quelli della Garfagnana e in altri comuni montani della Provincia.

[46] *Conferenza d'organizzazione 1- 2 ottobre 1946*, APC, RP, 1946, 112, 1812-1814.

141 di villaggio, 18 di rione, 29 femminili.[47] In 40 sezioni, però, mancava completamente qualunque forma di organizzazione femminile. Il Fronte della Gioventù era stato riorganizzato, ma "ha vita grama".[48] Il 62,5% degli iscritti erano uomini, il 26% giovani e solo l'11,5% erano donne. Anche la composizione sociale degli iscritti rendeva chiara la fisionomia del partito. Il 70% degli uomini erano operai, il 10% contadini, l'8,4 % impiegati, il 7,1 artigiani, il 2,2 intellettuali, il 2,1 commercianti e lo 0,2 industriali. Minima era l'influenza del partito tra le 38.000 famiglie di piccoli proprietari, che rappresentavano circa 170.000 persone, ed anche tra le 7.242 famiglie di mezzadri, che equivalevano a 31.084 persone.[49]

Le donne erano in gran parte "atte a casa", 64%, operaie, 23%, artigiane, 6%, impiegate, 3%, contadine, 2%, intellettuali, 2%. Da un punto di vista territoriale, la Versilia era l'area dove il partito era più organizzato, con il più alto numero di iscritti e la più alta percentuale di iscritti rispetto alla popolazione, 15 sezioni con 5.759 aderenti pari al 4,25% della popolazione, mentre rimaneva invece carente la presenza del partito in Garfagnana e nella Valle del Serchio, dove il partito contava 1.653 aderenti, pari all'1,95% della popolazione. Nella Piana di Lucca, infine, vi erano 28 sezioni con 4.893 iscritti, pari al 3,54% della popolazione.[50]

Per quanto riguarda il comune di Lucca, rapportando il risultato elettorale del Pci con alcuni dati statistici al 1° ottobre 1946, osserviamo come circa la metà degli elettori del Pci erano iscritti al partito: 6.456 voti e 3.037 iscritti, in larga prevalenza operai e maschi. Un partito che non aveva saputo interpretare i bisogni dei ceti medi e dei contadini né quelli delle donne. Come affermò il nuovo segretario nel corso della Conferenza d'organizzazione "buona parte dei nostri compagni qui non sono stati capaci di influenzare la propria moglie o il figlio a votare il partito".[51]

Nella sua relazione il segretario Zamponi individuava i limiti dello sviluppo del partito in provincia di Lucca sia in "ragioni oggettive", riconducibili alle tradizioni storico religiose e alla composizione sociale della realtà

[47] *Relazione politica del compagno Zamponi*, APC, RP, 1946, 112, 1731-1755.

[48] *Conferenza d'organizzazione 1- 2 ottobre 1946*, APC, RP, 1946, 112, 1812-1814.

[49] Relazione di Roasio del 24 ottobre 1946, APC, RP, 1946, 112, 1812-14.

[50] Il Pci era completamente assente in 9 Comuni: Minucciano, Villa Collemandina, Castiglione Garfagnana, Coreglia Antelminelli, Fosciandora, Giuncugnano, Pescaglia, Careggine e Trassilico. In Garfagnana facevano eccezione i piccoli comuni di Vagli Sotto, Pieve Fosciana e S. Romano, dove vi erano sezioni del partito ben radicate sul territorio e dove i risultati elettorali per il Pci furono superiori alla media dell'area garfagnina. APC, RP, 1946, 112, 1776-77, *Situazione organizzativa del partito nei Comuni della provincia*.

[51] APC, RP, 1946, 112, 1731, *Relazione politica del compagno Zamponi*, 1° ottobre 1946.

lucchese, che si erano manifestate nella mobilitazione condotta dalla Chiesa contro il comunismo, specialmente tra i contadini piccolo proprietari, [52] ma anche ad errori, sottovalutazioni e lacune nel lavoro di costruzione del *partito nuovo*. In primo luogo, i dirigenti del partito non avevano fatto un'accurata analisi della composizione sociale della provincia, col risultato di non aver capito i bisogni e gli interessi delle diverse categorie sociali, in particolare dei ceti impiegatizi ed intellettuali, delle masse di contadine e dei reduci. Il partito si era trovato così "non alla testa" ma "al rimorchio" delle agitazioni di queste categorie e, in campagna elettorale, non aveva saputo indirizzare correttamente la sua propaganda.[53] In una realtà sociale dove prevalevano i ceti medi e la piccola proprietà, sosteneva Zamponi, non poteva essere fatta una politica esclusivamente "operaistica" ed anzi, data la composizione sociale della Lucchesia, la Federazione avrebbe dovuto impostare "una politica tendente non ad isolarci, ma a rompere quel cerchio sanitario al nostro Partito che sono riusciti a creare i democratici cristiani, influenzando loro una gran parte dei ceti medi, dei professionisti e dei piccoli proprietari".[54]

Questi errori di impostazione politica derivavano secondo il segretario federale dalla mancata conoscenza o dalla lenta assimilazione della politica del nostro partito da parte della massa degli iscritti ed anche da parte di molti quadri intermedi e segretari di sezione.[55] Questa carenza di educazione politica provocava in primo luogo la diffusione di comportamenti settari, soprattutto verso i giovani, le donne, i contadini e "la tendenza a prendere come suol dirsi la via più breve per risolvere i problemi e la via più breve per numerosi compagni consiste di fare sfoggio di una fraseologia pseudo

[52] "Qui nella nostra provincia, dove la tradizione storico-religiosa è secolare, i preti esercitano un'influenza famiglia per famiglia, uomo per uomo e impediscono a questi uomini di avvicinarsi ai partiti progressisti. […] Si è esercitato un vero terrorismo ideologico e psicologico contro il partito comunista". *Relazione politica del compagno Fulvio Zamponi,* APC, RP, 1946, 112, 1733-34.

[53] *Relazione politica del compagno Fulvio Zamponi,* APC, RP, 1946, 112, 1734.

[54] "In una parola – proseguiva il segretario – bisogna che la Federazione si muova […] verso i ceti medi, verso i professionisti, verso gli intellettuali, bisogna smantellare quella che è la leggenda che noi siamo il partito degli straccioni, bisogna fare vedere come il nostro Partito sia alla testa della ricostruzione materiale e morale del paese […] Noi ci siamo messi molto, ma molto tardi, su questa strada". *Relazione politica del compagno Fulvio Zamponi,* APC, RP, 1946, 112, 1739.

[55] "Non siamo riusciti ad attivizzare e politicizzare le nostre cellule e quindi quando nelle nostre cellule, nelle nostre sezioni si parla dell'applicazione della politica del nostro Partito i compagni sembrano ascoltare qualche cosa di inafferrabile e tutte le oscillazioni, tutte le deviazioni che vediamo sorgere soprattutto ad ogni svolta politica grave sono la diretta conseguenza di una mancata conoscenza dell'applicazione della politica del nostro Partito. Non si riesce a fare assimilare la politica del nostro partito, non si riesce quindi ad utilizzare i compagni, anche quelli che ne costituiscono l'ossatura, i segretari di sezione". *Relazione politica del compagno Fulvio Zamponi,* APC, RP, 1946, 112, 1737-38.

rivoluzionaria". In secondo luogo, la mancata applicazione dei principi del *partito* nuovo si rifletteva nell'inerzia di gran parte delle sezioni e delle cellule rispetto all'attività assistenziale. "Quando in una località […] vi sono problemi di carattere immediato, […] che riguardano sia la ricostruzione per dare lavoro immediato ad un certo numero di disoccupati, sia quello di interessarsi del piccolo problema della massaia che è obbligata a fare ore di coda per avere mezzo litro di latte, [e] la cellula si disinteressa di questo problema, dimostra di non avere maturità politica e cerca di nascondere, cerca di far passare per buona quella merce avariata del super rivoluzionarismo della super fraseologia rivoluzionaria, non attaccandosi ai veri problemi concreti delle masse che noi dobbiamo influenzare".

Zamponi riconosceva il nesso le attività assistenziali e l'allargamento dell'influenza del partito e lamentava anche che il partito avesse sottovalutato troppo spesso alcune iniziative, in particolare quelle promosse dalle donne, per risolvere "alcuni problemi che sembrano secondari, ma che hanno il loro riflesso profondo nel sentimento delle masse". L'assistenza scolastica, ad esempio, aveva accresciuto "la nostra influenza, la nostra ascendenza nelle famiglie dei bambini che hanno avuto un'assistenza". Tuttavia, il partito non aveva sostenuto l'Udi in questa attività, col risultato che il Cif e l'Ente Comunale di Assistenza guidato dal democratico cristiano Ferdinando Martini avevano preso completamente in mano la gestione di questa iniziativa. [56]

Nel corso del seguente dibattito una delle poche dirigenti femminili, Thays Bertini, maestra elementare di Pietrasanta, metteva in stretta relazione l'assenza di una vera e propria "direzione femminile" a livello di Federazione con il limitato e parziale sviluppo delle attività assistenziali nelle sezioni del partito e sosteneva che, per accrescere la partecipazione delle donne alla vita del partito e contrastare l'influenza della Chiesa e della DC su di esse, era necessario rafforzare l'attività assistenziale, per dare soluzione ai più immediati bisogni della popolazione e risolvere "le piccole cose", come, ad esempio, istruire e seguire le pratiche per un sussidio, fornire aiuti alimentari o vestiario. A tal fine proponeva ai delegati alla Conferenza la costituzione di veri e propri uffici di assistenza all'interno delle sezioni del partito sul modello di quanto fatto a Pietrasanta su iniziativa del deputato alla Costituente Aladino Bibolotti.[57]

---

[56] *Relazione politica del compagno Fulvio Zamponi,* APC, RP, 1946, 112, 1738.

[57] "Io vedo una grande relazione tra la grande tragedia del lavoro tra le donne e le piccole cose, - sosteneva la Bertini – perché è evidente che noi allacceremo e includeremo nell'organizzazione le donne attraverso le piccole cose" Resoconto dell'intervento di Thays Bertini alla Conferenza di Organizzazione. APC, RP, 1946, 112, 1799-1800.

Nei mesi seguenti, anche per la prosecuzione dello stato di miseria e disagio in cui si dibattevano le masse lavoratrici e disoccupate, la Federazione del partito si adoperò perché le sezioni promuovessero iniziative assistenziali attraverso la distribuzione di viveri e denari,[58] l'avvio delle domande per richiedere pensioni, sussidi, rimborsi per danni di guerra, ecc…[59] ed anche cercando di soddisfare le innumerevoli richieste di un impiego, analogamente a quanto veniva fatto anche dalle sezioni di altri partiti e dalle stesse parrocchie. La risoluzione finale Conferenza di organizzazione esortava inoltre gli organi dirigenti a favorire una maggiore preparazione politica degli iscritti, per "combattere la superstite mentalità anticontadina di non pochi compagni operai ed evitare le fratture pericolose tra movimento operaio e movimento contadino".[60] Nonostante alcuni parziali miglioramenti, le difficoltà del partito nel capire i bisogni e le rivendicazioni dei giovani, delle donne, dei ceti impiegatizi e intellettuali, dei reduci e, soprattutto, dei contadini rimasero costanti anche negli anni seguenti.

Al momento dello svolgimento del II Congresso provinciale del Pci dopo la liberazione, tenutosi nel dicembre 1947, il numero dei contadini iscritti al partito era estremamente basso e la composizione sociale del partito era pressoché inalterata. Ciò significava – scrivevano i dirigenti del Pci – che il partito non aveva "guadagnato in direzione di quelle categorie che, data la composizione sociale della nostra provincia, maggiormente ci interessano, come i contadini piccoli proprietari, gli impiegati, ecc.". La stessa Federterra organizzava poco meno di 1.500 tra piccoli proprietari e affittuari, altri 1.500 coloni mezzadri e 200 braccianti, cifre che indicavano "quale sforzo deve compiere il partito nella direzione dei contadini, cioè nella sola direzione che può, veramente, cambiare i rapporti di forza nella nostra provincia".[61] Alla stessa data la Coldiretti organizzava circa 7.000 coltivatori diretti.

Il II Congresso constatò la forza del Pci all'interno del sindacato. Alle elezioni dei rappresentanti sindacali nel maggio 1947 il maggior numero di consensi era andato alla corrente comunista "Unità e Lavoro", con 22.344 voti – 9.294 voti erano confluiti sulla corrente cristiana, 7.453 su quella so-

[58] *Il partito comunista fa appello allo spirito di solidarietà*, "Il Nuovo Corriere", 4 gennaio 1947.

[59] Si vedano ad esempio: *Comunicato del Partito d'Azione*, "Corriere del Mattino", 25/3/45; *Ufficio di assistenza al PSI*, "Corriere del Mattino", 10/5/45; e *Comunicato dell'UDI*, "Corriere del Mattino", 10/5/45.

[60] APC, RP, 1946, 112, 1810.

[61] *Relazione sull'attività svolta dalla I Conferenza provinciale di organizzazione al II Congresso provinciale*. APC, RP, 1947, 141, 1876-1897.

cialista e 1.623 su quella repubblicana.[62] La corrente comunista era prevalsa in 37 categorie su 43. Significativa l'affermazione dei comunisti nel più importante stabilimento industriale della provincia, la SMI di Fornaci di Barga, dove ottennero 1.533 voti contro i 301 della corrente socialista e repubblicana e i 201 della corrente cristiana.[63] I Comunisti avevano ottenuto la maggioranza nella Giunta della Camera del Lavoro e nei principali sindacati, in particolare nella Fiom e tra i lavoratori del Marmo. Sfuggivano al controllo della corrente comunista solo i sindacati magistrali, pensionati, della scuola media, albergo e mensa e poligrafici.[64] Tuttavia, rimaneva estremamente ridotta la presenza del partito nella Manifattura Tabacchi e nelle principali industrie tessili lucchesi dove era prevalente l'impiego di manodopera femminile. "Un punto debole rimaneva il lavoro tra le donne e specialmente nella Manifattura Tabacchi e alla Cucirini Cantoni Coats; […] è noto che qui domina e impera l'influenza della DC".[65] Ad esempio, al Cotonificio del Piaggione la corrente cristiana ottenne 320 voti su 480 votanti, mentre alla Cucirini Cantoni Coats, 1.150 voti su 3.000 votanti.[66] Anche alla Manifattura Tabacchi i risultati delle elezioni dei delegati al congresso nazionale videro l'affermazione della corrente cristiana.[67] Alla fine del 1947 alla Cucirini Cantoni Coats, su 1.000 operai e 3.500 operaie, esisteva solo una cellula di 90 uomini e 6 donne, mentre altri 60 tra operai e operaie erano iscritti nella sezione territoriale.[68]

Il II Congresso, cui parteciparono 105 delegati, di cui solo 6 donne, elesse il nuovo Comitato Federale del partito. Ne facevano parte: il segretario Zamponi, Dino Fracassini, responsabile dell'Organizzazione, Francesco Malfatti, responsabile della Stampa e della Propaganda, Henni Gemignani, Gino Baldassari, Narciso Davini, studente di venti anni e responsabile del lavoro giovanile, Noemi Salvadori, operaia in una piccola fabbrica tessile e responsabile del lavoro femminile, Raffaello Baroni, Narcisio Giovannetti, Mario Raggiunti, uno dei quadri più preparati della Federazione a giudizio

[62] *Chiusura del congresso della Camera Confederale del Lavoro*, "La Nazione", 5 maggio 1947.

[63] *La mozione "Unità e Lavoro" in netta maggioranza alla SMI*, "Il Nuovo Corriere", 9 marzo 1947.

[64] *Relazione sull'attività svolta dalla I Conferenza provinciale di organizzazione al II Congresso provinciale*. APC, RP, 1947, 141, 1886.

[65] Relazione di Remo Scappini al Comitato Regionale Toscano e alla Direzione del Pci. APC, RP, 1947, 141, 1915.

[66] *Elezioni nel sindacato tessile*, "Esare Nuovo", 28 settembre 1947.

[67] La corrente repubblicana ottenne 108 voti, quella comunista 262, la socialista 405 e quella cristiana 799. *Il comunismo non rappresenta i lavoratori*, "Esare Nuovo", 12 ottobre 1947.

[68] APC, RP, 1948, 183, 1303 e ss.

di Roasio, Dante Catarsi, contadino e segretario della Federterra, Remo Magistrelli, Giulio Santini, Pietro Deri, Vannuccio Vanni, nominato segretario provinciale del Sindacato del Marmo, Danilo Remedi, Vivetta Lorenzi, Giovanni Dini, Ernani Breschi, Giusti Adolfo, avvocato e segretario della sezione di Viareggio, Luigi Giovannetti, consigliere comunale a Lucca, e Battista Galeotti.[69]

[69] *Elenco dei componenti del CF eletto al II congresso provinciale*. APC, RP, 1947, 141, 1959-1960.

Armando Sestani

La ouestione di Trieste a Lucca
(e una conferenza di Vittorio Vidali a Lucca il 1 ottobre 1953)

1.

La sera di giovedì primo ottobre 1953 il Teatro del Giglio di Lucca è "... affollatissimo in ogni ordine di posto"[1]. In mezzo al pubblico si notano personalità della politica e della cultura lucchese, tra cui emerge per storia e prestigio il professore Augusto Mancini. Il tema della serata è imperniato sulla delicata questione di Trieste e delle sue future prospettive. Sul palco, dopo una breve presentazione di Aldo Fontani, segretario della federazione comunista lucchese, prende la parola Vittorio Vidali, segretario del Partito comunista del Territorio Libero di Trieste.

Vittorio Vidali, è una figura quasi leggendaria del movimento comunista italiano e internazionale, celebrato da Togliatti in occasione del suo sessantesimo compleanno come "... esempio prestigioso di azione rivoluzionaria"[2]. La sua vita assomiglia ad un romanzo tutta spesa per la causa comunista dall'Italia alla Spagna, dall'Unione Sovietica all'America Latina. Le sue imprese sono avvolte da un alone leggendario che nonostante il passare degli anni non è appassito. Tuttavia il dirigente comunista triestino fa parte di

[1] *"Il discorso di Vidali sul problema di Trieste"*, "Il Nuovo Corriere", cronaca di Lucca, 3 ottobre 1953.

[2] "Ti invitiamo le nostre cordiali felicitazioni nella ricorrenza del tuo sessantesimo compleanno. Militante fin dall'adolescenza nel movimento operaio, uno dei fondatori del nostro partito, la tua vita è un esempio prestigioso di azione rivoluzionaria, del più alto spirito dell'internazionalismo proletario. Combattente contro il fascismo nella Venezia-Giulia hai continuato tenacemente la lotta in tutti i paesi d'Europa e d'America ove ti condussero le vie dell'esilio e ti sei coperto di gloria nell'epopea antifascista della Repubblica spagnola. Dopo avere nel lontano Messico organizzato la lotta di migliaia di italiani per liberare la patria dal fascismo hai finalmente potuto entrare nella tua Trieste per organizzare e dirigere quel partito comunista sulle posizioni del marxismo-leninismo e farlo confluire nelle file del del grande partito comunista italiano. I molti anni, caro Vidali, che ti auguriamo fraternamente di vivere ancora siamo certi saranno dedicati con la decisione, la abnegazione, l'entusiasmo di sempre alla causa comune della pace e del socialismo. - Palmiro Togliatti, *Vittorio Vidali compie 60 anni*, "L'Unità", 27 settembre 1960.

quella particolare schiera di persone che, ancora oggi, suscitano giudizi contrastanti sul loro operato, nonostante siano passati trent'anni dalla morte e ottanta da quando ha cominciato ad agire come rivoluzionario di professione.

Nato a Trieste nel 1900, aderisce diciassettenne alla locale Federazione giovanile socialdemocratica per entrare successivamente nelle file del neonato Partito comunista di cui diventa prima dirigente giovanile e poi membro dell'esecutivo del partito nella città giuliana. Organizzatore operaio e fervente antifascista viene arrestato più volte fino ad essere costretto ad abbandonare l'Italia nel 1923. Inizia in questo periodo la sua più che ventennale professione di rivoluzionario in giro per il mondo. Dal 1923 al 1927 la sua attività di agitatore politico si svolge negli Stati Uniti, quindi in Messico fino al 1930. Lasciato il paese centro-americano si trasferisce in Unione Sovietica. Qui diventa collaboratore del Soccorso Rosso Internazionale a fianco di Elena Stasova, la leggendaria segretaria di Lenin, compiendo missioni in molti paesi europei come in Spagna, dove Vidali, durante la guerra civile, costruisce un tassello fondamentale del suo mito come combattente nelle Brigate Internazionali e commissario politico del mitico V Reggimento con il soprannome di "Carlos". Alla fine del conflitto, che si conclude con la sconfitta delle forze repubblicane e rivoluzionarie, Vidali abbandona la Spagna per il Messico dove risiederà fino al 1947. Nel febbraio di quello stesso anno rientra dopo un quarto di secolo nella sua Trieste per poi dirigere dall'estate del 1948 il Partito comunista del Territorio Libero di Trieste nel quale si impegna in una lunga battaglia senza esclusione di colpi contro Tito per conto del Cominform[3]. Membro del Comitato Centrale del Pci, è consigliere comunale della città giuliana, deputato e senatore. Negli anni settanta si dedica ad una vasta produzione letteraria dal taglio memorialistico, raccontando in diversi libri la sua lunga vita di rivoluzionario. Muore a Trieste nel 1983[4]. Un breve ma efficace ritratto di Vidali viene dalla penna di Giorgio Bocca, che poté contare sulla testimonianza del comunista triestino nel lavoro di ricerca per la biografia da lui dedicata a Togliatti:

> Grande simpatico testimone Vittorio Vidali, il Carlos della guerra di Spagna: era pensionato nella sua città, a Trieste, ma aveva ancora il piglio e i gesti del capitano di ventura. Del comunista staliniano conservava però la doppiezza letteraria: al ristorante, in casa sua, in compagnia di amici come la figlia di Cesare Battisti,

[3] Cfr. Vittorio Vidali, *Ritorno nella città senza pace. Il 1948 a Trieste*, Vangelista, Milano 1982.

[4] Queste brevi informazioni biografiche sono tratte dalla voce "Vidali Vittorio" curata da Enzo Collotti pubblicata nel *Il movimento operaio italiano: dizionario biografico*, vol. 5, Editori Riuniti, Roma 1978, pp. 229-232.

> era di un verismo impressionista, rievocava la sua figura di "terrorista", come amava definirsi, con forza stupenda. Poi mi arrivava un suo libro e le stesse cose, gli stessi fatti eran diventati una melassa propagandistica, retorica. Il "terrorista" Vidali era tornato l'eroe del comunismo filantropico. Lui che aveva partecipato in Spagna alla repressione degli anarchici e che da Trieste dirigeva la rete di spionaggio contro il Tito messo sotto accusa da Stalin[5].

Vidale appartiene a quella generazione di militanti comunisti italiani, come Secchia, Li Causi, Roasio, che si formano "... a Mosca, sullo stampo del modello bolscevico" durante l'epoca staliniana.

> È un patrimonio di nozioni più che uno strumento critico quello che si conquista. L'acquisizione dell'ideologia come di un *corpus* dottrinale compatto dà, anche psicologicamente, al giovane la coscienza di diventare un quadro dirigente, di fare parte di una *élite*, di una élitè rivoluzionaria[6].

Un'altra caratteristica di quei militanti acquisita alla scuola della III Internazionale, e che vedremo in seguito Vidali praticherà a Trieste, consiste nel prepararsi sempre a due possibilità: "... la prima quella di perseguire un'espansione sul terreno legale, l'altra quella di attrezzare per tempo gli strumenti 'tecnici' per passare ad una organizzazione illegale in caso di necessità. L'esperienza di quasi tutti i quadri comunisti era stata una esperienza di illegalità" [7].

Una vita così avventurosa, sempre al centro dell'azione, se da una parte ha permesso a Vidali di diventare una leggenda del comunismo italiano dall'altra gli ha procurato accese critiche ancora oggi non sopite. Un severo giudizio sul suo operato riguarda il ruolo svolto come fedele esecutore delle direttive del Comintern negli anni '30[8]. In particolare la sua presenza in

---

[5] Giorgio Bocca, *Palmiro Togliatti*, supplemento a "l'Unità" (il libro è stato edito da Mondadori nel 1973), Roma 1992, vol I, p. 9.

[6] Paolo Spriano, *Intervista sulla storia del Pci*, a cura di Simona Colarizi, Laterza, Roma-Bari 1978, pp. 60-61.

[7] *Ibid*., p. 153.

[8] Comintern è l'acronimo dell'Internazionale Comunista o III Internazionale. Nasce nel 1919 sulla spinta della Rivoluzione di Ottobre come centro direttivo della rivoluzione mondiale. Le decisioni prese dal Comitato esecutivo sono vincolanti per i partiti comunisti che fungono da sezioni dell'Internazionale. Ruolo dominate è svolto dal VKP(b) Partito Comunista Pansovietico (bolscevico). Viene sciolta nel 1943 per permettere ai vari partiti comunisti impegnati nella lotta contro il fascismo di adottare tattiche e strategie diverse a secondo del paese nei quali agiscono. Cfr. Jane Degras a cura di, *Storia dell'Internazionale comunista attraverso i documenti ufficiali*, tomo I, II, III, Feltrinelli Editore, Milano 1975. Per quanto riguarda il ruolo del Comintern durante la repressione negli anni '30, Cfr. Fridrick Firsov, *Il Comintern e il terrore staliniano*, in *Gulag. Storia e memoria*, a cura di E. Dundovich, F. Gori, E. Guercetti, Feltrinelli Editore, Milano 2004, pp.146-176.

Spagna durante la sanguinosa repressione del maggio 1937 che colpisce gli anarchici e i dirigenti del Poum. Anche se non esistono documenti ufficiali sulla diretta responsabilità di Vidali – in quello stesso periodo opera in Spagna con incarichi di dirigente del Comintern anche Togliatti – non poteva non essere a conoscenza del metodo usato dai comunisti per emarginare, calunniare e reprimere i militanti e le formazioni politiche che dissentono dalle strategie comuniste, e del resto lo stesso Vidali, pur dichiarandosi sempre estraneo alla partecipazione attiva alla repressione, non mancherà di polemizzare e criticare negli anni successivi, con scritti e interviste, sopratutto il ruolo svolto dagli anarchici - suoi strenui accusatori – durante la guerra civile spagnola[9].

Non sfugge alle critiche neanche il ruolo ricoperto da Vidali durante il periodo moscovita quando è attivo nel Soccorso Rosso Internazionale[10]. Questa polemica riveste particolare interesse perché ad accusare Vidali è un suo concittadino. La vicenda riguarda l'arresto di un gruppo di antifascisti italiani rifugiatisi in Unione Sovietica per sfuggire alla repressione del regime fascista, ma entrati nel mirino delle autorità a causa delle loro critiche al sistema sovietico al cui vertice governa incontrastato Stalin. Tra gli arrestati figura Luigi Calligaris, un vecchio militante del Pci nativo di Trieste[11]. Ad ac-

[9] Le vicende accadute in Spagna durante la guerra civile (1936-1939) sono ancora oggi oggetto di una vasta bibliografia. I fatti passati alla storia come *la settimana di sangue* del maggio 1937 a Barcellona, in particolare l'uccisione dell'anarchico italiano Camillo Berneri e del segretario del POUM (Partido Obrero de Unificacion Marxista) Andrés Nin, sono ancora oggi terreno di aspre polemiche. Cfr. AA VV, *Atti del convegno di studi su Camillo Berneri. Milano 9 ottobre 1977*, Carrara 1979; sulla vicenda specifica dell'uccisione di Berneri, cfr. *Il caso Berneri* in appendice al libro, Camillo Berneri, *Pietrogrado 1917 Barcellona 1937*, a cura di P. C. Masini e A. Sorti, La Fiaccola, Ragusa 1990 (il libro e una riedizione del 1964 pubblicato da Sugar Editore); *Quando il boia commemora le sue vittime"* di Pio Turroni, pubblicato su A – Rivista Anarchica, n. 65, ottobre 1978;. Vidali ha lasciato numerose memorie sulla sua esperienza spagnola: V. Vidali, *Il 5° Reggimento*, La Pietra, Milano 1973; V. Vidali, *Spagna lunga battaglia*, Vangelista editori, Milano 1975; V. Vidali, *La caduta della repubblica*, Vangelista editori, Milano 1979.

[10] Il Soccorso Rosso Internazionale viene creato per aiutare economicamente, moralmente e giuridicamente i militanti comunisti e le loro famiglie. Nasce nel 1922 per decisione presa durante il IV Congresso del Comintern.

[11] Luigi Calligaris (1894-1937) comunista, costretto a lasciare l'Italia perché antifascista si rifugia in Unione Sovietica nel 1932. Sospettato di simpatie per Bordiga è espulso dal PCd'I. Il 28 dicembre 1934 viene arrestato e condannato con l'accusa di partecipare ad una organizzazione trockista insieme ad altri fuoriusciti italiani tra cui G. Bellusich, R. Bernetich, E. Biondini, O. Gaggi, G. Martelli e E. Guarnaschelli. Dopo una lunga odissea nelle carceri sovietiche è fucilato nel 1937. Per maggiori notizie su Luigi Calligaris e gli altri italiani vittime della repressione in Unione Sovietica si consultino le schede biografiche pubblicate su www.gulag.italia.it. Sempre sulla repressione nei confronti degli italiani si legga: E. Dundovich, F. Gori, E. Guercetti, *L'emigrazione italiana in URSS; storia di una repressione* in E. Dundovich, F. Gori, E. Guercetti op. cit. pp. 177 – 232: Sull'anarchico Otello Gaggi si legga: Giorgio Sacchetti, *Otello Gaggi. Vittima del fascismo e dello*

cusare Vidali di avere collaborato con l'NKVD[12] come delatore nei confronti di Calligaris è l'anarchico Umberto Tommasini anche lui triestino[13]. L'anarchico triestino, che ha sempre affermato di avere saputo della delazione da una lettera inviatagli dal Calligaris, denuncerà sempre con veemenza Vidali che negherà sempre e con fermezza il suo coinvolgimento nella vicenda affermando, tra l'altro, di non essere stato presente in Unione Sovietica nel periodo in cui si svolsero i fatti.

Tuttavia queste vicende non scalfiscono la fama di Vidali negli ambienti comunisti e nel Partito. Pertanto quando torna in Italia nel 1947 subito dopo la firma del Trattato di Pace a Parigi che contempla la nascita del Territorio Libero di Trieste, la fama di militante e dirigente comunista che lo accompagna è solida. Il compito che il Partito comunista italiano gli assegna richiamandolo a Trieste è quanto mai delicato e spinoso e riguarda il difficile rapporto con i comunisti jugoslavi.

2.

> Per uno come Togliatti che torna in Italia a creare un partito nuovo, di massa e nazionale, la questione giuliana è una fastidiosa complicazione[14].

Con queste parole Giorgio Bocca riesce ad evocare efficacemente lo stato d'animo di Togliatti in riferimento alle spinose questioni che stanno emer-

---

stalinismo, Biblioteca Franco Serantini e Associazione Pierluca Pontrandolfo, Pisa 1992.

[12] NKVD è l'acronimo di Narodnij Komissariat Vnutrennich Del (Commissariato del popolo degli affari interni) istituita dalle autorità sovietiche con lo scopo di proteggere la sicurezza dello Stato.

[13] Umberto Tommasini (1986-1980). Anarchico, è condannato al confino dove sconta cinque anni tra Ponza e Ustica rafforzando i legami di amicizia con Luigi Calligaris anche lui confinato in quei luoghi. Nell'estate del 1936 raggiunge la Spagna per combattere nella Sezione Italiana della Colonna "Ascaso" composta in prevalenza da anarchici. Nel febbraio del 1937 viene arrestato e incarcerato a Valencia dalla polizia repubblicana guidata da agenti stalinisti. Lo scoppio della Seconda Guerra mondiale lo trova in Francia dove viene rinchiuso in un campo di prigionia. Dopo l'armistizio italo – francese viene consegnato alla polizia italiana che lo assegna al confino nell'isola di Ventotene per poi essere trasferito a Renicci d'Anghiari e sfuggire per un soffio alla cattura dei nazisti dopo l'8 settembre 1943. Nel dopoguerra ritorna a Trieste continuando a svolgere il suo lavoro di fabbro e di militante anarchico. Attraverso le pagine del periodico anarchico triestino Germinal e poi come direttore responsabile del settimanale "Umanità Nova" continuerà l'attività di militante che si concluderà solo con la sua morte. Cfr: Tommasini Umberto in *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, Biblioteca Franco Serantini, Pisa 2004, vol II, pp.615 – 617; Umberto Tommasini, *L'anarchico triestino*, a cura di Claudio Venza, edizioni Antistato, Milano 1984; Umberto Tommasini, *Il fabbro anarchico*, a cura di Claudio Venza, Odradek Edizioni, Roma 2011.

[14] Giorgio Bocca, , op. cit., vol II, p. 451

gendo in Friuli Venezia Giulia dopo la fine della guerra, e che cercheremo succintamente di rievocare.

Alla fine della Prima Guerra Mondiale, con la sconfitta dell'Impero austro-ungarico, le truppe italiane prendono possesso di Trieste e dell'Istria. L'aspirazione degli irredentisti di riunire all'interno dei confini dello Stato tutti gli italiani si trasforma finalmente in realtà. Quei territori tuttavia sono abitati da secoli anche da popolazioni slovene e croate le quali si trovano a diventare italiane. Al tavolo della pace di Parigi, dove nel dopoguerra si ridisegnano i confini degli stati europei, l'Italia chiede anche la città di Fiume, che però il Patto di Londra, sottoscritto dal governo italiano come premessa della sua partecipazione al conflitto a fianco dell'Intesa, non prevede. Lo stallo che si crea a Parigi permette a D'Annunzio di progettare ed attuare l'occupazione della città quarnerina, facendo di Fiume e del suo problema un tema di risonanza internazionale. Tuttavia, nonostante i contrasti che sorgono tra l'Italia e il giovane Regno dei Serbi, Croati e Sloveni nato dal disfacimento dell'Austria-Ungheria, un accordo viene trovato e sottoscritto a Rapallo nel novembre del 1920. Intanto il nascente fascismo si sviluppa anche in quelle terre con particolare violenza sopratutto contro gli slavi, considerati da Mussolini alla stregua di barbari. Quando il fascismo prende nelle sue mani le redini dello Stato, sugli sloveni e i croati di Trieste e dell'Istria calano pesanti la repressione e le vessazioni fasciste. L'antislavismo praticato durante il ventennio troverà nuova linfa durante la Seconda Guerra Mondiale, quando le truppe italiane, insieme agli alleati tedeschi, invadono i Balcani. L'occupazione militare e l'annessione della città e del territorio di Lubiana all'Italia hanno gravi conseguenze sulle popolazioni slave sotto forma di deportazioni e stragi che causano migliaia di morti. Contemporaneamente all'occupazione si sviluppa in Jugoslavia la resistenza armata organizzata e monopolizzata dal Partito comunista guidata da Josep Broz, passato alla storia con il soprannome di Tito. All'indomani dell'8 settembre 1943 gli organismi della Resistenza slovena e croata dichiarano l'annessione di Trieste e dell'Istria alla madrepatria jugoslava[15]. Inizia così la lunga corsa per liberare e occupare Trieste, che si conclude il primo maggio 1945 quando i partigiani jugoslavi entrano nella città giuliana anticipando le truppe neozelandesi di 24 ore. I 40 giorni di occupazione jugoslava, conclusi con un accordo siglato a Belgrado con gli Alleati, sono caratterizzati da un accesa

[15] Il 13 settembre 1943 il Governo provvisorio insurrezionale croato proclama l'unione dell'Istria alla madrepatria croata. Tre giorni dopo il Consiglio di Liberazione Nazionale della Slovenia proclama l'annessione di Trieste. Il 29 novembre il Consiglio Antifascista di Liberazione Nazionale della Jugoslavia, organo politico supremo del movimento di liberazione jugoslavo sancisce la legittimità dei decreti di annessione del Comitato di Liberazione sloveno e croato.

propaganda anti-italiana e da una dura repressione. La propaganda ha come parola d'ordine l'annessione di Trieste e dell'Istria alla Jugoslavia socialista, mentre la repressione si concentra non solo sui fascisti e i loro fiancheggiatori ma anche contro coloro che si oppongono all'annessione di Trieste alla Jugoslavia, difendendone l'appartenenza all'Italia. La repressione colpisce migliaia di persone. Molte di queste muoiono nei campi di concentramento allestiti nella Jugoslavia o gettati nelle cavità carsiche conosciute con il nome di foibe. Il 10 febbraio 1947, ancora a Parigi, il governo italiano firma il Trattato di Pace con le potenze vincitrici: l'Istria, Fiume e la città di Zara diventavano jugoslave. Contemporaneamente decine di migliaia di italiani, alla fine se ne conteranno quasi 300.000, non disposti a diventare cittadini jugoslavi, lasciano quelle terre per popolare, fino alla seconda metà degli anni '50, un centinaio di campi profughi sparsi per l'Italia. Per il capoluogo giuliano la decisione degli Alleati prevede la nascita di uno stato neutrale denominato "Territorio Libero di Trieste" (TLT) sotto l'egida delle Nazioni Unite. Questo territorio viene diviso in due segmenti: la Zona A, con Trieste e il suo retroterra, sotto il controllo alleato (inglese) e la Zona B, l'Istria nord-occidentale, sotto il controllo jugoslavo. Dopo alterne e drammatiche vicende, culminate con gli incidenti avvenuti a Trieste nel novembre del 1953 che causano la morte di 6 manifestanti italiani per mano della polizia, nell'ottobre del 1954 Italia e Jugoslavia si accordavano annettendosi rispettivamente la Zona A alla prima e la Zona B alla seconda.[16]

Sulle vicende relative al confine orientale il Pcd'I inizia ad esprimersi ufficialmente a partire dalla metà degli anni trenta: nel 1934, quando insieme ai partiti comunisti austriaco e jugoslavo, sottoscrive un documento nel quale si impegna alla soluzione del problema sloveno attraverso l'unificazione di questo popolo entro uno Stato proprio e nel 1936 quando il partito comunista firma un patto d'azione con le forze antifasciste slovene e croate[17].

La dichiarazione di annessione di Trieste e dell'Istria del 1943 alla futura Jugoslavia socialista da parte degli organismi della resistenza non trova d'accordo i partiti antifascisti che si riconoscevano nel CLN triestino. Anche i

[16] La lunga storia riguardo le vicende del confine orientale hanno prodotto, sopratutto negli ultimi decenni e in modo particolare dopo l'istituzione del Giorno del Ricordo, una vasta produzione storiografica. Per evitare un lungo elenco di pubblicazioni invito alla lettura di un libro che riassume con competenza scientifica queste vicende: Marina Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, il Mulino, Bologna 2008.

[17] I rapporti tra il Partito comunista italiano e i comunisti jugoslavi sono stati molto complessi, come vedremo brevemente in seguito. Anche in questo caso esiste una esauriente produzione storiografica. Uno degli ultimi studi, frutto della consultazione di numerosi documenti e di una vasta bibliografia riportata nelle ultime pagine del libro è: Patrick Karlsen, *Frontiera rossa. Il Pci, il confine orientale e il contesto internazionale 1941-1955*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2010.

rappresentanti del Pci che giungono a Trieste dopo l'8 settembre si oppongono a questa risoluzione. Tuttavia le continue decimazioni della dirigenza comunista ad opera degli occupanti nazisti portano alla guida dei comunisti triestini un gruppo dirigente che si allinea con le decisioni jugoslave dichiarandosi favorevoli all'annessione, mentre i partigiani delle Brigate Garibaldi italiani passano sotto il comando della resistenza jugoslava e i membri comunisti escono dal CNL giuliano che invece "... rappresentava i sentimenti della popolazione italiana di orientamento antifascista che desiderava il mantenimento della sovranità italiana sulla regione"[18]. In una riunione al vertice tra Togliatti e due tra i massimi dirigenti comunisti jugoslavi Gilas e Kardelj a Bari nell'ottobre del 1944 l'accordo che ne scaturisce decreta in modo definitivo la subordinazione del partito comunista italiano a quello jugoslavo[19]. Tuttavia il Pci, mantiene negli anni successivi una ambigua e faticosa posizione che oscilla tra quanto deciso a Bari è il bisogno di difendere, anche in vista delle tornate elettorali che si terranno in Italia, quella che Togliatti ha elaborato a fondamento del "partito nuovo", cioè di un partito la cui politica "...è una politica nazionale ed una politica di unità" in difesa, per farla breve, degli interessi nazionali[20].

Questa situazione si sblocca nell'estate del 1948, quando viene resa pubblica una risoluzione del Cominform che condanna la politica attuata dal Partito comunista jugoslavo[21]. Il documento redatto dal Cominform, che comprende otto punti, accusa il Partito comunista jugoslavo di deviare dalla dottrina marxista-leninista e di inimicizia nei confronti dell'URSS. Nel breve giro di poche settimane le accuse rivolte a Tito raggiungono toni talmente aspri da arrivare all'immancabile epiteto di *fascista* scagliato contro di lui. A questa campagna denigratoria il Pci ovviamente non si sottrae. Sulla stampa comunista italiana titoli e articoli di giornale presentano i dirigenti jugoslavi come servi dell'imperialismo occidentale fino ad accusarli di collaborazione

[18] *Relazione della Commissione mista italo-slovena*, in *10 anni per un documento*, supplemento al n. 9 di Tempi e Cultura, Istituto Regionale per la Cultura Istriano-Fiumano-Dalmata, Trieste 2001, p. 43.

[19] Patrick Karlsen, *Frontiera rossa*, op. cit., pp. 62 – 71; Paolo Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, Einaudi, Torino 1976, pp. 436 – 438.

[20] Cfr. Palmiro Togliatti, *La nostra politica nazionale,* in *La via italiana al socialismo,* Editori Riuniti, Roma 1972, pp. 35-58.

[21] Cominform, nome con cui era designato l'Ufficio d'informazione dei partiti comunisti dei seguenti paesi: Unione Sovietica, Francia, Jugoslavia, Italia, Bulgaria, Polonia, Cecoslovacchia, Romania, Ungheria. Il Cominform nacque nel 1947 per essere sciolto nel 1956. Su questo argomento: Fernando Claudin, *La crisi del movimento comunista. Dal Comintern al Cominform*, Feltrinelli, Milano1974, in particolare il capitolo terzo "*La breccia jugoslava*", pp. 373 – 422.

con il nazismo[22]! Il Pci può finalmente affrontare la questione di Trieste senza la pesante subordinazione a Belgrado, rivendicando l'italianità di Trieste con maggiore vigore e la non annessione della città giuliana alla Jugoslavia. In questa fase si distingue ovviamente l'opera di Vidali, che dopo la scissione tra comunisti italiani e sloveni, diventa il capo indiscusso del Partito comunista del Territorio Libero di Trieste schierando quest'ultimo a fianco delle posizioni cominformiste. La campagna anti-titoista promossa da Vidali raggiunge livelli talmente alti e parossistici da organizzare un attentato ai danni dello stesso Tito[23]. Contemporaneamente in Jugoslavia si abbatte la repressione contro gli oppositori di Tito sia all'interno che all'esterno del partito. A farne le spese, tra gli altri, numerosi operai di Monfalcone che hanno lasciato la loro città per andare a lavorare e vivere nella Jugoslavia socialista. Al momento della rottura rimangono fedeli a Stalin, e a Togliatti, naturalmente pagando con duri anni di carcere la loro scelta. Il regime di Belgrado realizza nell'alto Adriatico un vero e proprio lager nell'isola di Goli Otok, dove migliaia di prigionieri trovano la morte dopo inaudite sofferenze[24]. Nello stesso anno, alla vigilia delle elezioni italiane del 18 aprile che videro il trionfo della Dc, è resa pubblica il 20 marzo la famosa *nota tripartita* di Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia che si dichiarano favorevoli al ritorno del TLT all'amministrazione italiana. Non sfugge, sopratutto a sinistra, il carattere strumentale della nota, un vero e proprio dono alla Dc ed agli altri partiti anticomunisti in occasione della campagna elettorale. Ovviamente la nota, nonostante negli anni successivi verrà ripetutamente evocata, non avrà alcun sbocco politico. La questione di Trieste ha invece una svolta nell'ottobre del 1953 quando attraverso un'altra *nota* i governi del Regno Unito e degli Stati Uniti dichiarano di volere lasciare la città giuliana, aprendo di fatto ad una soluzione del problema del TLT attraverso la spartizione dello stesso tra Italia e Jugoslavia. Il Partito comunista ribadisce in questa circostanza la sua posizione assunta dopo la presa di posizione del Cominform: applicazione del Trattato di pace e smilitarizzazione del TLT.

Intanto alla morte di Stalin e all'avvento di Krusciov al potere, la frattura tra l'Urss e la Jugoslavia si ricompone e nel 1955 il leader sovietico visita Belgrado, ricucendo lo strappo attraverso il riconoscimento degli errori compiuti dai precedenti dirigenti. Finiva anche la campagna della stampa comunista

[22] Patrick Karlsen, *Frontiera rossa*, op. cit. pp.197 – 243.

[23] Giacomo Scotti, *Il gulag in mezzo al mare*, Lint, Trieste 2012, pp. 261-276. Sempre su questo argomento cfr. Giacomo Pacini, *Le organizzazioni paramilitari nell'Italia repubblicana (1945-1991)*, Prospettiva, Civitavecchia 2008, pp. 95-98.

[24] Cfr. su questo argomento Giacomo Scotti, *Goli Ototk: ritorno all'Isola Calva*, Lint, Trieste 1991.

italiana, e di Vidali, contro Tito mentre la questione di Trieste viene risolta con il M*emorandum d'Intesa* firmato da Italia, Jugoslavia, Stati Uniti e Gran Bretagna il 5 ottobre 1954 che sanciva la fine del Territorio Libero di Trieste con l'annessione della zona A all'Italia e della zona B alla Jugoslavia.

3.

Quando la guerra lascia Lucca, più che negli edifici, le ferite, profonde ferite, sono presenti nell'animo dei lucchesi. I problemi che la città deve affrontare sono numerosi: il mercato nero, l'alto numero degli sfollati presente in città, il ritorno dei militari, la mancanza del lavoro[25]. Intanto la vita politica della città si organizza intorno ai partiti espressione dell'antifascismo. Emerge come partito egemone la Democrazia cristiana che alle prime elezioni amministrative del 1946 con oltre ventiseimila voti conquista la maggioranza assoluta, mentre comunisti e socialisti, uniti in una unica lista, non raggiungono i tredicimila[26].

Le questioni legate al confine orientale trovano scarso eco in città; Trieste è lontana mentre i problemi quotidiani incalzano. Tuttavia qualche iniziativa e presa di posizione si manifestano. Si muove il Partito liberale che organizza nel novembre del 1945 una manifestazione presso il teatro Pantera sulla questione giuliana nella quale si registrano alcune contestazioni subito rientrate[27]. Nel maggio del 1946, in occasione del 2° congresso provinciale dei giovani democristiani viene riaffermata l'italianità di Trieste:

Allorchè il prof. Pacini ricorda ed esalta l'italianità di Trieste, i congressisti scattano in piedi in un interminabile applauso mentre si grida da ogni parte: Viva Trieste Italiana[28].

Quando pochi mesi dopo arrivano da Parigi le decisioni prese dalle po-

[25] Cfr. Emmanuel Pesi, *Dalla guerra alla democrazia. La ricostruzione in provincia di Lucca 1944-1948*, Maria Pacini Fazzi editore, Lucca 2013.

[26] *Ibid*., pp. 194-203. La Democrazia cristiana è stato il partito maggioritario a Lucca fino a quando è esistito. Perde la maggioranza assoluta nelle elezioni comunali del 1975 (31.511 voti pari al 49,5%). In quelle stesse elezioni il Partito comunista raggiunge l'apice del suo consenso elettorale (13.005 voti pari al 20,4%). Per i dati elettorali a Lucca e in provincia dal 1946 si consulti il sito www.regione.toscana.it/osservatorioelettorale. Per una analisi del voto in lucchesia : Luca Pighini, *1913-2008: la Lucchesia da isola bianca a provincia senza colore*, in Quaderni dell'osservatorio elettorale, Regione Toscana-Giunta Regionale, n. 66, dicembre 2011, pp. 5-59.

[27] *La giornata per la Venezia Giulia*, "La Gazzetta del Serchio", 28 novembre 1945.

[28] *La magnifica riuscita del 2° Congresso Provinciale dei Gruppi Giovanili*, "Il Giornale del Popolo", 10 maggio 1946.

tenze vincitrici riguardo Trieste e l'Istria emergono numerosi i dissensi. La federazione del Partito d'Azione lucchese redige una energica protesta, sottolineando come quanto deciso può "...risuscitare nei popoli sentimenti nazionalistici ed irredentistici che potrebbero dar luogo a nuovi conflitti"[29]. Più radicale è il dissenso espresso dai partigiani lucchesi in una lettera all'ammiraglio Ellery Stone, capo della commissione di controllo per l'Italia:

> Signor ammiraglio, nella lotta per la liberazione del nostro paese i partigiani di Lucca hanno inteso portare il loro contributo alla causa della libertà e della democrazia, in nome delle quali gli eserciti delle Nazioni Unite hanno combattuto e vinto. I principi affermati dalla Carte Atlantica la libertà dei popoli, il diritto di questi a disporre del proprio destino, ci hanno animato e sostenuto nella lotta che ha visto cadere i nostri migliori compagni, che ha lasciato segni dolorosi su molti di noi. La nostra fede in essi ci faceva guardare con speranza che dalle macerie e dalle stragi sorgesse un mondo giusto e libero per noi e per i nostri figli. Oggi di fronte alle decisioni, che non vogliamo credere definitive della Conferenza di Parigi, che strappa alla nostra comunità nazionale dei nostri fratelli, non già per creare una più vasta fraternità europea ma per soddisfare imperialismi stranieri ed in funzione di un compromesso tra i potenti, i partigiani di Lucca hanno restituito i certificati di patriota a firma del generale Alexander, nei quali stanno scritti quei principi di libertà e di giustizia che gli uomini politici delle nazioni vincitrici hanno dimenticato e calpestato[30].

Per i lucchesi la questione giuliana si palesa concretamente solo con l'arrivo ,nel febbraio del 1947, del primo contingente di profughi che, dopo la firma del Trattato di Pace siglato a Parigi, hanno deciso di lasciare le loro città assegnate alla Jugoslavia decidendo di rimanere cittadini italiani[31]. La presenza dei profughi istriani, fiumani e dalmati a Lucca non sarà priva di difficoltà e di qualche contrasto con i residenti. Sopratutto i luoghi dove saranno sistemati, il Centro Raccolta Profughi presso l'ex Real Collegio e in via del Crocifisso nei pressi della Manifattura Tabacchi, si riveleranno non idonei e con il tempo particolarmente disagiati[32].

In ogni caso al loro arrivo la città non rimane passiva e si assiste, nei primi mesi ,ad un sussulto di solidarietà nei loro confronti. Si mobilitano, tra gli altri, gli studenti dell'Unione Goliardica Lucchese con una iniziativa che ha

[29] *Il Partito d'Azione e le decisioni dei "Quattro"*, "Il Nuovo Corriere", 10 luglio 1946.

[30] *Una lettera dei Partigiani all'Ammiraglio Stone*, "Il Nuovo Corriere", 17 luglio 1946.

[31] Cfr. Raoul Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano 2005.

[32] Cfr. *L'istituzione Provincia di Lucca rompe un lungo silenzio e dà voce agli esuli dell'Istria, Fiume e Zara*, Provincia di Lucca – Presidenza del Consiglio, Lucca 2011; Armando Sestani, *I profughi istriani, fiumani e dalmati a Lucca*, Scuola per la Pace della Provincia di Lucca, Lucca 2012.

per scopo finale una sottoscrizione[33], ma sarà la Chiesa lucchese, attraverso la Pontificia Opera di Assistenza, a farsi carico dei bisogni e dei problemi dei profughi negli anni a venire[34].

Nonostante i problemi materiali che i profughi devono affrontare siano considerevoli, l'aspetto politico della questione del confine orientale non mancherà di essere al centro della loro attenzione. Così, nel settembre del 1948, primo anniversario dell'entrata in vigore del Trattato di Pace, la sezione lucchese del MIR, Movimento Istriano Revisionista figlio del CNL di Pola nato con lo scopo di sottoporre a revisione il Trattato stesso, in un manifesto criticano senza appello ciò che è stato firmato a Parigi, rivendicano giustizia e il "... ripristino dei diritti di Italia sulla nostra terra".[35] Due anni dopo, in occasione delle elezioni indette dalle autorità jugoslave nella Zona B del TLT per i Comitati di distrettuali di Buie e Capodistria, in una protesta si sostiene che le elezioni hanno lo scopo di incorporare quei territori nella Jugoslavia, e pertanto quella è descritta come una giornata di lutto e di dolore[36]. L'attenzione e la vicinanza a Trieste da parte dei profughi si manifesta anche quando la squadra di calcio della città giuliana arriva a Lucca; per l'occasione non manca "...ai giocatori alabardati un fraterno e commosso saluto...."[37].

Un ruolo importante nel mantenere viva l'attenzione su Trieste è svolta anche dalla sezione lucchese dell'Associazione Nazionale Combattenti. Durante gli anni che vanno dall'immediato dopoguerra alla soluzione del problema nell'autunno del 1954, sopratutto attraverso appelli e manifesti, l'associazione non mancherà di esprimere solidarietà e attenzione alla città giuliana. Puntuali infatti ogni anno il 4 novembre e il 24 maggio, l'ANC lucchese, attraverso il suo segretario Michelangelo Chiapparini, rivendicherà Trieste all'Italia con una fraseologia non priva di una marcata retorica nazionalista come, ad esempio, in un telegramma inviato nel 1950 al Sindaco di Trieste in occasione della ricorrenza del 24 maggio:

---

[33] *La giornata di solidarietà istriana promossa dall'Associazione Goliardica*, "Il Nuovo Corriere", 18 marzo 1947

[34] Figure centrali nell'opera di soccorso ai profughi istriani sono i sacerdoti don Sirio Niccolai, primo presidente del Comitato Giuliano lucchese e dirigente della Pontificia Opera di Assistenza e don Renzo Tambellini cappellano del Campo Profughi, entrambi appartenenti all'ordine religioso Oblati del Volto Santo già attivo nella Resistenza. Cfr: Lenzo Lenzi, *Primi appunti per una storia della Chiesa lucchese nel passaggio dal regime fascista alla vita democratica*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1996; Emanuel Pesi, *Resistenze civili. Clero e popolazione lucchese nella seconda guerra mondiale*, Maria Pacini Fazzi editore, Lucca 2010.

[35] *Manifesto dei profughi giuliani per l'anniversario del Trattato di pace*, "La Nazione", 11 settembre 1948.

[36] *Protesta dei giuliani residenti nella nostra città*, "La Nazione", 15 aprile 1950.

[37] *Il saluto dei profughi alla Triestina*, "La Nazione", 30 marzo 1952

> Nel 35° anniversario 24 Maggio data memorabile che riunì in un sol palpito cuori tutti italiani Combattenti Lucchesia affermano commossa solidarietà fratelli triestini, istriani, dalmati oggi soggetti al gioco *[sic]* straniero auspicando nome libertà e giustizia loro ritorno seno Madre Patria[38].

Tra i partiti lucchesi che più si adoperano nel tenere alto l'interesse sulla questione di Trieste e più in generale riguardo il confine orientale troviamo il Movimento Sociale Italiano. Nato alla fine del dicembre 1946 dalla "... fusione dei più importanti movimenti politici e sociali nel nome della patria"[39], è in realtà il ritorno alla politica per il neofascismo "... nello spazio della sfera pubblica che la democrazia lasciava aperto agli eredi di Salò in un contesto internazionale caratterizzato per di più dalla divisione bipolare della Guerra Fredda che avrebbe inevitabilmente diviso lo stesso fronte costituzionale antifascista"[40]. Tra i dieci punti programmatici il primo ed il terzo qualificano il partito sulle questioni più importanti del dopoguerra:

> 1 – L'unità, l'integrità territoriale e l'indipendenza dell'Italia debbono essere rivendicate, nessuna prescrizione o coazione può interrompere il nostro diritto sui territori indispensabili alle nostre esigenze economiche, già consacrati dall'eroismo e dall'opera civilizzatrice del popolo italiano
> …
> 3 – L'autorità dello Stato deve essere ristabilita. Partecipazione del Popolo alla scelta dei suoi dirigenti e alle decisioni più importanti della vita nazionale, mediante referendum, da indire in primo luogo nei riguardi della Costituzione e del Trattato di pace[41].
>
> Pur non citando esplicitamente Trieste, l'Istria e la Dalmazia, il Msi si batterà senza sosta nel rivendicare all'Italia la città giuliana e i territori passati alla Jugoslavia attraverso dibattiti, manifestazioni anche violente ed una fitta propaganda della durata di molti decenni[42].

---

[38] *Nel 35.o anniversario del 24 Maggio*, "La Nazione", 24 maggio 1950.

[39] La frase, pubblicata dal giornale "Rivolta Ideale" il 26 dicembre 1946, è tratta da Petra Rosembaum, *Il nuovo fascismo. Da Salò ad Almirante*, Feltrinelli, Milano 1975, p. 57.

[40] Davide Conti, *L'anima nera della Repubblica. Storia del MSI*, Laterza, Roma-Bari 2013, p. 4.

[41] Adalberto Baldoni, *La destra in Italia 1945-1969*, Roma 2000, p. 140.

[42] Nel gennaio del 1992, alla vigilia del riconoscimento da parte della CEE di Slovenia e Croazia, il MSI chiedeva il ritorno all'Italia dell'Istria, Fiume e Dalmazia perché i Trattati di Parigi del 1947 e di Osimo del 1975 avevano perso di valore giuridico a causa della scomparsa della Jugoslavia. Sarà successivamente per opera dei deputati di Alleanza Nazionale, il partito erede del MSI, la proposta di legge che istituisce nel 2004 il 10 febbraio *Giorno del Ricordo* " ...al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale".

A Lucca il Msi si fa promotore fin dal gennaio del 1950 della distribuzione di pacchi dono ai piccoli del Centro Raccolta Profughi dell'ex Real Collegio e, sollecitati dal lusinghiero risultato ottenuto alle elezioni amministrative del 1951, organizzano una serie di manifestazioni pubbliche con al centro la questione di Trieste[43]. Si tratta di una serie di conferenze organizzate un mese circa dopo le elezioni che hanno per tema una Trieste e l'altra "Aboliamo il diktat", quest'ultima tenuta dal lucchese Danilo Ravenni all'epoca ispettore regionale per la Toscana del Msi[44]. La più importante viene organizzata il 7 ottobre 1951 presso i locali messi a disposizione dalla federazione di Lucca del partito situata in piazza S. Salvatore[45]. Il comizio è tenuto dall'avvocato napoletano Nicola Foschini, tra i fondatori del partito ma che in seguito lascerà lo stesso per fondare insieme ad altri il Movimento Nazionale Italiano alleato del partito monarchico di Achille Lauro, ed ha per tema ovviamente "... giustizia per l'Italia e per Trieste"[46]. Molto attiva è anche "La Giovane Italia", l'associazione studentesca del Msi, che riesce a ritagliarsi un considerevole spazia tra gli studenti lucchesi sulle questioni triestine. Nel marzo del 1952 promuove una manifestazione studentesca "... che [riscuote] i consensi della cittadinanza" lungo del vie del centro con bandiere tricolori, inni patriottici e slogan che rivendicano Trieste all'Italia[47]. La mobilitazione è analoga ad altre che si svolgono contemporaneamente in molte città d'Italia per manifestare solidarietà nei confronti dei triestini che sono scesi in piazza fino dal 20 marzo provocando tumulti e duri scontri

[43] In occasione delle elezioni amministrative del 1951 viene allestito all'interno del CPR la sezione n. 91 per 538 persone aventi diritto al voto (201 maschi e 337 femmine). Le persone che votano sono 426 ed i partiti conseguono il seguente risultato: Pci 6, PSI 3, Blocco 17, DC 285, PM 55, MSI 60. Confrontando le percentuali generali con quelle del campo profughi notiamo il forte successo democristiano (53% perc. generale - 67% CPR) l'ottimo risultato del MSI (7% perc. generale - 14% CPR), mentre sono solo 9 i voti ottenuti dai partiti di sinistra tra i profughi. In quelle elezioni il MSI lucchese eleggerà 2 consiglieri. Cfr.: *I risultati delle "amministrative" nelle 95 sezioni del Comune capoluogo*, "La Nazione", 15 giugno 1951.

[44] *La conferenza su Trieste*, "La Nazione", 18 luglio 1951.

[45] *Manifestazione per Trieste*, "La Nazione", 7 ottobre 1951. La manifestazione è promossa da un Comitato promotore composto da organizzazioni che hanno come riferimento politico il MSI: Federazione Italiana Profughi Italiani d'Africa, Confederazione Sindacati Lavoratori, Associazione Nazionale Combattenti Repubblicani, Movimento Italiano Femminile, Associazione Studenti Italiani "Giovane Italia", Gruppo Universitario "Fiamma" e naturalmente la Federazione Provinciale del MSI

[46] "La manifestazione si è conclusa al canto dell'inno 'Le campane di S. Giusto' e dell' "Inno a Roma. Nella mattinata giovani profughe giuliane hanno distribuito gratuitamente nella città cartoline con vedute delle terre d'Istria, della Venezia Giulia e della Dalmazia nuovamente irredente, e nastrini tricolori". *La manifestazione per Trieste*, "La Nazione", 10 ottobre 1951.

[47] *Una dimostrazione studentesca per l'italianità di Trieste*, "La Nazione", 27 marzo 1952.

contro la polizia[48]. Alla fine della mobilitazione i giovani studenti missini redigono il seguente ordine del giorno:

> Gli studenti di Lucca, sensibili alla tragedia delle terre ancora irredente ed alle sofferenze inflitte alle città italianissime ancora divise dalla Madre Patria, insorgono e manifestano ai fratelli giuliani la loro solidarietà; invocano il governo italiano una più decisa rivendicazione dei diritti della Patria; auspicano una sollecita soluzione del problema triestino, nel naturale ritorno delle terre irredente alla comunità della nazione italiana[49].

Il 1952 si chiude con la visita a Lucca della figlia di Guglielmo Oberdan che prima di lasciare la città si intrattiene nella sede del Partito repubblicano[50].

4.

Il 1953 rappresenta un anno di svolta per la questione di Trieste. La morte di Stalin ,avvenuta nel mese di marzo, permette i primi timidi approcci tra Mosca e Belgrado che si riappacificheranno due anni dopo. Nelle elezioni convocate per il 7 giugno il premio di maggioranza, la cosiddetta *legge truffa*, non premia la DC ed i suoi alleati per una manciata di voti. De Gasperi non riesce nell'incarico di formare il nuovo governo e dopo una ininterrotta presenza alla presidenza del consiglio iniziata nel dicembre del 1945, passa il testimone ad un altro democristiano, il deputato piemontese Giuseppe Pella.

Durante la campagna elettorale, tra i vari comizi che si tengono in lucchesia merita attenzione quello organizzato dal locale Partito liberale tenuto dall'avvocato De Vita, durante la guerra membro del CLN lucchese. L'esponente liberale parlando a Porcari e Capannori sulle questioni triestine, come riferisce l'articolo di commento al comizio, parla della "...vacuità della retorica nazionalista del neo-fascismo che va sotto il nome di Movimento Sociale Italiano" e rivolgendosi ai giovani afferma:

> Sappiano i giovani...che l'ideale dell'avvenire è l'unità europea e che soltanto con la temperanza e con la comprensione, proprie dell'idea liberale, i popoli si possono sentire fratelli[51].

---

[48] Bogdan C. Novak, *Trieste 1941-1954*, Mursia, Milano 1996, pp. 365 – 372.

[49] *Un o.d.g. Degli studenti per l'italianità di Trieste*, "La Nazione", 28 marzo 1952.

[50] *La sorella di Oberdan in visita a Lucca*, "La Nazione", 16 novembre 1952.

[51] *Comizio elettorale*, "La Nazione", 20 maggio 1953. In quegli anni settori del MSI cercarono una intesa con il PLI per la costruzione di una grande destra. I liberali risposero sempre negati-

Le parole espresse dall'esponente liberale lucchese sono successive ad altre ben più incisive espresse attraverso un comunicato congiunto da parte delle due associazioni partigiane cittadine Anpi e FIAP riguardo il protagonismo che il neofascismo ha assunto negli ultimi mesi sulla questione triestina e sulla vigilanza da attuare nei confronti dello stesso. L'occasione e il quinto anniversario della dichiarazione tripartita. La nota se pur breve nella forma è incisiva nel contenuto e comprende quattro punti nei quali le due associazioni partigiane dichiarano:

> 1 – Fermamente esortano a mantenere fede all'impegno preso dalle Nazioni firmatarie della Dichiarazione: impegno che afferma l'italianità di Trieste.
> 2 – Denunciano, quale tentativo di disunione e di creazione di una atmosfera di sospetto tra le nazioni democratiche l'attuale campagna neo-fascista.
> 3 – Negano recisamente ai nostalgici delle varie tendenze di attribuirsi la funzione di interpreti dei diritti e delle aspirazioni della nostra nazione.
> 4 – invitano tutti i cittadini e in modo particolare i giovani a non lasciarsi incautamente attrarre dalle solite argomentazioni di certi precettori nostrali maestri di retorica di vaniloquio, laddove urge serietà di lavoro e di condotta morale in Patria, e comprensione sempre maggiore della necessità di una preparazione degli spiriti alla formazione di una sempre e più forte fratellanza e comunanza di interessi tra tutti i popoli[52].

In questo comunicato viene sottolineato il pericoloso ruolo che il neofascismo ha assunto nel dibattito e nelle mobilitazioni su Trieste. In modo particolare è significativa l'attenzione rivolta ai giovani i cui cortei sono in parte, non solo a Lucca, egemonizzati dalle associazioni giovanili diretta emanazione del Msi. In questa situazione cerca di ritagliarsi uno spazio ed un protagonismo il Partito comunista con una serie di interventi e iniziative come la conferenza di Vittorio Vidali che analizzeremo in seguito. I primi a muoversi sono i giovani comunisti nell'evidente intento di contrastare la presenza neofascista tra gli studenti lucchesi. E proprio a questi ultimi è rivolto un appello in occasione dell'inizio dell'anno scolastico.

> Giovani studenti medi, in occasione della apertura del nuovo anno scolastico, la FGCI, vi invia un saluto fraterno. La FGCI vi invita a lavorare perché dal vostro studio sulla civiltà e della storia d'Italia nasca una cultura nuova, più aderente alla vita, che leghi le migliori tradizioni nazionali al nostro passato,

---

vamente, da qui anche i toni di aperta accusa di neo-fascsimo al MSI da parte di De Vita, tanto che alcuni anni dopo Malagodi, leader nazionale del partito liberale, sferrava un attacco contro il Movimento sociale per conquistare l'egemonia "...nello spazio politico conservatore e costruirsi come perno insostituibile non solo nella formula centrista ma nello stesso sistema politico nazionale". Cfr. Davide Conti, op. cit., pp. 22-24.

[52] *Una dichiarazione dell'Anpi e della FIAP*, "Il Nuovo Corriere", 19 marzo 1953.

> alle aspirazioni e alle lotte del popolo per un avvenire di libertà, di giustizia e di pace. Perché dopo anni di studio e di fatica non gravi su di voi, come su gli altri giovani italiani lo spettro della disoccupazione e della miseria; perché l'Italia non rovini la sua economia costruendo armi di sterminio per interessi stranieri; ma costruisca scuole, biblioteche, opere di pace per il progresso e il benessere del popolo; perché Trieste, l'indipendenza nazionale, i nostri interessi nazionali, non vengano sacrificati per interessi stranieri; perché l'Italia possa vivere libera e indipendente, e divenire sempre più felice e più grande con lo studio e col lavoro nella giustizia nella pace[53].

I valori che afferma l'appello e i toni moderati con cui vengono proposti hanno lo scopo di rassicurare i soggetti a cui è rivolto. Quello che emerge nel testo è un riferimento continuo alla nazione, alla sua indipendenza e alla sua prosperità in una prospettiva di pace e giustizia mentre e' assente qualsiasi richiamo ad uno dei valori cardini della cultura comunista l'internazionalismo (non dimentichiamoci che all'epoca l'anticomunismo e particolarmente attivo nel condannare il comunismo italiano come antinazionale e asservito all'Unione Sovietica). Si cerca di penetrare e di farsi accettare nel mondo studentesco attraverso l'uso di un linguaggio che eviti ogni estremismo e che renda difficoltoso ai gruppi nazionalisti e neofascisti appigli per repliche e contestazioni. Non si può non evocare a proposito la critica che la sparuta dissidenza di *sinistra,* in una prima fase interna al partito, rivolge a Togliatti ed al gruppo dirigente comunista in quegli anni. Si tratta dei severi giudizi di "Azione Comunista", un gruppo di militanti, tra cui Giulio Seniga, che riflettendo sul comportamento del partito accusa "... che si è fatto del nazionalismo e dello sciovinismo di bassa lega, partecipando alle manifestazioni antititine assieme ai missini per Trieste"[54].

Un'altra occasione che vede i comunisti lucchesi impegnati nella polemica politica su Trieste si manifesta il 12 ottobre durante una sessione del Consiglio provinciale che trova eco nella stampa locale. La causa scatenante è un ordine del giorno proposto dal Presidente della Provincia Italo Baccelli

---

[53] *Appello della Gioventù Comunista agli studenti medi*, "Il Nuovo Corriere", 10 ottobre 1953

[54] Giulio Seniga, *Togliatti e Stalin*, SugarCo edizioni, Milano 1978, p. 24. . In questo libro, la cui prima edizione è del 1961, Seniga riporta la "3° Lettera ai compagni" diffusa nel maggio 1954 da cui è stato presa la citazione. Giulio Seniga (1915-1999) operaio all'Alfa Romeo, aderisce al Pci e partecipa alla Resistenza. Nel dopoguerra diventa funzionario del partito comunista dove gli vengono affidati delicati compiti organizzativi oltre a diventare stretto collaboratore di Pietro Secchia, all'epoca vice-segretario del Pci. Il 25 luglio del 1954 rompe con il partito accusando Togliatti di avere alimentato il culto della sua persona come Stalin in URSS. Seniga si allontana da Roma con numerosi documenti e fondi del partito. Insieme ad altri militanti da vita ad "Azione Comunista" da cui tuttavia viene espulso nel 1958. Negli anni sessanta fonda la casa editrice "Azione Comune". Cfr. Giulio Seniga, *Credevo nel partito. Memorie di un riformista rivoluzionario*, BFS edizioni, Pisa 2011.

che commenta positivamente la nota bipartita sul ritiro alleato da Trieste[55]. Il consigliere provinciale del Partito comunista Francesco Malfatti critica l'intervento di Baccelli soffermandosi sulla nota bipartita che "... conduce a) alla spartizione del Territorio Libero di Trieste; b) alla perdita della Zona B dove già il terrore titino si sta rinnovando contro i cittadini italiani di quella zona; c) all'aumento della tensione alla nostra frontiera giuliana, col pericolo, chissà, anche di una nuova guerra". Continua Malfatti:

> Non vi è dubbio, infine, che la decisione alleata servirà a Tito per "distogliere" il popolo jugoslavo dalle "delizie" del regime titino (fallimento, da un pezzo, del piano quinquennale, col ritorno delle fabbriche ai vecchi proprietari, fallimento della collettivizzazione, fame, miseria, terrore ecc.) e a qualcun altro per "distogliere" il popolo italiano dalle grandi lotte per il miglioramento del proprio tenore di vita, per le riforme, contro la smobilitazione industriale ed i licenziamenti contro la miseria.

Malfatti ribadisce nel suo intervento i temi che il Pci agita a livello nazionale a proposito della *nota* concludendo il suo intervento con le proposte del partito stesso:

Applicazione del trattato di pace e svincolo dalla politica atlantica, ecco la strada di Trieste e dell'Italia[56].

---

[55] "Prima di iniziare i lavori della odierna adunanza desidero rivolgere un caldo saluto ai fratelli di Trieste oggi riuniti alla Patria. La città adriatica ha rappresentato, in ogni epoca, per gli italiani, non tanto aspirazione territoriale quanto simbolo di libertà e di risorgimento; perciò penso che, indipendentemente da ogni concezione o differenze ideologiche, l'attuale evento storico riempia di gioia tutti coloro che aspirano alla libertà. Nuovamente le campane di S. Giusto potranno ora celebrare il fecondo cammino della pace e del lavoro e, con i ritocchi della sera, elevare la preghiera per i 600 mila morti che vissero e morirono con la speranza di Trieste nel cuore. Ai fratelli triestini sia viatico la certezza che nulla potrà più allontanarli dalla Patria e giunga loro la nostra gratitudine per l'inesauribile tenacia con la quale hanno lottato nel nome d'Italia". La dichiarazione di Baccelli è riportata in un articolo firmato da Francesco Malfatti, consigliere provinciale del Pci: *Un discorso e un ordine del giorno*, "Il Nuovo Corriere", 17 ottobre 1953. Francesco Malfatti è stato un importante esponente del Pci lucchese. Nato a Viareggio nel 1921 ha ricoperto vari incarichi: consigliere provinciale, segretario generale della CGIL della provincia di Lucca dal 1960 al 1963 e deputato comunista nella IV (1963-1968) e V legislatura (1968-1972). Cfr., *Le esperienze del Pubblico Impiego, la lotta alla Cantoni del '63*, in Angelo Albero e Francesco Petrini, *60 anni di storia della CGIL lucchese,* Lucca 2006, pp. 37-43.

[56] *Ibid*. Le stesse tematiche trattate da Malfatti vengono proposte in un comunicato della Fgci di alcuni giorni dopo: "Il Comitato Federale della FGCI, riunitosi domenica scorsa, rendendosi interprete del sentimento della gioventù democratica della nostra Provincia: visto l'aggravarsi della situazione del T.L.T. e la sua totale spartizione voluta dagli anglo-americani, in contrasto con il Trattato di Pace e col voto unanime espresso recentemente dal Parlamento

[illegible] vista la rinuncia al plebiscito da parte del governo Pella, il quale ora è disposto ad accettare la spartizione del T.L.T.

Torniamo indietro di qualche mese, quando la questione di Trieste ha una improvvisa accelerazione… Alla fine di agosto truppe italiane e jugoslave sono ammassate sul confine, mentre Tito e Pella si fronteggiano attraverso pubblici comizi[57]. Tuttavia la vera svolta avviene l'8 di ottobre. Gli ambasciatori statunitense e inglese consegnano ai governi italiano e jugoslavo un documento, passato alla storia come la *nota* o *dichiarazione bipartita,* sull'intenzione di ritirare le proprie truppe dalla Zona A del TLT. A questo comunicato seguono convulse prese di posizione che portano ad una altissima tensione lungo il confine dove entrambi gli eserciti si fronteggiano. Contemporaneamente la situazione a Trieste raggiunge livelli drammaticamente alti che sfociano nei primi giorni di novembre con una serie di mobilitazioni di piazza duramente represse dalle forze di polizia. Alla fine dei quattro giorni di scontri si contano 6 morti e centinaia di feriti. A soffiare sul fuoco del malcontento e della precarietà in cui si trovano a vivere i triestini troviamo il nazionalismo più estremista ed il neofascismo[58].

Gli echi dei fatti accaduti a Trieste si propagano in tutta la penisola, Lucca compresa. Sabato 7 novembre sfilano in corteo per le strade cittadine gli studenti "...con in testa le bandiere tricolori e cartelloni con le scritte 'Viva Trieste Italiana' " La manifestazione, dopo che una delegazione è stata ricevuta dal Prefetto che rifiuta la richiesta degli studenti di esporre la bandiera

[5] visto l'aggravarsi dei pericoli di guerra che minacciano la pace dell'Europa intera, causati dallo spostamento di forze armate ai confini del T.L.T.; auspica che il problema di Trieste venga risolto attraverso l'applicazione del Trattato di Pace, il quale prevede la smilitarizzazione e l'unificazione di tutto il Territorio, creando così le condizioni per attuare il plebiscito proposto dall'on. Pella". *Un odg su Trieste dei giovani comunisti lucchesi*," Il Nuovo Corriere", 30 ottobre 1953.

[57] Bogdan C. Novak, *op. cit.*, pp.397-411.

[58] Le tragiche giornate dell'autunno triestino iniziano il 3 novembre, quando il sindaco Gianni Bartoli espone la bandiera italiana sulla torre del municipio per ricordare l'anniversario dell'entrata delle truppe italiane a Trieste avvenuto nel 1918. L' autorità alleata rimuove la bandiera e scioglie nel pomeriggio una manifestazione che si conclude presso il monumento del poeta triestino Rossetti dove viene tolta un'altra bandiera italiana. Il giorno dopo sempre nel pomeriggio, dopo la commemorazione dell'armistizio presso il cimitero militare di Redipuglia, si forma un corteo che parte dalla stazione sventolando bandiere tricolori e cantando inni patriottici. L'intervento della polizia disperde i dimostranti che tuttavia in parte si radunano la sera per dare vita a scontri con le forze dell'ordine. La giornata si conclude con dieci feriti, nove dimostranti ed un poliziotto, e diciassette arresti. Il 5 novembre si contano le prime vittime. Nella mattina si svolge una manifestazione studentesca dispersa dalla polizia. Alcuni studenti trovano rifugio in una chiesa ma vengono dispersi dalla polizia. Nel pomeriggio viene predisposta dalle autorità ecclesiastiche una cerimonia per riconsacrare la chiesa a causa della profanazione avvenuta a causa dell'intervento della polizia. Le persone che rimangono fuori della chiesa si scontrano con la polizia che spara ad altezza d'uomo. Sul terreno rimangono due persone uccise e quindici ferite. La tensione sale è raggiunge il giorno dopo il suo culmine; a fine giornata si contano altri quattro morti e settanta feriti. Cfr. Bogdan C. Novak, *op. cit.*, pp. 414-422.

italiana sul Palazzo del Governo, si porta davanti al monumento ai caduti in piazza XX Settembre e si conclude con una messa in suffragio per le vittime triestine presso la chiesa di Santa Maria Corteorlandini. Le mobilitazioni, il cordoglio, in città vengono esposte bandiere tricolori abbrunate, e le prese di posizione dei partiti continuano anche nei giorni successivi; lunedì 9 i lavoratori si astengono dal lavoro per 10 minuti[59]. Anche i profughi istriani presenti a Lucca si sentono ovviamente coinvolti nell'ondata emotiva e di protesta per la violenza esercitata a Trieste dagli Alleati. Alla messa officiata nella cappella del campo profughi in suffragio per le vittime, si accompagna un messaggio inviato da don Renzo Tambellini, cappellano del Centro, al sindaco di Trieste Bartoli:

Profughi raccolti centro Lucca, celebrando suffragi fratelli Caduti triestini, esprimono profondo dolore nuovi sacrifici altro sangue sparso per loro terra[60].

5.

Quando Vidali arriva a Lucca per la suo conferenza manca appena una settimana alla nota bipartita e un mese ai tragici avvenimenti che insanguineranno Trieste. Un succinto ma esauriente resoconto del suo intervento appare sulla cronaca lucchese de "Il Nuovo Corriere" due giorni dopo la conferenza tenuta presso il teatro del Giglio[61]. Fin dall'inizio del suo intervento Vidali critica il militarismo e polemizza nei confronti dei recenti movimenti di truppe ai confini orientali e con coloro che si sono rallegrati con queste misure:

> Si tratta – ha detto Vidali – di vecchie manie militaristiche e guerrafondaie che invece di sanare il problema di Trieste lo inaspriscono e lo rendono più grave, tanto più in un momento in cui da ogni parte si parla di distensione internazionale per assicurare ai popoli la pace.

Critica fermamente anche la condotta militarista di Tito, il consenso che, secondo Vidali, quest'ultimo esprime nei confronti degli anglo-americani e l'aggressività che manifesta nei confronti dell'URSS e dei paesi a nuova democrazia. Vidali, che definisce Tito "dittatore jugoslavo", critica i "di-

[59] *Le manifestazioni per i morti di Trieste*, In "Nuovo Corriere", 10 novembre 1953.

[60] *Suffragi al centro profughi per le vittime di Trieste*, "La Nazione", 10 novembre 1953.

[61] *Il discorso di Vidali sul problema di Trieste, op. cit.*.

scorsi bellicosi e imperialistici" che ha recentemente pronunciato mentre "i suoi generali contrattavano a Washington trattati e alleanze militari"[62]. Proseguendo nel suo intervento, dopo avere ricordato la nota tripartita della primavera del 1948 servita a De Gasperi per "fargli aumentare prestigio in vista delle elezioni", ribadisce come Trieste sia per Tito "una pedina nel suo gioco politico portato verso gli americani" con lo scopo di fare diventare la città giuliana avamposto della guerra fredda contro l'Unione Sovietica. Alla proposte di Pella di promuovere un plebiscito nel TLT, Vidali risponde affermativamente ma la ritiene politicamente sbagliata perché Tito, come già abbondantemente previsto, ha risposto negativamente. Dopo questa analisi tutta centrata nel descrivere la volontà militarista e imperialista di Tito e la sua sostanziale subordinazione agli USA in funzione antisovietica, Vidali lancia le sue proposte che sono ovviamente anche quelle del Pci:

> Vidali ha continuato affermando che l'Italia deve chiede l'applicazione del trattato di pace, che comporterebbe per l'Italia lo sgombero delle due zone sia per le truppe titine che di quelle anglo-americane, libere elezioni, un'amministrazione civile[63].

Concludendo il suo intervento, Vidali lancia un appello affinché la soluzione del problema di Trieste sia pacifica "in maniera da assicurare la pace, la libertà e il benessere alle popolazioni che oggi sono soggette a tale stato di cose". Al termine dell'intervento, durato due ore, lunghi applausi e complimenti.

Epilogo (un anno dopo)

Ben diverso sarà, esattamente un anno dopo i tragici fatti del novembre 1953, lo stato d'animo dei lucchesi quando il confine, spostandosi ad est, ingloberà di nuovo Trieste dentro lo Stato italiano. Il giorno dopo la firma del

[62] Vidali si riferisce ad alcuni fatti accaduti negli ultimi mesi. Durante l'estate si erano svolte una serie di incontri tra i rappresentanti di Jugoslavia, Grecia e Turchia per trasformare il trattato di amicizia e di cooperazione tra questi paesi in una alleanza militare che, per Vidali, sono la premessa per l'entrata di questi "nella famiglia atlantica". Contemporaneamente verso la metà di luglio il governo statunitense informava quello italiano che la Jugoslavia era stata invitata ad una conferenza militare nella capitale americana. Il 6 settembre , in occasione del decennale della proclamazione dell'annessione del litorale sloveno alla Jugoslavia, Tito pronuncia un duro discorso a Okroglica vicino al confine italiano di fronte a 250.000 persone. Nel suo intervento Tito attacca il governo italiano e ricorda i crimini commessi dalle truppe di occupazione italiane durante la guerra. Cfr. Bogdan C. Novak, *op. cit.*, pp. 397-401.

[63] *Il discorso di Vidali sul problema di Trieste, op. cit.*.

Memorandum di Londra "...Lucca si è addobbata a festa e tutte le campane, guidate da quella della torre civica, hanno suonato a distesa"[64], mentre il giorno dopo " In segno di festa per il ricongiungimento di Trieste all'Italia anche a Lucca ieri scuole e pubblici uffici sono stati chiusi"[65]Il 26 ottobre 1954, giorno in cui la Zona A del TLT passa all'amministrazione italiana, gli studenti lucchesi "...non curandosi delle forze di polizia dislocate agli ingressi delle varie scuole, si sono riuniti in corteo per manifestare in occasione dell'entrata a Trieste delle truppe italiane"[66]. Rimane, per fortuna, in questo esplodere di orgoglio nazionale chi non scorda il passato ostinandosi nel fare un po' di chiarezza nonostante sia presente, anche in questo comunicato, un accento di retorica nazionalista. Sono ancora una volta le persone che si riconoscono nella Resistenza a pubblicare il 4 novembre un manifesto sugli eventi in corso:

Nella ricorrenza della festa nazionale del IV Novembre il Comitato provinciale per la celebrazione del decennale della Liberazione, rivolge un pensiero di riconoscenza a tutti coloro che dalla gloriosa resistenza sul Piave alla tenacia della lotta partigiana dettero con fede la loro opera per la difesa della libertà in cui consiste la grandezza della Patria. Partecipa alla letizia di tutto il popolo per il riconoscimento dell'italianità di Trieste, ma non senza ricordare che la difesa del nostro buon diritto indiscusso e consacrato dal martirio di Oberdan e di Battisti e del sacrificio dei combattenti della guerra 1915-18, non avrebbe richiesto nuovo spargimento di sangue e nuovi dolori, *se l'Italia non fosse stata soggetta a un regime negatore di quelle libertà democratiche che sono il più sicuro fondamento della pace fra i popoli nel rispetto dei loro naturali diritti* (corsivo dell'autore)[67].

Viene ribadita, nella parte finale del manifesto, la responsabilità del fascismo negli avvenimenti del confine orientale, spesso all'epoca omesse proprio perché i discendenti politici di quel regime erano protagonisti delle mobilitazioni organizzate in Italia. Tuttavia, rimane ancora oggi di quelle vicende una particolare complessità difficilmente riducibile, da affrontare nella consapevolezza che ogni forma di riduzionismo, negazionismo o asservimento della ricerca storica al dibattito e allo scontro politico deve essere fermamente contrastata[68].

---

[64] *Esultanza di Lucca per la restituzione di Trieste*, "La Nazione", 6 ottobre 1954.

[65] *Solennemente celebrata la restituzione di Trieste*, "La Nazione", 7 ottobre 1954.

[66] *Gli studenti per Trieste*, "Il Nuovo Corriere", 27 ottobre 1954.

[67] *Manifesto del comitato per il Decennale della Resistenza*, "Il Nuovo Corriere", 4 novembre 1954.

[68] Giovanni De Luna, *La Repubblica del dolore*, Feltrinelli, Milano 2011, pp. 74-81.

Francesca Gori

Il fondo della federazione provinciale di Lucca del Partito comunista italiano 1969-1989

Il fondo della federazione provinciale del Pci di Lucca conservato presso l'Istituto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea di Lucca raccoglie materiale eterogeneo che, allo stato precedente l'attuale operazione di inventariazione e riordino, si trovava privo di un criterio organizzativo premeditato dall'organo di partito. Si è proceduto dapprima ad un'analisi preliminare delle carte, osservando innanzitutto che le carte coprono complessivamente un arco temporale che va dalla fine degli anni sessanta alla fine degli anni ottanta, gli ultimi venti anni dell'attività del partito comunista.

Non è stato possibile ricostruire la modalità in cui la documentazione è stata raccolta e costituita in fondo d'archivio. Tuttavia il materiale sembra appartenere a tre nuclei originari diversi e perciò è stato organizzato in tre serie distinte: la serie delle "carte Bernacchi"; la serie del "Capogruppo consiliare provinciale del Pci"; la serie della "Sezione Tonelli-Bartolozzi".

La prima serie rappresenta il nucleo più corposo dell'archivio: si tratta infatti di 58 buste riguardanti gli anni 1968-1977, con alcuni documenti risalenti al 1956. Prima del riordino le buste apparivano nella maggior parte dei casi titolate secondo temi vari, riguardanti gli ambiti di azione del partito. Il materiale è risultato eterogeneo e sembrava essere stato accumulato da un singolo dirigente in funzione delle esigenze di conoscenza della realtà dei suoi interventi politici (studi e documenti di terzi, materiali a stampa, rassegne stampa ecc…) insieme alle carte ricevute o prodotte nello svolgimento della sua azione. L'ipotesi che il materiale sia stato accumulato da un singolo funzionario è stata avvalorata dalla presenza della corrpispondenza e degli appunti autografi, degli interventi personali e dei commenti a riunioni e assemblee di comitati di segreteria di partito, di commissioni varie, di Merano Bernacchi. Dopo la guerra e la militanza tra i partigiani, nel 1956 Bernacchi è inizialmente eletto consigliere comunale per il Pci a Capannori, incarico che mantiene quasi ininterrottamente fino al 1990. Nel 1961 intanto fonda l'Allenaza italiana dei contadini in provincia di Lucca, ricoprendo la carica di segretario provinciale di quell'associazione fino al 1970, anno in cui viene

eletto dal Comitato federale del Pci segretario della federazione provinciale, carica che detiene fino al 1974. Nel 1974-1975, pur lasciando la segreteria di partito, mantiene la posizione di dirigente del Pci e tra il 1975 e il 1980 viene eletto consigliere comunale di Lucca[1].

La serie raggruppa un'insieme di carte temporanee di lavoro che testimoniano non tanto la volontà di conservazione della memoria sull'attività svolta dal partito (ambito tuttavia presente), ma soprattutto i campi di interesse e di intervento di Bernacchi, che si svilupparono in diverse direzioni. Il materiale, come si è detto, risulta eterogeneo, frammentario e privo di un ordinamento originario. Si è perciò scelto di raggrupparlo mantenendo alcune parole chiave che lo stesso funzionario aveva utilizzato nella conservazione come riferimento per un titolario. Le carte Bernacchi sono quindi state dunque suddivise in cinque sezioni.

La prima è rappresentata dai "Materiali di vita del partito" (buste 6), con documenti che coprono l'arco temporale 1956-1974, in cui troviamo le carte dei congressi del Pci, ma anche di quelli del Psi e della Dc, iniziative riguardanti anniversari della fondazione del Pci, materiale sulla campagna per la stampa comunista, ma anche su iniziative, manifestazioni e convegni organizzati sia dalla federazione provinciale del partito, sia dalla direzione centrale.

Una parte di questi documenti è rappresentata per esempio dalle carte delle scuole di partito, come quella su "Il Pci e la questione democristiana", organizzato nel 1973, o come quella su "Il referendum per il divorzio" organizzato in tutte le sezioni della provincia nel 1974, di cui sono riportati gli interventi dei singoli relatori e gli elenchi dei partecipanti.

Il referendum per il divorzio è il tema di numerose carte di questa sezione, in cui si trovano sia la documentazione preliminare dell'Ufficio elettorale e statistica della direzione del Pci, comprese le circolari e i comunicati inviati e condivisi per preparare e organizzare la campagna propagandistica (gennaio 1974-febbraio 1974), volantini vari, una rassegna stampa sul tema, sia le carte successive alle votazioni, comprese le statistiche dei risultati del referendum nelle sezioni del comune di Lucca e di Capannori, oltre a quelli per provincia a livello nazionale, e seminari e iniziative varie. Tra le carte successive alle elezioni è da segnalare per esempio un intervento di Bernacchi alla manifestazione per la vittoria del No al Referendum sul divorzio, tenutasi a Lucca il 18 maggio 1974, di cui si riportano alcuni stralci:

[1] Per le notizie sulla vita e l'attività politica di Merano Bernacchi, cfr. Comune di Capannori, *Merano Bernacchi. Una storia di buona politica. Passione e responsabilità*, Lucca, Tipografia Tommasi, 2010.

> La strepitosa vittoria dei No di domenica scorsa rappresenta, si è detto da più parti, e da molta stampa, una vittoria della libertà, del diritto e della ragione, una prova di maturità e di dignità morale del popolo italiano. Una sentenza senza appello! Una vittoria dei NO netta, chiara, travolgente, che non consente a nessuno di esprimere dubbi. […] Nell'intento dei promotori del Referendum doveva essere battuta la libera scelta fatta dal Parlamento, allorquando fu approvata la legge Fortuna-Baslini; nell'intento del senatore Fanfani, doveva vincere l'integralismo e l'autoritarismo di vecchia maniera; e, nell'intento del caporione Almirante si sarebbe dovuto ratificare, con il voto di domenica scorsa, un nobile ritorno nella scena politica italiana, cioè di quella parte più retriva, compromessa della società civile per il suo passato. Si è verificato, dal voto di domenica scorsa, l'esatto contrario! Ha vinto il Parlamento e non il qualunquismo di Gabrio Lombardi; ha vinto la libertà e la democrazia; ha vinto lo stato laico e pluralistico al posto dell'integralismo e dell'autoritarismo del senatore Fanfani; ha vinto il sentimento antifascista del popolo italiano, al posto della reazione, dell'eversione e del fascismo che trova nel caporione Almirante il suo maggiore propulsore; ha vinto infine la pace religiosa e il Concilio al posto della rissa e della guerra di religione. […] Da questa vittoria emerge ancora con più forza di prima lo stimolo all'unità di tutte le forze democratiche e antifasciste, laiche e cattoliche, per operare subito senza soste e senza attese alla soluzione dei gravi problemi del paese, per garantire giusti e corretti rapporti tra Stato e Chiesa per un nuovo diritto di famiglia, perché sull'onda del successo vada avanti con più speditezza l'esigenza indilazionabile di profonde riforme socieli e civili, per un'Italia più giusta, socialmente più avanzata, nella libertà e nella democrazia repubblicana nata dalla resistenza antifascista[2].

Nelle parole di Merano Bernacchi vi è l'eco della linea politica di avvicinamento tra comunisti e cattolici, inaugurata già da Enrico Berlinguer nella relazione introduttiva al XIII Congresso del Partito, nel marzo 1972, e confermata dagli articoli su Rinascita con i quali il segretario del Pci commentava la virata antidemocratica e il golpe cileno, e apriva al "compromesso storico", politica che trovò nell'accordo tra Dc e Pci e nella vittoria del No al Referendum sul divorzio la realizzazione di quella "solidarietà democratica"[3].

Sul referendum sul divorzio troviamo inoltre le carte prodotte dalla Commissione femminile, tra cui documenti propagandistici e analisi statistiche. La documentazione della Commissione femminile conservata testimonia in particolare la preparazione di un seminario di studi su "La questione femminile" del 1974. Si riporta a titolo esemplificativo la lettera di invito al

[2] Cfr. Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Lucca (d'ora in poi Isrec Lucca), Fondo Pci, Serie 1, Sezione I, b. 5, 1974 – Materiale sul Referndum sul divorzio.

[3] A. Agosti, *Storia del partito comunista italiano. 1921-1991*, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 103-108.

convegno da parte della Commissione femminile della federazione di Lucca alle Compagne della Commissione stessa, ai compagni e alle compagne del Comitato federale, ai compagni membri dei Comitati direttivi di sezione, del 18 novembre 1974:

> Cari compagni e compagne,
> anche di fronte all'aggravarsi della crisi economica e politica del Paese, pensiamo non debba venir meno il nostro impegno di lavoro sui problemi della battaglia ideale, della formazione culturale e politica, dell'approfondimento della linea del Partito sulle questioni dei diritti civili e di libertà, dell'emancipazione della donna.
> Nello spirito nuovo determinato dalla vittoria del 12 maggio, nella coscienza di voler cambiare le cose, consapevoli di interpretare esigenze sempre più di massa, abbiamo inizato anche nella commissione femminile a lavorare su questi problemi, per affrontare i quali è necessario approfondire come si pongano sia in termini generali, sia nella situazione specifica di Lucca.
> A questo fine vi invitiamo a partecipare al seminario di studio sulla questione femminile che si terrà nei giorni 22-23-24 novembre c.m. nei locali della sezione cittadina "Tonelli-Bartolozzi". […]
> Per la commissione femminile, Maura Vagli[4]

L'ultima busta della sezione raggruppa materiali sul 30° anniversario della Liberazione, dove possiamo studiare le carte per l'organizzazione della manifestazione per la celebrazione dell'anniversario a Lucca e quelle di alcuni convegni organizzati per l'occasione, come quello su "Il clero toscano nella Resistenza", tenutosi a Lucca il 4-5 aprile 1975, o quello su "La donna nella Resistenza nel 30° anniversario", tenutosi a Carrara il 6-7 luglio 1974[5].

La seconda sezione della serie delle carte raccolte da Merano Bernacchi è rappresentata invece dalla documentazione riguardante le elezioni, dove si possono reperire i dati elettorali dal 1946 al 1972 sia per le elezioni politiche, sia per quelle amministrative. I documenti riguardano sia le statistiche preliminari, sia i risultati elettorali e sono ripartite in dodici buste (bb. 7-18) in cui si trovano documenti provenienti sia dalla direzione centrale del Pci, sia dalla segreteria provinciale, riguardanti le strategie e le direttive per la campagna propagandistica in vista delle diverse elezioni, oltre ad alcuni volantini.

La sezione più corposa è però la terza, rappresentata dalle carte che testimoniano le attività specifiche di Merano Bernacchi. Diversi documenti riguardano per esempio l'impegno di Bernacchi come consigliere comunale

[4] Ivi, b. 4 - "Seminari sul referendum Scuole di partito", anno 1974, Fasc. Pci, Federazione di Lucca, Commissione femminile, Seminario di studio su "La questione femminile", Lucca, 22-23-24 novembre 1974.

[5] Ivi, b. 6, 30° Resistenza.

di Capannori, come testimoniano i verbali di sedute consiliari, bilanci, appunti personali e interventi a riunioni e convegni a cui aveva partecipato nel periodo 1957-1969[6].

L'attività politica di Merano Bernacchi e del Pci si legano inoltre, negli anni 1969-1970, alle lotte del movimento operaio e di quello studentesco. Numerose sono le carte che testimoniano anche a Lucca le occupazioni di fabbrica e le rivendicazioni dei lavoratori, soprattutto dei settori tessili e calzaturiero. In particolare sono conservate carte sulle lotte presso il cotonificio e lo jutificio "Oliva", la fabbrica tessile "My styles" e presso gli stabilimenti della "Cantoni". Sono conservati articoli di giornali, volantini e comunicati sindacali riguardanti scioperi, manifestazioni, scontri, e inoltre è presente la corrispondenza in entrata e in uscita della federazione lucchese, che prese posizione in favore delle occupazioni. Si riportano a titolo esemplificativo alcuni documenti che attestano il sostegno del Pci di Lucca alle lotte degli operai della Cantoni. Scriveva per esempio il 10 aprile 1969 il gruppo consiliare del Pci in una lettera al sindaco di Lucca in merito:

> Signor Sindaco,
> nella sua ultima seduta, il Consiglio comunale espresse la propria piena solidarietà con i lavoratori della "Cantoni" in lotta e lo auspicio che si giungesse al più presto alla trattativa sindacale, "il mezzo più idoneo per giungere ad una soluzione della grave vertenza".
> Ad oggi, la Direzione della Cantoni ha respinto ogni invito alla trattativa, negando così alle organizzazioni sindacali quel diritto che è sancito dalla Costituzione repubblicana.
> Di fronte a tale inammissibile intransigenza padronale, che ignora anche il voto espresso dal Consiglio Comunale, le lavoratrici e i lavoratori della "Cantoni" non hanno altra via che quella della continuazione e della intensificazione della lotta. È una lotta che non può essere considerata una lotta soltanto degli operai di quello stabilimento, ma, al contrario, assume sempre di più il carattere di una lotta per la difesa e lo sviluppo dell'intera economia cittadina.
> Per questo riteniamo che sia indispensabile una seduta del Consiglio comunale dedicata esclusivamente a questo problema. […]
> f.to il gruppo consiliare del Pci Sergio Dardini, Francesco Malfatti, Peschiera Enio, Nara Marchetti, Danilo Bianucci, Osvaldo Lencioni[7]

Il giorno seguente inoltre anche la direzione centrale del Pci si esprimeva in riguardo alla mobilitazione della federazione lucchese in favore dei lavoratori della Cantoni, mostrando l'organizzazione centralizzata del Pci:

[6] Ivi, sezione III, b. 19, Capannori 1957-1969.

[7] Ivi, b. 20, 1969-1970 – Lotta e occupazioni fabbriche, fasc. Cucirini-Cantoni.

Direzione Pci, Roma 11/4/1969
Alla federazione Pci di Lucca

Cari compagni,
abbiamo ricevuto copia del volantino a sostegno della lotta operaia alla "Cantoni". Il discorso che voi fate, collegando questa lotta ai problemi più generali dello sviluppo economico e sociale della Lucchesia, è senza dubbio efficace, così come l'appello a estendere la solidarietà con gli operai della "Cantoni". Non vi è però in questo materiale nessun accenno preciso ad iniziative in corso o da prendere, cosa che probabilmente è contenuto in altri materiali.
È appunto questo che ci preme di conoscere più dettagliatamente come Ufficio fabbriche, per essere in condizione di valutare meglio il grado di sviluppo e le caratteristiche della lotta e dell'azione del partito nelle varie situazioni. […]
f.to per l'Ufficio fabbriche, Giuliano Pajetta[8]

Nella stessa busta si trovano anche diversi volantini e comunicati del Pci che invitano all'unione delle lotte operaie, sindacali e studentesche. Un ciclostilato della Federazione Giovanile Comunisti Italiani (Fgci) di Lucca dell'8 aprile 1969 che dimostra il sostegno anche degli studenti alle lotte operaie.

Per l'unità studenti-operai
Studenti!
Da anni le operaie e gli operai della Cantoni si trovano di fronte ad un disumano sfruttamento: salari di fame, cottimi irraggiungibili, ritmi impossibili di lavoro, violazioni del contratto di lavoro, diritti sindacali calpestati, rappresaglie contro gli attivisti e i dirigenti sindacali e di Partito nelle fabbriche.
Contro questa situazione, contro questo padrone intransigente e prepotente oggi le operaie e gli operai della Cantoni sono di nuovo in lotta uniti e compatti insieme alle loro organizzazioni sindacali. […]
La lotta degli studenti si deve unire a quella degli operai non su formule astratte ma su concreti obiettivi di potere in fabbrica e nella scuola. […]
Prepariamoci! Colleghiamoci! Organizziamoci! Per lottare con gli operai della Cantoni"
f.to Collettivo studenti comunisti[9]

Diverse sono i ciclostilati e i volantini di diversi gruppi studenteschi della provincia, così come quelle della Fgci, che mostrano la loro attività e i loro interessi, che avevano al centro le rivendicazioni studentesche, ma che si estendevano anche alle lotte operaie, alle rivendicazioni sindacali, finanche

[8] Ivi, fasc. Problemi operai.

[9] Ivi, b. 20, 1969-1970 – Lotta e occupazioni fabbriche, fasc. Cucirini-Cantoni.

alla politica internazionale, come dimostra un fascicolo su un seminario sul Vietnam, forse del 1973, di cui sono conservate anche alcune foto.

In tema di lavoro, lotte operaie e movimento studentesco sono da segnalare anche le carte dei sindacati e delle rappresentanze del Pci nei sindacati. Sono infatti conservati gli accordi tra le rappresentanze sindacali degli operai in lotta e le dirigenze industriali, testi di vertenze, volantini, convegni e congressi dei diversi sindacati[10].

Diverse inoltre le carte su Università, Scuola e infanzia. Si riporta per esempio una bozza di documento senza data sul problema dell'istituzione a Lucca di una facoltà universitaria della Federazione lucchese del Pci.

> Secondo le notizie comparse sulla stampa locale dovrebbe essere istituita a Lucca una facoltà di medicina e chirurgia, come sdoppiamento della omonima facoltà dell'Università di Pisa. Tale notizia, non solo non è stata smentita da alcuno, ma, anzi, è stata, sia pure indirettamente, confermata dal rag. Soldati segretario provinciale della democrazia cristiana, dal sig. Fanucchi capogruppo della DC al Comune di Lucca e capogruppo della DC al Comune di Capannori.
> […]
> Di fronte a tutto ciò la prima cosa che si deve denunciare è il metodo: il fatto, cioè, veramente inaudito, che si lavori attorno alla costituzione del consorzio anzidetto, del tutto all'insaputa dei rispettivi consigli […]
> Detto ciò, dobbiamo entrare nel merito della questione ed aggiungere che, per la istituenda facoltà di medicina e chirurgia a Lucca ostano ragioni politiche di principio e ragioni pratiche. Per le prime dobbiamo dire che la istituzione di una facoltà universitaria a Lucca rientra in quella pratica di "spezzettamento" dell'Università, sulla base di un' esistente necessità di decentramento logistico (il problema, in Italia, come vedremo, è quello di riformare e potenziare gli attuali centri universitari e, semmai, crearne altri e non quello di "smembrare" le università col decentramento logistico delle facoltà).
> Tale pratica ubbidisce al disegno politico delle classi dominanti che tendono:
> A svuotare la riforma universitaria, compromettendo sin da ora, la formazione di quei "dipartimenti", che sono uno dei pilastri della riforma;
> A scavalcare il parlamento […]
> A svuotare i poteri della regione […]
> A selezionare un numero limitato di "super eletti" […]
> A disperdere il movimento studentesco, il quale anche nella concentrazione trova motivo della sua forza e del suo sviluppo.
> […][11]

È raccolta inoltre documentazione proveniente da gruppi politici diversi,

[10] Ivi, b. 21, 1967-1971 – Sindacati, operai, movimento studentesco; Ivi, b. 23, 1971-1974 – Problemi sindacali.

[11] Ivi, b. 24, 1969-1971 – Scuola, commissione cultura, fasc. docmenti scuola.

in particolare della sinistra extraparlamentare. Come infatti ha sottolineato Aldo Agosti,

> di fronte all'esplosione delle lotte del 1968-1969, lo sforzo del Pci andò nella direzione di incanalare le spinte più radicali verso un programma di riforme sociali e istituzionali del paese; ma non potè impedire che dalla saldatura del movimento studentesco, gruppi della nuova sinistra marxista antiparlamentare e avanguardie sindacali scaturisse una galassia di forze politiche che – fatto senza precedenti – si collocavano esplicitamente alla sua sinistra[12].

Tra le carte conservate da Merano Bernacchi infatti sono conservate quelle di quelli che il dirigente definiva "gruppetti", come per esempio la Corrente rossa della CGIL della Versilia; la Stella rossa Fronte rivoluzionario marxista-leninista; la Lega dei comunisti, Gruppo di operai della Cantoni; il Gruppo anarchico P. Gori; la lega rivoluzionaria della scuola; il Gruppo di operai antifascisti di Fornaci di Barga; il PSIUP federazione di Lucca; il Circolo Lenin, ecc…

Il resto delle carte della sezione riguarda soprattutto materiale amministrativo di enti pubblici locali, come la regione e la provincia, inerente le questioni della casa, degli asili e dell'assistenza all'infanzia, del turismo, della viabilità, dei trasporti, la sanità, la scuola, oltre ai problemi venatori e agrari, ambiti in cui Merano Bernacchi ebbe una partecipazione attiva, essendo uno tra i fondatori sia dell'Arci-Caccia, alla fine degli anni Settanta, sia dell'Associazione italiana dei contadini della provincia di Lucca, agli inizi dei Sessanta[13].

La quarta sezione delle "carte Bernacchi" riguarda poi le carte delle feste dell'Unità dal 1971 al 1978, consistenti in sostanza nei programmi delle feste nei diversi comuni, volantini, manifesti, bilanci e materiale organizzativo.

Infine la quinta sezione della prima serie contiene una busta di manifesti vari del 1977.

Il secondo nucleo documentario è invece successivo e consiste in carte degli anni Ottanta conservate dal Capogruppo consiliare provinciale del Pci. Le otto buste della serie contengono riviste varie e articoli su attività della provincia, atti di convegni, proposte del gruppo consiliare provinciale per il XV congresso del partito, la corripsondenza del capogruppo Pergola per gli anni 1987-1989.

Infine l'ultima serie raccoglie la documentazione della sezione cittadina del Pci, la sezione "Tonelli-Bartolozzi", con carte che coprono gli anni Set-

[12] A. Agosti, *Storia del Pci*, cit., p. 101.

[13] Cfr. Ivi, bb. 24-50.

tanta e Ottanta. Le dodici buste della serie conservano lo schedario delle tessere di iscrizione e gli elenchi degli iscritti, oltre ai documenti che testimoniano la vita della sezione e di singole cellule, come quellla dei Ferrovieri. La documentazione consiste quindi in convocazioni e verbali di riunioni, corrispondenza, bilanci, volantini di propaganda, atti del congresso di sezione, e atti riguardanti ambiti di intervento della sezione e delle cellule (scuola, anziani, piano regolatore della città, agricoltura, sanità, lavoro, occupazione femminile, trasporti, ecc…). Si riporta a titolo esemplificativo della vita di sezione un Documento politico approvato all'unanimità al Congresso di sezione, senza data, ma probabilmente del 1983.

> La Commissione politica vista la reazione del segretario uscente, tenuto conto degli interventi dei compagni e delle conclusioni, rileva che dal dibattito sono emersi tre punti sui quali è necessario soffermarsi e prendere precisa posizione.
> *Situazione internazionale*: il nostro giudizio sui paesi del "socialismo reale", pur partendo dal riconoscimento degli squilibri e delle contraddizioni che vi rileviamo e per la cui risoluzione crediamo che il movimento operaio italiano abbia dato ancor di più possa dare in futuro un contributo positivo, all'interno di una dialettica democratica rispettosa delle tradizioni e della dignità dei popoli, il nostro giudizio non può essere neutrale ma si colloca in una visione globale degli equilibri internazionali al di fuori di ogni mitizzazione di parte che rivendica all'ideale socialista la sua prospettiva storica di sviluppo e di affermazione. È per questo che parliamo di un nuovo internazionalismo e che vediamo in esso non un'identificazione formale tra movimenti della stessa ideologia, ma il convergere su scala mondiale dei mobimenti democratici progressivi, ovvero il modo nuovo di gestire nel mondo la lotta per condizioni di vita migliori e per il raggiungimento dell'ideale socialista tramite l'unità e il collegamento di tutte le organizzazioni popolari e di massa che nei vari paesi, al di là degli steccati ideologici, lottano per l'emancipazione. Vediamo in questo nuovo internazionalismo che cerca di contrastare l'avanzata delle forze progressiste usando la parte moderata come cuneo per la divisione dei movimenti democratici e ritardare il proprio superamento storico.
> *Situazione nazionale*: Il Congresso ha espresso negli interventi un giudizio complessivamente positivo sulla linea politica del Partito dal 20 giugno ad oggi, soffermandosi sulla necessità di meglio sviluppare la politica dell'unità nazionale democratica. In questa linea i vari interventi hanno constatato l'esistenza di ritardi e insufficienze che devono ancora essere colmati. I problemi del cambiamento sono diventati problemi del cambiamento politico, problemi di un nuovo assetto del governo e di nuovi strumenti a disposizione delle masse popolari e della classe operaia. La forza espressa dalla classe operaia e dai suoi partiti, forza elettorale e forza sociale, la gravità della crisi sociale, politica ed economica del Paese e l'incapacità e mancanza delle tradizionali classi dominanti ad esprimere un qualsiasi progetto di uscita dalla crisi, la loro debolezza strategica, rendono oggettivamente, nei fatti, il nostro Partito una forza di Governo e che tale è e resta qualunque sia la sua collocazione parlamentare, al governo o alla opposizione. […]

> *La nostra sezione*: il Congresso ha altresì rilevato che ci è stato uno stacco nel dibattito tra l'analisi generale e l'analisi concreta dei cambiamenti che si sono verificati nella società italiana e in quella lucchese in particolare. I compagni si sono limitati più a fornire delle indicazioni di analisi che non degli elementi concreti che possano poi servire all'inserimento nella iniziativa politica del Partito nella nostra zona a livello di federazione di sezione. Non si è discusso specialmente di commercializzare nella zona il nostro indirizzo di svolta democratica e di austerità. È necessario che la sezione tenga conto di questa carenza e individui i modi e le forme per superarla[14].

In conclusione si deve osservare che il fondo risulta molto composito e conserva una notevole quantità di materiale eterogeneo che potrà essere utile per la ricostruzione della storia del Pci e della sinistra in provincia di Lucca tra la fine degli anni Sessanta e la fine degli anni Ottanta attraverso prospettive diverse, quelle dell'attività della segreteria e lo sguardo di un funzionario del partito, quella del gruppo consiliare provinciale e quella di una singola sezione o cellula di partito.

[14] Ivi, serie III – Sezione Tonelli-Bartolozzi, b. 3.

Lucia Del Chiaro - Rosano Paoli

Lo chiamavano tutti "il Bebi"

Neanche 16 anni

Quando si hanno neanche sedici anni è difficile che si entri nella sede di un partito.

Io lo feci essenzialmente per amore. Per amore di molte cose. Della vita, della voglia di cambiare non dico il mondo, ma almeno i miei compagni di classe, per sete di giustizia, per la voglia di non sentirmi sola.

Così presi e andai, rispondendo a una telefonata.
"Vorremmo ricominciare, anche con chi non c'era prima, ci staresti? cerchiamo gente."
non si sapeva molto, il Pci non c'era più, il Pds non c'era quasi.

Si parlava di quei momenti, con un certo pudore, dei fatti avvenuti.
non si diceva *"quando è stato sciolto il Pci"* ma si diceva *"la svolta"*, non si parlava esplicitamente della chiusura della federazione giovani comunisti, ma più geograficamente di "Pesaro", città nella quale il congresso aveva sancito la fine della Federazione Giovanile Comunista Italiana.

Ma tutto questo ancora non lo conoscevo, conoscevo solo un indirizzo e un portone nel quale entrare, in via del Toro, a Lucca.

Lo zaino in spalla, due libri dentro insieme al portafoglio e poco altro, uno spolverino che coprisse a sufficienza le mie recenti forme da donna, delle quali mi vergognavo.
Feci i primi scalini e nel naso arrivò l'odore che avrei sentito per gli anni a venire, quello di vecchie sigarette e di discorsi notturni, quello di umido e di polvere, di carta e di stampante, di pennarelli, colla e nastro adesivo, che ancora l'espressione *"copia e incolla"* aveva un senso materiale, nella preparazione dei volantini.
In cima alle scale una figura imponente, presa dalle sue cose, mugugnante di rabbia misteriosa, concentrato sul taglio delle unghie che stava cercando di fare

con un trincetto, lo stesso trincetto che avremmo usato nei secoli dei secoli.

"Buongiorno!"
"A me non si dice buongiorno, a me si dice ciao" rispose la montagna.
"Cercavo la Sinistra Giovanile"
"Quei debosciati? Saranno nella stanza col vetro!"
"Grazie, signore"
"Io, bimba, signore non sono mai stato".

Aveva ragione, signore non era nato, signore non era vissuto.

Era vissuto invece in un'epoca, neanche tanto remota, dove "signore" o "padrone" volevano dire qualcosa di preciso, quando ancora gli eufemismi del politicamente corretto non avevano sbiadito parole importanti come quelle, quando ancora la gente come Bebi si ricordava di non togliersi il cappello quando passavano, i padroni o i signori.

Quando le parole, insomma, avevano ancora un significato.

Una di queste parole era "partito", e Bebi ne aveva uno, il Partito comunista italiano, e il suo senso di appartenenza lo trascinò fino a dove di quel partito non sarebbero esistiti che vecchi quadri attaccati in sezione, guardati con fastidio dai nuovi arrivati.

Il suo senso di appartenenza assomigliava a quello di tanti come lui, un'appartenenza ideologica e ideale (altre parole che hanno dovuto subire la facile stigmatizzazione sociale degli ultimi anni) che faceva sì che ogni cosa avesse il suo peso, fosse presa sul serio, fosse praticata nella vita di tutti i giorni, quando fra una bestemmia e l'altra ti portava la tessera a casa, che col tesseramento non si scherzava, provaci tu a fare un partito senza tesserati, quando bisognava lavorare per la Festa dell'Unità, quando occorreva passare la notte ad attaccare manifesti, quando i congressi erano organizzati in mozioni e su quelle mozioni potevano finire amicizie vecchie di decenni.

Perché la politica era una cosa seria, e lui, da quello che signore non era mai stato, poteva dire a tutti gli altri quello che pensava, prendere in giro neo assessori, minacciare parlamentari, sbofonchiare contro segretari regionali e non.

Bebi era il popolo, racchiuso nei suoi due pugni: il sinistro, ideale e levato al cielo, il destro, da usare per battere sul tavolo quando qualcosa non andava bene.

Di entrambe le mani avremmo bisogno adesso, della forza e del coraggio delle sue mani temute e amate.

Lucia Del Chiaro

Piazza S. Francesco, 24

Il Bebi l'ho conosciuto frequentando la cellula Gramsci di piazza san Francesco. La sede era al numero civico 24 e il personaggio più attivo era senz'altro Gianfranco Porta. Col Bebi iniziammo a lavorare fattivamente assieme nel corso della festa dell'"Unità" del 1974, quella organizzata sul baluardo dove allora aveva sede il Clap e il nostro è stato un rapporto di collaborazione e di amicizia che si è interrotto solo con la sua scomparsa: 35 anni di lavoro per il partito. Non era proprio facile collaborare con lui: il Bebi era un brontolone a cui non stava mai bene nulla. Brontolava 'alla piazzaiola': magari al momento di discutere dell'organizzazione della festa si litigava su tutto, poi, però, si partiva e il Bebi, col fatto di lavorare al mercato del Carmine, dava davvero un grosso contributo… Sapeva sempre dove trovare la roba migliore e al prezzo più conveniente…

Politicamente non nascondeva le sue simpatie per il modello sovietico, ma, dopo la Bolognina, senza che nessuno gli abbia forzato la mano, in piene autonomia, l'abbiamo visto passare prima nei Ds, poi nel Pds, quindi nel Pd. E, a proposito del suo filosovietismo, voglio ricordare che Fernando Cecchi è stato l'unico compagno premiato dal partito con un viaggio in Urss: accadde durante la segreteria di Merano Bernacchi ed è rimasto memorabile l'incontro avvenuto a Mosca, sulla piazza Rossa in occasione delle celebrazioni per l'anniversario della Rivoluzione d'ottobre. tra lui, Beppe Corso e Gianfranco Porta…

La cellula 'Gramsci' inizialmente faceva parte della sezione 'Tonelli – Bartolozzi': ha avuto come segretari Franchi, Rosano Paoli, Beppe Corso, Remo Pagliai (Gianfranco Porta?). I suoi iscritti si specializzarono nell'organizzazione, meglio nella vera e propria costruzione delle feste dell'"Unità": rappresentavano una specie di squadra speciale, una *task force*, che con la sua esperienza interveniva nella realizzazione di tutte le feste dell'area lucchese. Una volta ci recammo anche in Emilia per acquistare e imparare a montare degli stand ultimo modello che sono stati usati per anni in tutte le feste della Lucchesia: quei materiali sono utilizzati ancora oggi, per esempio a Gallicano.

Sempre ottimi i rapporti tra la cellula e il quartiere, anche col convento di san Francesco. All'inizio il suo responsabile, fra' Golfredo Bulgarini, si mostrò contrariato per l'apertura di una sede del Pci sulla piazza. Poi i rapporti migliorarono e questo religioso quando aveva qualche problema non si faceva particolari scrupoli nel rivolgersi ai comunisti. La stessa può dirsi per i commercianti: non sempre facili le relazioni con loro non di rado politicamente orientati a destra, ma ne abbiamo avuto anche qualcuno iscritto al nostro partito.

Tra le iniziative meno politiche ma più capaci di rivolgersi e legare con la gente del quartiere merita di essere ricordato il CarnevalFratta, la cui prima edizione risale al 1975. Presidente dell'associazione che promuoveva questa manifestazione era il Rosi: oggi, il CarnevalFratta può sembrare un po' sbiadito rispetto alle origini, ma restano alcune eredità importanti. Per esempio il rapporto che si è stabilito col CarnevalMarlia e il progetto di un Laboratorio della cartapesta da sistemare nei locali dell'ex cinema Eden.

A tutte queste iniziative partecipava con passione e alla sua maniera un po' burbera anche il Bebi, che contemporaneamente contribuiva anche alla vita del partito. Fondamentale era il suo ruolo nelle attività di tesseramento: da solo, il Bebi, faceva qualcosa come 130/140 tessere su circa 200 della sezione. Non mollava mai un iscritto e, se necessario, si spostava anche in altri Comuni delle provincia. Conosceva le persone, stava loro addosso, aveva un rapporto strettissimo con la gente. Quanti, alla richiesta di rinnovare l'iscrizione, ci rispondevano: "a noi la tessera la fa il Bebi"!

Di modi un po' bruschi e di linguaggio colorito, Cecchi interpretava bene il sentimento popolare e riusciva in questo modo ad avere un rapporto con tutti, anche con gli avversari politici: un apprezzamento diffuso che gli è valso anche l'elezione a consigliere per la circoscrizione del centro storico. Ma il suo meglio il Bebi lo dava nel tesseramento: in queste occasioni svolgeva davvero una funzione importante e delicata nella vita dell'organizzazione di partito, non solo della cellula o della sezione ma anche della federazione. Sui problemi del tesseramento il suo punto di vista era tenuto in considerazione e seguito. E questo fino all'ultimo, fino agli ultimi giorni della sua vita.

Rosano Paoli

Stefano Bucciarelli

Ricordo di Milziade Caprili

Milziade Caprili ci ha lasciato lo scorso 10 giugno, stroncato da una terribile, improvvisa e rapidissima malattia. Era nato a Viareggio nel 1948 ed è stato uomo politico tra coloro che più hanno segnato la storia versiliese del dopoguerra.

La sua generazione è quella dei figli di coloro che, cresciuti sotto il fascismo, sono divenuti adulti combattendolo: "Famiglie operaie che non solo ci hanno fatto studiare ma hanno soprattutto inciso nella nostra formazione con l'esempio. Mio padre – Nilo, si chiamava - ha fatto la Resistenza, è stato partigiano e, mi dicono gli altri, dimostrando in più di un'occasione un grande coraggio. Finita la guerra non ha chiesto niente. Ha trovato, con fatica, dati i tempi, un lavoro, quello del camionista che poi ha fatto per tutta una vita. Un operaio colto che faceva circolare in casa libri e dischi di musica classica. Sono molto contento quando qualcuno a Viareggio mi dice che sono come mio padre a cui, invecchiando, è vero, somiglio sempre di più." Così ha lasciato scritto Milziade nel suo libro *Cronache di un'opposizione* (Viareggio, Giovane Holden Edizioni, 2013), finito di stampare pochi giorni prima della sua morte.

Il riferimento ai valori della Resistenza, la sua iscrizione e il suo contributo all'Anpi, oltre che una presa di posizione politica, erano dunque un richiamo alla sua storia personale e familiare.

Dopo la famiglia, l'altra scuola fu il partito comunista. La sua organizzazione giovanile, la Fgci, dove entrò nel 1963, fu il luogo della sua socializzazione e della sua formazione. Fu una scuola parallela a quella prestigiosa del liceo classico "Carducci", che Milziade frequentò quando non eravamo in molti, prima del '68, figli di famiglie operaie. Quel liceo, a cui sembrava predestinarlo quel suo nome preso dal campionario dei nomi laici che le famiglie di sinistra di Viareggio tramandavano di generazione in generazione, era ancora, quando ci entrammo, il Liceo di Giuseppe Del Freo, agli ultimi anni della sua presidenza e della sua stessa esistenza.

Era il Liceo che fu messo a soqquadro dalle lotte del '67, del '68, del '69, che videro Milziade, per le strade e nelle occupazioni della scuola, partecipe

di un movimento che spesso non esitava a mettere proprio il suo partito, il suo Pci, tra "le contraddizioni in seno al popolo", se non tra i nemici da battere.

Era invece, agli occhi di Milziade, il partito dei giovani della Resistenza divenuti punti di riferimento nella vita cittadina come Sergio Breschi, Adolfo Giusti, Beppe Antonini; quello dei più giovani funzionari formati nelle lotte dell'immediato dopoguerra e nelle scuole di partito, come Francesco Da Prato (il secondo segretario, dopo Lino Federigi, di quella federazione costituita nel 1958 in Versilia, raro strappo alla regola della coincidenza geografica con i territori provinciali), e come Marco Sormanni, il suo fido scudiero, burbero tesoriere e instancabile organizzatore. Era il partito delle figure carismatiche della militanza di base, come Beppe Petrucci, il segretario della Darsena operaia e Mameli Codecasa, la "colonna portante" delle feste dell'Unità, con il suo genuino entusiasmo.

Non mancavano, è sicuro, giochi di potere e inimicizie personali, liturgie e pause di democrazia, ma era un universo politico vitale, questo Pci in cui Milziade divenne funzionario, ovvero "rivoluzionario di professione", secondo la formula leninista che ancora allora si ripeteva, non senza un po' di civetteria, ma senza scherzarci su più di tanto. Alla "ortodossia" di questo partito, Milziade faceva professione di voler rimanere legato: a questo alludeva, e non certo a un suo schieramento correntizio, quando si dichiarava "amendoliano"; lui, spirito pur tuttavia inquieto ed anche non immune da incertezze, che celava ben bene dietro una disposizione personale non immediatamente aperta.

Che la scelta comunista fosse una scelta di vita, Milziade lo ribadì nel rapporto familiare con Amalia Giorgetti, ispirato agli stessi valori. La compagna gli è stata al fianco tutta la vita, nelle scelte politiche (addirittura precedendolo nelle ore decisive), nei giorni dell'impegno (nell'organizzazione delle feste come nelle campagne elettorali), nelle amicizie e anche in diversi impegni nazionali; per quello che le consentiva dover reggere il "fronte familiare", con i tre figli Manuel, Nilo e Dario, al quale non mancava di richiamare con affettuosi rimproveri Milziade, sempre portato invece a lasciarsi invadere, e talvolta spossare, dall'impegno politico.

Nel 1970 cominciò il suo noviziato nella politica cittadina, entrando nel Consiglio comunale di Viareggio, dove rimase ininterrottamente fino al 1993.

Il 1975 segnò la vittoria elettorale delle sinistre, che in città rappresentò il ritorno dei socialisti e dei comunisti uniti all'amministrazione e l'avvio di una lunga stagione politica dove, pur nella varietà delle formule, questa prevalenza si consolidò. Iniziò allora per Milziade una serrata attività che lo vide tra l'altro assessore allo sport (a testimonianza del suo interesse per

questo settore, ricordiamo che fu presidente del Centro Giovani Calciatori) alla cultura, all'urbanistica, al decentramento, ai problemi della gioventù.

Furono anche gli anni in cui Milziade si trovò a gestire il ruolo di segretario di federazione, dopo che, nel '76, con il raddoppio del successo del Pci alle politiche, Da Prato approdò in parlamento. Era certo un incarico difficile per un politico che non aveva tra le frecce al suo arco l'arte della paziente mediazione e del compromesso, tanto più in un partito che, proprio nel momento in cui si caricava di nuove responsabilità amministrative, si agitava tra cambi generazionali, non immune da rivalità intestine. Lasciò la segreteria in favore di Valter Ghiselli, quando si trattò di assumere responsabilità più alte nell'ennesima giunta di sinistra, quella del socialista Carlo Alberto Ferrari (settembre 1980), di cui Milziade fu vicesindaco.

L'esperienza maturata ne fece il candidato più in vista per il Parlamento, una volta conclusi due mandati da parte di Da Prato e perdurando il lungo incarico toscano di Lino Federigi, ora assessore regionale. Caprili divenne così deputato, essendo eletto successivamente nel 1983 e nel 1987 (IX e X Legislatura). Fu un'esperienza, come era da attendersi, assai intensa: presentò 185 disegni di legge, di 54 dei quali fu primo firmatario, su temi diversi, per lo più legati al suo territorio, tra cui il turismo, lo sport, le manifestazioni culturali; un disegno di legge contro la corruzione sportiva, uno contro i giochi automatici, e poi la lotteria del Carnevale, il sostegno al Festival pucciniano, il credito agli operatori turistici, e così via.

Il suo secondo mandato parlamentare si intersecò con la svolta che portò alla fine del Pci. Il percorso dalla Bolognina al XX Congresso (febbraio 1991) fu particolarmente travagliato per i comunisti versiliesi: la Federazione della Versilia fu l'unica in Italia il cui congresso (il suo 14°) vide il prevalere della mozione numero due, che si contrapponeva a quella maggioritaria di Occhetto. Il fronte del "no" ebbe il 58% dei consensi (a Viareggio il 64.3%). E Caprili fu della partita; con lui, non aderirono al Pds, della vecchia guardia, Giusti, Breschi, Tamagnini, Antonini; e tra i coetanei Rossella Giusti e Roberto Pucci, ma, degli ex segretari di federazione, solo Marco Montemagni (che aveva rilevato Ghiselli e poi ceduto il posto a Niclo Vitelli).

Ancora più isolato si trovò Milziade nella sua posizione di parlamentare, ciò che rese ancora più minoritaria e coraggiosa quella scelta; fu uno dei soli cinque deputati del Pci su centocinquanta che non entrarono nel Pds. Passato al gruppo misto, entrò poi, quando fu costituito, nel gruppo Dp-Comunisti, che raccolse una dozzina di deputati tra cui Lucio Magri, il cofondatore del "Manifesto", rientrato nell'84 nel Pci.

Si aprì allora per Caprili la stagione dell'impegno nazionale nel Partito della Rifondazione Comunista (Prc), un cammino procelloso tra cambi di dirigenza e di orientamenti, un cammino che la nuova stagione politica che

successe a "tangentopoli", quella difficile dell'"alternanza", rese sempre più stretto, tra responsabilità verso lo schieramento del centrosinistra e orgogliosa autonomia identitaria di partito. È in questo cammino che Caprili si fece spesso usbergo della sua asserita (non senza autoironia) identità di "comunista di destra", nella quale, se vogliamo leggervi il senso politico, potremmo vedere il suo segnale d'allarme contro i rischi minoritari e "gruppettari" che il nuovo partito ripetutamente gli presentò.

Perché Milziade non abbandonò davvero mai l'idea (o l'utopia) di un partito che raccogliesse tutta quanta l'eredità del defunto Pci. Lo fece ben capire alla prima Festa nazionale del nuovo soggetto politico, che si tenne proprio a Viareggio in quell'estate (18-27 luglio 1991), prima ancora che avesse luogo il primo congresso nazionale. Introducendo il comizio finale del "coordinatore nazionale" Sergio Garavini, Caprili presentava orgoglioso il lavoro dei compagni e delle compagne di Viareggio, come modello di impegno e di generoso volontariato, nello stile del vecchio partito, a monito di coloro che "solo cinque mesi fa pensavano di aver archiviato molta parte della storia dei comunisti italiani e tutto intero il loro futuro".

Garavini fu eletto segretario del Prc al primo congresso che fu tenuto a Roma nel dicembre di quell'anno e Caprili fu per il 1992 ripresentato e nuovamente eletto alla Camera, per la breve undicesima legislatura, in cui fu vicepresidente del gruppo comunista, di cui Magri era presidente.

Dalla Direzione nazionale del Prc, dove era stato nominato, seguì con passione la vita travagliata del gruppo dirigente, con il passaggio della segreteria da Garavini a Fausto Bertinotti, nel gennaio del '94. Non più ricandidato, dopo tre mandati parlamentari, per le elezioni di quell'anno, Caprili, dopo l'esperienza di undici anni di deputato, iniziò i suoi dodici anni dedicati all'organizzazione nazionale del partito, accettando l'incarico assegnatogli da Cossutta, che gli affidò il settore degli Enti Locali.

Fausto diventerà il suo grande amico e sostenitore, ma il loro rapporto, come lo stesso Milziade rammenta, non fu all'inizio concorde, perché sulla prima importante scelta politica dopo la caduta del primo governo Berlusconi, il voto contrario a Dini, Caprili fu uno dei 14 che in Direzione (19 gennaio 1995) gli votò contro. Contro la linea del segretario, Caprili (questa volta sì, "comunista di destra") era "per un accordo progressista e un governo stabile", condividendo la linea di Sergio Garavini che portò il vecchio segretario a votare la fiducia al governo Dini, in aperto dissenso con l'indicazione contraria di Bertinotti e Cossutta (furono in tutto 12 parlamentari e 3 senatori del Prc a consentire quel governo) e poi a uscire dal partito.

Nonostante fossero quelli compagni con cui "aveva molto lavorato", Milziade non li seguì e ricucì invece il rapporto con la dirigenza. Offerte a Cossutta le sue dimissioni come responsabile degli enti locali, se le vide

respingere. E il rapporto con Fausto diventò da allora sempre più forte. Milziade ne condivise e ne accompagnò con l'azione tutte le scelte successive: il "patto di desistenza" con l'Ulivo e l'appoggio esterno al primo governo Prodi; la rottura del '98 che ebbe come conseguenza la caduta del stesso governo Prodi e la traumatica scissione interna di Cossutta; poi, l'accordo che nel 2001 portò il Prc a presentarsi con l'Ulivo alla Camera e da solo al Senato. Nel 2005 Milziade sostenne la mozione di Bertinotti, in quel difficile VI congresso di Venezia che vide il segretario presentarsi con una risicata maggioranza e poi, attaccato duramente dalle opposizioni, vincere abbastanza nettamente, ma annunciare la sua ultima volta. Il Prc approdò allora al rapporto organico con il centrosinistra, nella grande alleanza democratica che prenderà il nome di Unione (2005), e Caprili sostenne la campagna di Bertinotti per le primarie vinte da Prodi.

In tutti questi anni Milziade operò alacremente come responsabile nazionale degli enti locali, percorrendo in lungo e largo l'Italia e lavorando soprattutto in Lombardia, in Sardegna, in Sicilia, in Puglia. È in quest'ultima regione che fu schierato in prima fila, su raccomandazione dello stesso Bertinotti, a sostenere, dentro e fuori il partito, le primarie per la candidatura alla presidenza della regione Puglia, concluse nel gennaio del 2005 con la vittoria di Nichi Vendola contro il candidato del partito democratico Francesco Boccia.

L'anno dopo, Caprili chiese di cambiare impegno, accogliendo con grande soddisfazione la proposta di Fausto di candidarsi nuovamente alle politiche, questa volta per il Senato, alle elezioni del 2006.

Le elezioni, vinte di misura dall'Unione, fruttarono il massimo storico al Prc, anche in termini di visibilità, con l'elezione a presidente della Camera di Bertinotti, che lasciò così la segreteria del Prc a Franco Giordano. In questa XV legislatura, ancora una volta breve, Caprili tornò in parlamento come senatore, per cogliere, al di là dell'impegno ancora attivissimo (nelle Commissioni: Lavori pubblici, comunicazioni; Industria, commercio, turismo; nel Comitato parlamentare per la sicurezza della Repubblica), l'incarico di maggior prestigio della sua carriera istituzionale, quello di vicepresidente del Senato, che ricoprì dal 4 maggio 2006 al 28 aprile 2008: un incarico che lo colse piacevolmente di sorpresa, al quale dedicò studio ed energie, con la guida di Bertinotti e con l'incoraggiamento di vecchi "comunisti" come Napolitano.

Caduto il secondo governo Prodi e tornata in scena per le nuove elezioni del 2008 la divisione delle sinistre, il cartello della Sinistra Arcobaleno, che riunì le sparse membra a sinistra del Pd di Veltroni, subì la più pesante sconfitta del dopoguerra, rimanendo del tutto fuori dal parlamento nazionale. Caprili, che non era candidato, aveva già fatto il suo pieno rientro in città.

Fu l'ultima svolta della sua vita, che sul piano privato rappresentò anche una gradita riattivazione della pienezza degli affetti di famiglia, incrementati da tre nipoti, per i quali Milziade imparò, come molti nonni fanno, a stravedere. Fu anche un ritorno deciso ai legami, alle relazioni sociali, alla vita associativa della città, reso concreto dall'assunzione della presidenza della "Croce Verde". Politicamente fu l'anticamera dell'abbandono del Prc.

Ma non fu un deporre le armi, ché anzi l'attenzione per Viareggio non era mai venuta meno. Anche negli anni del maggior impegno nazionale si era parlato di una sua possibile candidatura a sindaco della città. Dopo il successo nelle elezioni provinciali del 1997, festeggiato da Bertinotti in uno strepitoso comizio al Varignano (il Prc aveva ottenuto il suo massimo di voti a Viareggio, conquistando il 22,95%), l'anno dopo, il Prc viareggino rivendicò il sindaco. Ma poi non concretizzò questa richiesta, dividendosi sulla candidatura di Caprili contro quella di Marco Marcucci e bocciandola. A Caprili fu nuovamente proposto dal suo partito di presentarsi in alternativa a Marcucci nel 2003, ma questa volta fu lui a declinare l'invito.

Nel 2008, abbandonato l'impegno nazionale e nel clima di rottura a sinistra sopra ricordato, Caprili si candidò a sindaco alla guida della lista cittadina della Sinistra Arcobaleno. Per la campagna elettorale venne Bertinotti, a fare un giro al mercato, ma il comizio finale, quello in piazza Margherita, lo tenne Nichi Vendola. La divisione portò male alla sinistra, che uscì completamente, dopo 33 anni di governo, dall'amministrazione della città, consegnata al centrodestra che conquistò il 62% del suffragio. Milziade tornò in Consiglio comunale sui banchi dell'opposizione, forte di un 12,65% di voti alla sua candidatura, un punto in più della lista, che ebbe un risultato ben maggiore di quello disastroso riportato a livello nazionale.

Caprili mise allora tutta la sua esperienza nel suo ruolo di oppositore, in una situazione comunale in cui, come analizza nel suo libro, era cambiato tutto: non solo la maggioranza, ma lo stile della politica, il modo di porsi di fronte ai cittadini, le conoscenze e le competenze.

E divise il suo impegno in Comune con quello di presidente della Croce Verde. In questo ruolo si trovò a vivere la vicenda della strage ferroviaria del 29 giugno 2009, che vide la sede della pubblica assistenza proprio al centro dell'esplosione, per cui ai tragici giorni del lutto e del soccorso dovettero seguire i faticosi mesi della ricostruzione.

Negli ultimi anni, Milziade si era iscritto al nostro Istituto storico della Resistenza, dando prova di un sostegno convinto ai lavori di rinnovamento in corso e vagheggiando di avere più tempo per studiare e contribuire alla nostra attività. La sua formazione e le sue numerose, approfondite e ricercate letture gliene davano gli strumenti; la sua passione per le memorie cittadine la spinta interiore. Abbiamo ricordato insieme tante delle figure che hanno

onorato la storia e la cultura di Viareggio: nel 2006 Luigi Salvatori a Seravezza (nel sessantesimo della morte); poi, negli ultimi due anni, alla Croce Verde, Francesco Bergamini e Silvio Micheli; e, a Reteversilia, Leone Sbrana. E lo avremmo fatto anche per Alessandro Petri, nella serata di aprile in cui Milziade non poté presentarsi.

Non so se mai sarebbe approdato al lavoro dello storico. Così certo non è stato, anche perché non era venuto per lui il momento di ritirarsi davvero dalla politica. Lo dimostra lo stesso libro che ci ha lasciato, di cui aveva già fissato la presentazione, ma che il suo amico e compagno Fausto è venuto a presentare a Viareggio in sua memoria: quel libro che avrebbe potuto essere una autobiografia (e che invece solo in parte Milziade ha voluto che fosse) e un testamento politico e spirituale (che contro le sue intenzioni è diventato), egli lo ha concepito tutto proiettato sull'attualità del suo fare politica: tutta la sua formazione e la sua esperienza impiegata nella lettura dei problemi dell'oggi, delle ferite della sua città, delle possibili terapie. Pensato – chissà – come base di un programma di governo della sua Viareggio, rimasto come un intelligente e avvertito promemoria dei problemi cittadini da tenere ben in vista sul tavolo per il futuro.

Roberto Pizzi

Collodi, personaggio del Risorgimento

Generalmente i lettori di *Pinocchio,* che oramai si contano a milioni, sanno poco del vero padre del burattino; conoscono assai più Geppetto che Carlo Collodi. Tuttavia l'uomo Collodi merita di essere illustrato in quelli che furono gli atti della sua vita, per fugare una sorta di "damnatio memoriae" che è sembrata avvolgerlo per molto tempo.

Carlo Lorenzini fu un uomo del Risorgimento, al quale partecipò direttamente come soldato, giornalista, uomo di cultura; poi come scrittore per bambini, durante la costruzione della nuova nazione. Nel periodo post unitario la sua azione di denuncia delle ingiustizie e delle distorsioni che si producevano si riversò nel campo dell'educazione delle giovani generazioni, nelle quali confidava per riaffermare gli ideali delusi dalla conclusione di un Risorgimento che non era quello da lui sognato. Ma il personaggio era scomodo, difficile, non funzionale al potere, o come si usa dire oggi, non *politically correct*, per cui è andato soggetto, deliberatamente o meno, ad un'operazione di rimozione della sua figura.

Nacque a Firenze il 24 novembre 1826 in una povera casa di via Taddea, da Domenico Lorenzini di Cortona, cuoco del marchese Lepoldo Ginori Lisci, e da Angiolina Orzali, originaria di Collodi. Si chiamò proprio Collodi, passata la trentina, in onore di sua madre, nativa di questo paese vicino a Pescia. Una volta i Garzoni, dei quali il padre dell'Angiolina era fattore, invitarono i loro amici Ginori a trascorrere una vacanza a Collodi, in Valdinievole, dove possedevano 1'antica villa col noto giardino settecentesco di impianto illuministico progettato dal lucchese Ottaviano Diodati [1].

[1] Ottaviano Diodati (Lucca, 1716-1786) fu definito da Giovanni Sforza (*Ricordi e biografie lucchesi)* "uno dei più versatili ingegni fioriti in Lucca nel XVIII secolo". Educato secondo il costume della nobiltà lucchese, Ottaviano manifestò una precoce vivacità intellettuale che lo portò a caratterizzarsi ben presto come uomo dallo spirito inquieto. Intellettuale poliedrico, Diodati si occupò di fisica, di medicina, di storia, filosofia, teologia e letteratura. Di grande rilievo la sua attività di editore: a lui si deve la prima ristampa italiana dell'*Encyclopédie.* Fu anche un valente architetto: suo fu il progetto delle trasformazioni del parco della Villa Garzoni, a Collodi, dagli straordinari effetti estetici che risentirono dell'influenza di Filippo Juvarra, attivo a Lucca tra il 1724-25, e del

Non altrettanto illuminati, però, erano i Garzoni conosciuti da Collodi, come ci farà sapere nelle pagine del suo racconto *Macchiette* (1880). I Ginori si recarono a Collodi con un seguito di servitù, che comprendeva anche il cuoco Lorenzini e in questo luogo avvenne l'incontro fra Angiolina e Domenico. A quanto sembra fra i due scoppiò il colpo di fulmine che portò al loro matrimonio. Carlo fu il primo di dieci figli, cinque dei quali morirono bambini, secondo il triste e diffuso fenomeno dell'epoca caratterizzata da un tasso altissimo di mortalità infantile.

La loro famiglia condusse per diversi anni una vita misera tra difficoltà spesso insormontabili, nonostante che Angiolina non provenisse da condizioni pessime. Il padre aveva un buon lavoro, lei e sua sorella poterono studiare e diplomarsi come maestre; uno zio fu uomo di buona cultura e valente pittore. Comunque, date le ristrette condizioni economiche dei Lorenzini, il marchese Ginori si addossò l'educazione di due figli del cuoco: Carlo e Paolo, il terzogenito. Carlo a dieci anni compiuti fu inviato nel Seminario di Colle Val d'Elsa, e Paolo in una scuola dove si imparava - come si diceva allora - "a far di conto" per poi essere sistemato nell' amministrazione dei Ginori.

La miseria, accompagnata dalle disgrazie, costrinse la madre a tornarsene al suo paese con quattro figli bambini, due dei quali le morirono poco dopo 1'arrivo. Lavorando da sarta, la donna riuscì a mettere insieme qualche risparmio e ritornò allora presso il marito, a Firenze, dove le nacque, nel 1842, il decimo ed ultimo figlio. Trovò impiego dalla marchesa Ginori che la apprezzava per la bravura, per la cultura e la affidabilità.

Anche suo fratello Giuseppe, che fu artista di talento, la seguì a Firenze.

A quell' epoca i Lorenzini, cresciuti di numero, si trasferirono in via Sant'Apollonia sull'angolo di Piazza Barbano e fu lì che Carlo ritrovò i suoi, tornando in vacanza dal Seminario. Erano trascorsi più di cinque anni dal giorno in cui era partito la prima volta per Colle. Pare a ogni modo che il latino non riuscisse ancora a digerirlo e che amasse invece la musica e il canto. Dalle finestre di casa scorgeva, sul prato della piazza, i ragazzi della sua età rincorrersi o giocare a tamburello, il gioco che più lo appassionava, ma con la tonaca si sentiva troppo impacciato nei movimenti. Un mattino, cedendo ai richiami degli amici, scese in piazza, si tolse la cappa e la fece volare sugli alberi; poi si divertì quanto volle ed all'ora di pranzo tornò a casa senza la veste di seminarista, che non indossò mai più. Lo zio Giuseppe volle che proseguisse gli studi e lo mandò dai Padri Scolopi, dove frequentò il corso di retorica e filosofia, non con molto profitto.

---

contemporaneo gusto decorativo francese. Si veda anche Roberto Pizzi, *La stampa lucchese, dall'Illuminismo al Fascismo*, M. Pacini Fazzi editore, Lucca, 2013.

Nel 1844, a diciotto anni, dopo avere terminato il corso agli Scolopi, Carlo fu preso dalla passione per la politica e per il giornalismo. Intanto il padre non godeva di buona salute (sarebbe morto alla fine di settembre del 1848), per cui la famiglia fu aiutata finanziariamente dal fratello della Angiolina. Carlo cominciò a lavorare come commesso nella libreria editrice Piatti, in via Vacchereccia, gestita dal professor Giuseppe Aiazzi, che si occupava di paleografia e di storia. Frequentava i circoli mazziniani, i giornalisti e i letterati che si incontravano giornalmente nella libreria.

L'Aiazzi, che lo incoraggiò alla carriera letteraria, lo aveva assunto per la redazione di un bollettino bibliografico, in cui i libri nuovi e più importanti venivano annunciati con un riassunto del contenuto o con una recensione. Un ritratto di quegli anni ci mostra Carlo Lorenzini col colletto alto inamidato, un gran fiocco svolazzante ed una folta barba da cospiratore, alla Mazzini. A diciannove anni ottenne una regolare licenza ecclesiastica che gli permetteva di leggere i libri messi all'indice.

Nel quindicennio che precedette la I Guerra d'Indipendenza, a Firenze e in Toscana si sviluppava un sentimento patriottico rivolto verso l'unità d'Italia, che si giovava dell'opera di sprovincializzazione della cultura operata dall'Antologia del Viesseux (soppressa dal Granduca dopo i moti del 1830-31). Intellettuali come Gino Capponi, Giovan Pietro Viesseux, Niccolò Tommaseo proponevano anche un nuovo modo di fare giornalismo, che affrontava temi di respiro europeo e che favoriva la fuoriuscita della cultura italiana dallo sterile accademismo. Nascevano gabinetti scientifici, si incrementava l'editoria e la Toscana si proponeva come centro di civiltà. Lorenzini, grazie al suo talento naturale, era a suo agio in questo clima di apertura e tolleranza. Anche se un problema, mai risolto, condizionava il suo pensiero: gli intellettuali che animavano la vita culturale fiorentina erano tutti di ceto sociale aristocratico o benestante. Ben diversi, quindi, dalla sua modesta estrazione sociale. Disagio psicologico comprensibile, che lo accompagnerà per tutta l'esistenza. Nonostante la sua notevole intelligenza, la sua cultura (acquisita senza avere compiuto un corso di studi completo) e la vicinanza alla famiglia Ginori che gli permetteva di conoscere un ambiente elevato, la rigida gerarchia dell'epoca segnava ineluttabilmente il destino di ogni singolo individuo: solo la carriera ecclesiastica avrebbe permesso la promozione sociale, ma questa era stata rifiutata da Lorenzini. Sin da bambino aveva conosciuto e apprezzato l'apertura mentale dei Ginori nei confronti delle loro maestranze, in particolare di Carlo Ginori (definito l'Owen della Toscana) [2]. Ma aveva conosciuto anche l'arroganza e

[2] Robert Owen (1771-1858) è stato un imprenditore e sindacalista gallese. È considerato uno dei primi socialisti, di quella corrente nata nella prima metà dell'Ottocento che va sotto il nome

il dispotismo dei Garzoni, che lo avevano convinto della necessità di contrastare lo sfruttamento attuato dai possidenti sui contadini, permettendo a questi ultimi di elevarsi tramite lo strumento dell'istruzione. E sempre, in tutta la sua vita, Lorenzini sosterrà la necessità dell'educazione scolastica delle plebi e conserverà, in cuor suo e nelle azioni, la critica verso i potenti e la necessità della lotta contro le ingiustizie. Lo farà, principalmente, con gli strumenti di cui disponeva: la satira, l'uso della caricatura, l'umorismo pronto e sferzante, che si fondevano costruttivamente nella passione politica, nella fede patriottica e nell'ideale risorgimentale mai spentosi in tutta la sua vita[3].

Proprio questi ideali lo spingeranno a partire volontario nella Prima Guerra d'Indipendenza, creandogli non pochi problemi al suo ritorno a Firenze, dopo la restaurazione del Granduca.

Quando il Piemonte dichiarò guerra all' Austria, nella primavera del '48, Carlo si arruolò col fratello Paolo nelle file dei volontari toscani.

Arrivato al campo (era partito da Firenze il 9 aprile), Lorenzini scrisse subito all'Aiazzi una lettera priva di enfasi, senza retorica, nella quale raccontava, fra l'altro, delle ruberie dei nemici a danno dei contadini, del viaggio, dell'incontro, a Modena, col figlio di Ciro Menotti, della vita militare che gli pareva fatta su misura, tanto lo metteva a suo agio: *"io sto benissimo e mi trovo egregiamente di questa nuova vita. Viva la vita del soldato, quando però non è costretto a fare trentacinque miglia tutte in una notte, con un' ora sola di alt e con un fucile e un sacco in spalla come ci seguì ieri l'altro da Mirandola a Motteggiana. Nonostante, viva la vita del soldato*!".

Le sue memorie di soldato semplice, ma testimone attivo e diretto dell'eroica resistenza dei giovani toscani a Curtatone e Montanara, confermano l'elemento distintivo del suo bagaglio caratteriale, la sua avversione alle pose stucchevoli e all'arroganza del potere, pur nell' adesione convinta alla guerra, ritenuta necessaria ai fini della costruzione dell'unità d'Italia, della Repubblica e della democrazia. Anche se consapevole della

---

di socialismo utopistico. La sua attività nel campo dell'associazionismo e del sindacalismo rende Owen di fondamentale importanza nella storia del movimento operaio britannico.

[3] L'arroganza dispotica di certi aristocratici è narrata nel libro *Macchiette* (1880), nel quale Collodi descrive il dialogo tenuto da un anonimo barone (il quale è da identificarsi nel marchese Garzoni) con il suo calzolaio, dove si manifesta lo sprezzo del nobile verso l'artigiano ed anche la sua prepotenza nel rimandare nel tempo i pagamenti per i lavori svolti per lui dal povero fornitore. Cfr. Rossana Dedola, *Pinocchio e Collodi*, Bruno Mondadori, Milano, 2002, pag. 36-37.

Una letterata che fa parte delle cerchia dei più importanti studiosi di Collodi, Daniela Marcheschi, *Nota a C. Collodi*, *I ragazzi grandi*, Sellerio, Palermo, 1989, sottolinea la natura autobiografica dell'episodio narrato nel libro di Collodi sopra citato, la cui famiglia aveva subito la prepotenza dei Garzoni.

differenza sociale rispetto ai giovani studenti del battaglione universitario, tutti di illustri famiglie nobili o altolocate, ben diversi da lui che aveva abbandonato gli studi per fare il commesso in una libreria per necessità economiche, Lorenzini sottolineava positivamente la loro eroica resistenza, la loro volontà progressiva per costruire un'Italia migliore. L'irruenza e il coraggio di questi giovani impaurivano gli austriaci, i quali, storpiando la nostra lingua, chiedevano informazioni ai contadini locali e dicevano loro di "afer molta paura de' briganta nera e niente paura de' briganta bianka", lasciando capire che temevano gli studenti italiani dalla giubba nera, diversi dalle truppe regolari piemontesi con la casacca bianca. Con ciò evidenziando il valore della scelta politica in senso patriottico e democratico di questi volontari, lasciati partire dai propri governanti anche per togliere di mezzo spiriti irrequieti che avrebbero diffuso idee progressiste e più avanzate nel popolo [4].

L'esperienza diretta della guerra fa nascere o rafforza in lui un sentimento libertario, l'avversione agli alti ranghi militari e agli stessi ufficiali: senza perifrasi scriverà della *"nullità dei nostri uffiziali"*, della loro *"ignoranza in fatto militare della forza di 400 cavalli"*.

Ferdinando Martini scrisse che Lorenzini, tornato dalla guerra nell'agosto del 1848, era diventato un "mazziniano sfegatato". Forse mazziniano lo era già, tanto che nel suo primo articolo scritto sull'Italia musicale, nel 1847, intitolato "L'Arpa", in sintonia con il clima politico dell'epoca nel quale la musica cominciava a diffondere una nuova idea di nazione italiana, il suo amore andava a Rossini, il preferito di Mazzini che lo aveva definito un "titano di potenza e d'audacia...il Napoleone di un'epoca musicale" [5]. Ed il musicista di Pesaro sarà anteposto anche a Verdi, verso il quale Lorenzini manifesterà sempre delle riserve per l'esagerata presenza in campo teatrale e per le sue mancanze in ambito storico e geografico [6]. Anche Piero Bargellini scriverà nel 1942 che occorreva considerare con la dovuta attenzione Collodi come "il mazziniano convinto, il giornalista incorruttibile, il volontario di due guerre" [7].

---

[4] Cfr. Rossana Dedola, *Pinocchio e Collodi*, Bruno Mondadori, Milano, 2002, pag. 53.

[5] Giuseppe Mazzini, *Filosofia della Musica*, 1833. Collodi aveva anche alcune affinità caratteriali con Rossini. Anche il musicista di Pesaro era, come lui, umorale, collerico, depresso; a volte giudicato pigro. Ed era un *bon vivant*, amante delle donne e della buona tavola.

[6] Rossana Dedola, *Pinocchio e Collodi*, cit., pag. 68.

[7] Piero Bargellini, *La verità di Pinocchio*, Morcelliana, Brescia, 1942. Nota in Felice Del Beccaro, *Il Paesaggio in "Pinocchio" e altri scritti collodiani*, a cura di Daniela Marcheschi, Prefazione di Renato Bertacchini, Istituto Storico Lucchese Sezione speciale "Felice Del Beccaro" – Fondazione nazionale Carlo Collodi, Lucca, 2005, pag. 49.

Giorgio Candeloro sfumerà, invece, la perentorietà del giudizio di Ferdinando Martini sul "mazziniano sfegatato", pur riconoscendo che Lorenzini appartenne all'ala progressista del movimento risorgimentale [8].

Pur accettando, *bon gré mal gré*, la soluzione dinastica dei Savoia, occorre dire che nell'impegno politico dopo l'unità Collodi mantenne sempre una sua posizione individuale ed "il suo inserimento nel sistema liberale moderato non fu mai veramente completo" [9].

In merito alle sue convinzioni repubblicane ci sembrano emblematiche alcune sue espressioni.

In un articolo pubblicato sul *Fanfulla* diceva*: Per fare una lepre dolce e forte, prima di tutto ci vuole una lepre. E per fare il presidente di una Repubblica, la ricetta prescrive che bisogna prendere un repubblicano – di tinta buona.*

Invece su *Il Lampione* del 14 agosto 1848 evidenziava la sfiducia verso la monarchia e la netta preferenza per l'ordinamento repubblicano, esprimendosi così: *Fidàti ad un re, imprendemmo la guerra ed abbiamo perduto: riprendiamola fidàti ai popoli e vinceremo.*

La scelta dell' incipit del suo "Pinocchio", infine, ci sembra l'espressione di una netta preferenza per la semplicità popolare identificata nella forma repubblicana. Egli scarta subito il riferimento iniziale ad un monarca, come si faceva di solito nelle altre fiabe e scrive le celebri frasi:

C'era una volta… – Un re! – diranno subito i miei piccoli lettori. No, ragazzi, avete sbagliato. C'era una volta un pezzo di legno. Non era un legno di lusso, ma un semplice pezzo da catasta, di quelli che d'inverno si mettono nelle stufe e nei caminetti per accendere il fuoco e per riscaldare le stanze.

Il Lampione sopra citato fu da lui fondato nel 1848, grazie all'aiuto finanziario di uno zio paterno. Giornale di forte spirito laico, democratico, patriottico, politico-satirico, che fu soppresso per ordine governativo, con la restaurazione del Granduca in Toscana, ricorreva all'uso della caricatura per mettere alla berlina i potenti. Il titolo era emblematico: il giornale non solo illuminava con la sua luce chi brancolava nel buio, ma intendeva tenere sveglia l'opinione pubblica a colpi di grancassa: come illustrava il disegno nella testata [10].

---

[8] Giorgio Candeloro, *Carlo Collodi nel giornalismo toscano del Risorgimento*, in AA.VV. *Studi Collodiani*, Atti del I Convegno Internazionale, Pescia 5-7 ottobre 1974, Fondazione Nazionale Carlo Collodi, Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia, 1976, p. 60. In Felice Del Beccaro, *Il Paesaggio in "Pinocchio" e altri scritti collodiani*, cit., pag. 59, n. 7.

[9] Rossana Dedola, *Pinocchio e Collodi*, cit., pag.102.

[10] Giorgio Candeloro, *Carlo Collodi nel giornalismo toscano del Risorgimento*, in Aa. Vv., *Studi collodiani*, Atti del I convegno internazionale, 5-7 ottobre 1974, Fondazione Nazionale "Carlo Collodi" Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia, Pescia, 1972, pagg. 63-64. In R. Redola, cit. pag. 60.

Con il ritorno a Firenze dopo la delusione della guerra, Lorenzini aveva preso a condurre una vita sregolata, da scapolo che aveva tutta l'aria di voler restare tale per sempre. Il fratello Paolo, impiegato dei Ginori e destinato ad una notevole carriera nell'azienda, andò ad abitare, con la mamma e con lo zio Giuseppe, al mezzanino del palazzo Ginori in via Rondinelli. Carlo li seguì. Quando però il fratello si sposò, preferì starsene da solo. O meglio, prese alloggio presso un certo prete Zipoli che insegnava latino e greco al liceo, un sacerdote colto e di larghe vedute che abitava in via degli Alfani.

Pare che l'amicizia con questo don Zipoli abbia giovato parecchio alla formazione del Lorenzini. Il prete, oltre che esperto di lingue classiche, conosceva bene varie lingue moderne e la musica. Carlo, che abitò da lui alcuni anni, ebbe modo di perfezionarsi nel francese e di imparare a suonar bene il piano. In fatto di musica acquisì sempre maggiori competenze, tanto da divenire un autorevole critico musicale. Furono, quelli, anni di vera e propria scapigliatura che si riversava anche nella vita giornalistica, molto intensa ed animata nella Firenze d'allora. Aiutato ancora dallo zio paterno Carlo rilevò, nel 1855, il giornale teatrale *Lo Scaramuccia* e, già autore di varie commedie, si mescolò alla vita del palcoscenico, protagonista, fra 1'altro, di numerose e passeggere vicende d'amore.

Fu in quel tempo che diventò giocatore accanito e, a quanto pare, non molto fortunato.

A quell' epoca gli affari del fratello Paolo andavano di bene in meglio e la sua posizione presso i Ginori si era consolidata: la famiglia era salita al secondo piano del palazzo Ginori, in un bell'appartamento e si era contornata di tre domestiche, di un cuoco e di un cocchiere. La madre, che aveva un debole per Carlo, lo invitò a tornare in famiglia. Gli dettero una camera ed un' altra stanza per farne uno studio, ma lui non volle mischiarsi alla vita ormai troppo signorile del fratello, vivendo appartato in quella casa per mantenere la sua indipendenza e la sua libertà. Mise pure, come patto, quello di passare un tanto il mese a Paolo. Apparve, ai suoi, piuttosto malandato, non più sorretto dall'umore brillante che un tempo lo caratterizzava.

Era diventato insolitamente chiuso e taciturno, pronto però a ridestare 1'allegria se ce ne fosse stato bisogno. Il Martini, che lo conobbe più tardi, scriveva: "*Collodi fu – e non si direbbe a giudicarlo dagli scritti – un malinconico: nei molti anni nei quali fui seco in dimestichezza non l'ho mai visto ridere, non dico delle arguzie altrui; un malinconico che fece divertimento suo grande divertire gli altri*".

Conduceva una vita sempre più disordinata, rientrava tardi la notte dopo aver giocato con foga e aver bevuto abbondantemente. Prendeva anche l'assenzio, secondo il costume degli intellettuali rivoluzionari d'allora. In quel tempo c'erano a Firenze dei ritrovi interessanti, che sono ormai passati alla

storia delle lettere e soprattutto delle arti, dove si riunivano fra l'altro i pittori macchiaioli. Lui li frequentava: il caffè *Michelangiolo* era uno dei preferiti; l'altro era l'*Elvetichino,* che Collodi ricorderà, in *Occhi e nasi,* come il luogo dal quale partirono le prime dimostrazioni patriottiche del 1848; ma anche, sarcasticamente, per i tanti sedicenti liberali frequentatori allora del locale, che poi baratteranno i loro ideali per diventare - come scrisse lui stesso - "*mammiferi anonimi*" che si fregiavano dei titoli di "*Consiglieri, Commendatori, Magistrati, Sindaci, Tribuni, Romanzieri, Artisti, Poeti, Deputati e Uomini di stato*"[11].

La sua voce era diventata quasi fioca, lo tormentavano i primi disturbi circolatori, tanto che i medici gli proibirono di fumare e di bere: un quadro poco confortante, dietro quell'indifferenza apparente, quell'aspetto taciturno che pure sapeva aprirsi al buonumore in maniera imprevista. Si dice che in casa mostrasse di soffrire di mania di persecuzione. Teneva a portata di mano una vecchia pistola e, prima di coricarsi, faceva il giro della casa guardando in ogni angolo. Agli ordini dei medici non intendeva ubbidire, ma c'era la madre tenera e premurosa, a sorvegliarlo. Per amore di lei, Carlo cessò di bere liquori e si limitò al vino. Ma anche la cognata lottò tenacemente per liberarlo da questa schiavitù e sembra che in gran parte ci riuscisse. Così, a poco a poco, gli ultimi guizzi della scapigliatura si placarono in Collodi che, nell'aprile del 1864, per interessamento del fratello Paolo, venne nominato segretario di seconda classe alla Prefettura di Firenze.

Viene descritto come uomo tutto d'un pezzo, collerico a volte, capace di impetuose esplosioni che magari si concludevano in un'arguzia e in una risata. Non molto socievole né espansivo; generalmente cortese ma con un modo di fare scanzonato e quasi monellesco. Temperamento passionale, a quanto sembra abituato alla schiettezza e perciò pronto alla battuta salace, al frizzo, anche a costo di riuscire inopportuno. Spirito libero, nemico delle false pose raffinate, delle feste e dei ricevimenti di società. Così almeno lo vide e lo ricorda il nipote Paolo Lorenzini autore di *Sussi e Biribissi.*

Nel 1886 gli morì la madre, alla quale era legato da un sentimento di profonda tenerezza. Fu per lui un durissimo colpo.

Si trovò perciò veramente solo, poiché il fratello, che pure amava, viveva una vita troppo diversa. Collodi, in fondo, era rimasto un uomo alla buona, un figlio del popolo, conforme alle sue origini.

Gli ultimi anni, dopo la morte della madre, si rinchiuse ancora di più in se stesso. Frequentava piccole trattorie cittadine dove poteva bere "un decino" - come si diceva allora - in compagnia di qualche amico. La sera si

[11] Cfr. R. Dedola, op. cit., pag.81.

limitava a fare la partita a quadrigliati con l'avvocato Barsanti, il giornalista Boinaghi, lo scultore Urbano Lucchesi, senza più attendere le ore piccole: era malridotto, affievolito da scompensi cardiaci[12]. Avrebbe dovuto smettere del tutto di bere e di fumare, ma sentiva di non poter rinunciare a quelle poche consolazioni.

La sera del 26 ottobre 1890 tornava, dopo una cena, da una visita a un amico. Fu colto da una crisi. Entrò in una farmacia e comperò delle sigarette antiasmatiche. Ne accese una ed alla meglio proseguì verso casa, ma in via Rondinelli si sentì mancare. Suonò al portiere del palazzo credendo che i suoi non fossero ancora rientrati dalla campagna, e chiese aiuto. Paolo e la moglie discesero precipitosamente. Venne adagiato su un divano nell'ingresso e fu chiamato un medico, ma inutilmente.

Collodi e la Lucchesia

Non per rivendicare assurde primazie campanilistiche inesistenti, ma per stimolare certe coscienze locali che a volte sonnecchiano, è opportuno, anche per lecito orgoglio, ricordare i rapporti che vi furono tra l'autore del racconto più letto al mondo, dopo la Bibbia ed il nostro territorio.

La madre era originaria di Veneri di Collodi, frazione di Pescia, cittadina distante solo pochi chilometri da Lucca, la cui provincia, fino al 1928, comprendeva tutta la Valdinievole. Lorenzini spesso e volentieri tornava nel paese natale di sua madre. Probabilmente fece le scuole elementari a Collodi. Studiò, come già detto, grazie all'aiuto dei marchesi Ginori della manifattura di porcellana che poi si fuse con la Società Ceramica Richard, diventando la famosa Richard-Ginori. Proprio questo rapporto coi Ginori ci richiama ad un altro collegamento con Lucca, dato che anche un artista di questa città ebbe importanti legami con i Ginori e con la famiglia Lorenzini: lo scultore Urbano Lucchesi (1844-1906).

Ricordiamo che Lorenzini scrisse il catalogo della Richard Ginori per l'esposizione italiana che si svolse a Firenze nel 1861 e che suo fratello Paolo era l'amministratore dell'azienda. Ebbene, Urbano Lucchesi dal 1876 divenne il direttore artistico della Manifattura di Doccia e lo fu per oltre un trentennio. Inoltre, fu proprio Lucchesi, all'inizio degli anni Novanta, a scolpire il busto di Collodi per la tomba di famiglia del Cimitero delle Porte Sante. Poi firmerà anche quelli in memoria di Paolo, fratello dello scrittore e della loro madre Angiolina Orzali. Non solo: un comitato di amici di Collo-

[12] R. Dedola, *op. cit.* pag. 166.

di volle ancora che il Lucchesi scolpisse una lapide ed un busto del padre di Pinocchio, da porre in Via Rondinelli, dove Collodi era morto. Il Comune non dette il permesso ed il busto finì prima nell'atrio del teatro Niccolini e poi nella Galleria d'Arte Moderna, dove dovrebbe trovarsi ancora [13]. Sebbene vi fosse differenza di età fra Collodi e Lucchesi (il primo, più anziano di 18 anni), fra loro vi furono intime frequentazioni, soprattutto dopo la morte della madre, quando Collodi si rinchiuse in una cerchia di amici intimi, coi quali spesso passava le sue serate fino a tardi.

Ma fra gli intimi di Collodi vi fu un altro importante personaggio il quale ebbe contatti stretti con la Lucchesia: Ferdinando Martini (1841- 1928), personaggio di spicco nella politica e nella cultura italiane, che è ascrivibile alla nostra terra, in quanto la sua famiglia era originaria di Monsummano, all'epoca in Provincia di Lucca. Martini venne eletto per la prima volta al Parlamento italiano nel 1876, dopo l'elezione l'anno precedente, che venne però annullata, vedendo rinnovato l'incarico elettivo per ben 13 legislature (ebbe 43 anni di esperienza parlamentare). I suoi collegi elettorali furono quelli di Pescia, il centro più importante della Valdinievole, la provincia di Lucca e Lucca stessa. Nel 1923 fu nominato senatore. Ricoprì anche importanti incarichi governativi, come quelli di segretario generale della Istruzione pubblica dal 1884 al 1886 , come ministro di tale settore nel 1892-93 con il governo Giolitti e delle Colonie con Antonio Salandra nel 1914-16.

Aveva fatto importanti esperienze diplomatiche, iniziate come governatore dell'Eritrea nel 1897 e proseguite nel 1910 come ambasciatore straordinario in Argentina. Fu presidente del Consiglio provinciale di Lucca nel biennio 1890-91 e dal 1906 al 1914. Nel biennio 1913-14 fu eletto presidente dell'Unione delle Province italiane (Upi).

Docente alla Normale di Pisa, fu commediografo, poeta, giornalista e scrittore, collaborò a "Il Fanfulla" e fondò, nel 1879, "Il Fanfulla della domenica". Diresse anche "La Domenica letteraria". A Collodi, come noto, mise a disposizione il suo "Giornale per i bambini", dove sarebbe iniziata la fortuna internazionale del racconto di Pinocchio [14].

Un altro elemento che ricollega lo scrittore a Lucca è fornito da Dino Grilli, noto giornalista che scrisse per il "Tirreno", per l'agenzia ANSA e che collaborò alla RAI-TV, il quale ha raccontato in un suo libro di storia locale

[13] Cfr. Antonello Nave, *Per Francesco Petroni, scultore lucchese*, in Rivista di Archeologia, Storia, Costume, Anno XXXI, nn. 2-4 2003, pp. 189-204, Lucca.

[14] Oscar Gaspari, *I primi trenta presidenti dell'U.P.I.* – pagg. 43-44-106, in *Province e funzioni di area vasta – Dal processo storico di formazione alla ristrutturazione istituzionale*, a cura di Stelio Mangiameli, Donzelli Editore, Roma, 2012, pag. 43,44,106.

che proprio a Lucca sembra scoccasse nella fantasia di Collodi la scintilla che lo ispirò per la realizzazione del suo più noto racconto. Lorenzini capitava spesso a Lucca, anche per incontrarsi con gli amici Ferruccio Pieri, Ferdinando Martini, Carlo Paladini. Mangiava all' "Osteria delle Donnine", in via dell'Anguillara, e si dice che proprio in una di quelle salette nascesse in lui l'idea per scrivere il suo capolavoro, dopo che un giorno conobbe il signor Franceschi, proprietario di una bottega di giocattoli in via Fillungo. Il commerciante lucchese aveva mostrato a Lorenzini una partita di burattini acquistata di recente e lo scrittore si dimostrò entusiasta di questi giocattoli, ma soprattutto di uno di essi, tutto svestito e fatto di stoppa. Lo ammirò, lo studiò a lungo e forse di qui maturò l'idea di scrivere il suo capolavoro. Secondo Franceschi era lecito pensare che da quell'incontro all' "Osteria delle Donnine" fosse nato il famoso burattino di legno conosciuto in tutto il mondo [15].

Questo commerciante, per inciso, era il padre di Pilade Franceschi "mastro calzettaio", bizzarro personaggio, autore di un intrigante trattato sull'arte seduttiva della calza femminile, che era nato a Lucca nel 1883. Pilade frequentò il ginnasio ma la sua vera scuola fu, per lui come per tanti altri, il suggestivo caffè Caselli in via Fillungo, dove si riunivano gli artisti, i letterati e i musicisti più importanti dell'epoca (Puccini, Ungaretti, Quasimodo, Pea ed altri). Si dedicò anche al giornalismo scrivendo per il settimanale satirico lucchese "La Zingaresca" e, successivamente, per altre testate locali e nazionali. Spirito libero e inquieto, negli anni Venti del secolo scorso si stabilì a Milano dove aprì, in via Sala, una piccola rivendita di calze di seta. Intraprese la sua nuova professione di "mastro calzettaio", come amava essere definito, con uno spirito "eminentemente artistico" . Ebbe uno strepitoso successo con la sua nuova attività allestendo, all'interno del proprio esercizio, perfino un piccolo "Museo Storico della Calza". Un suo negozio fu aperto anche nella lussuosa via Monte Napoleone.

Per i rapporti di Collodi con la nostra provincia, vi è da rilevare anche l'attenzione di importanti intellettuali lucchesi alle sue opere. Studiosi che hanno promosso ricerche di valore, con scritti e convegni di livello internazionale. Felice Del Beccaro (Lucca 1909 – 1989), italianista presso la Sorbona a Parigi, che nel 1982 divenne presidente della Fondazione Nazionale Carlo Collodi, dette impulso notevole a congressi ed a fondamentali pubblicazioni sull'autore di *Pinocchio*. Del Beccaro nel 1950 fondò il periodico letterario la *Rassegna Lucchese*, durato fino al 1984 , il quale pubblicò un intero suo numero (il n. 9 del 1952) con il titolo di "Omaggio a Pinocchio", che ospita-

[15] Dino Grilli, *I Lucchesi di una volta*, Maria Pacini Fazzi editore, Lucca, 1988.

va saggi di vari letterati (compreso il nipote di Carlo Lorenzini, ossia Paolo Lorenzini , alias Collodi nipote) [16].

Un'altra letterata lucchese, che ha compiuto importanti studi sull'argomento e che ha assunto fama internazionale, è Daniela Marcheschi, italianista, poetessa, traduttrice, da annoverare fra i maggiori critici letterari italiani.

Poi vi è anche il rapporto tra il territorio lucchese e l'opera principale di Collodi. Alcune fonti avrebbero individuato l'ambientazione delle avventure di Pinocchio nella zona a nord di Firenze, in particolare nelle località di Castello, Peretola, Osmannoro e Sesto Fiorentino. Punto di partenza di tale possibile ricostruzione è rappresentato dalla villa "Il Bel Riposo" (situata in prossimità di villa "La Petraia" e villa "Corsini"), nella quale Collodi soggiornò a più riprese durante la seconda metà dell'Ottocento. Tuttavia vi è anche chi ha scorto nella Lucchesia una fonte di ispirazione per la sua opera più famosa. In particolare, la Quercia grande, alla quale Pinocchio viene impiccato dai malandrini, sarebbe la suggestiva Quercia di San Martino in Colle, presso Gragnano, lungo la strada fra Lucca e Collodi. Tale quercia è un esemplare di eccezionale valore storico, tanto da essere riconosciuto e protetto come albero monumentale. Ancora da considerare, non sappiamo con quale fondamento di veridicità, l'ipotesi che l'ispirazione del Paese dei Balocchi venisse nella fantasia di Collodi dalle manifestazioni del Settembre lucchese, mese nel quale si dispiegano, nella città capoluogo, fiere, incontri, giochi e manifestazioni di ogni genere [17].

---

[16] Sommario della "Rassegna Lucchese" N. 9 – Anno 1952 - Omaggio A Pinocchio:
Paolo Lorenzini (Collodi nipote) : *Collodi e Pinocchio*
Marino Parenti: *Storia di Pinocchio*
Giuseppe De Robertis: *Pinocchio, o il teatro dei burattini*
Ferruccio Ulivi: *"Genio" di Pinocchio*
Saverio Desideri: *Attualità di Pinocchio*
Antonio Lugli: *Realtà e fantasia di Pinocchio*
Olga Visentini: *Umanità di Pinocchio*
Carlo Pellegrini: *"Le avventure di Pinocchio" e Paul Hazard*
Franco Antonicelli: *Note minime a Pinocchio*
Giuseppe Ardinghi: *Pinocchio illustrato*
Piero Guarducci: *Pinocchio sullo schermo*
Manlio Danti: *Pinocchio fra Cappuccetto Rosso e Peter Pan*
Leo Magnino: *Don Chisciotte e Pinocchio*
Felice Del Beccaro: *Il paesaggio in "Pinocchio"*
Amerindo Camilli: *L'edizione critica di "Pinocchio"*
Enrico Pea: *Incontro con Pinocchio*
Armando Michieli: *Rileggendo Pinocchio*
Giorgio Petrocchi: *Un dubbio e una confessione*
Guglielmo Lo Curzio: *Il burattino rispettabile*
Renzo Frattarolo: *Guida bibliografica per "Pinocchio".*

[17] Da *Lucca segreta,* a cura di Paola Taddeucci, con la collaborazione di Gabriele Calabrese,

L'opera universale di Collodi

"Le avventure di Pinocchio" sono definite come una storia di grande carica umana dove si narrano le peripezie del ragazzo-burattino che va alla scoperta della vita, in un'altalena di vicende nelle quali si ribella, sbaglia, si pente e cerca giustizia, si dispera e cade: ma mai si arrende e sempre risorge dopo ogni naufragio. Il racconto di Collodi è visto come un ritratto preciso della situazione sociale e culturale di un'Italia povera e contadina, come un'allegoria della favolosa condizione infantile; come la celebrazione della libertà e dello slancio della fantasia contro le regole del perbenismo borghese. Fatta l'Italia, "restavano da fare gli italiani". Oltre al gravoso compito di formare una coscienza nazionale, vi erano i drammatici problemi del pauperismo, dell'arretratezza della base produttiva, dell'analfabetismo.

Il nuovo Stato si scontrava con la Chiesa, già ostile al processo di unificazione nazionale, e faticosamente cercava di affermare la sua sovranità nel campo dell'istruzione popolare con un'opera di modernizzazione che richiedeva la diffusione di nozioni tecniche e scientifiche, insegnamento professionale, scuole d'arte e mestieri, tollerate dalla Chiesa solo nell'ottica di una concezione caritatevole ed assistenziale.

La borghesia più aperta organizzava le Società di Mutuo Soccorso, le Cooperative di Consumo, le Banche popolari e, nel campo dell'istruzione, le Biblioteche itineranti, le Leghe per l'istruzione del Popolo ed altre iniziative pedagogiche laiche che avrebbero contribuito alla riduzione del tasso di analfabetismo.

La "Civiltà Cattolica", rivista della Compagnia di Gesù, spiegava, nel 1882, l'ostilità della Chiesa alle varie iniziative educative per il popolo: la diffusione dell'insegnamento scientifico e del concetto del lavoro come mezzo di riscatto – cioè di quell'etica che nell'800 trovava espressione letteraria nel "Selfhelp" di Samuel Smiles – era da condannare nettamente poiché provocava "l'apostasia della Ragione dalla fede e della Scienza da Dio"[18].

Itinerario n. 23, Supplemento de Il Tirreno, 2012.

[18] Samuel Smiles (1812-1904) è stato uno scrittore**,** giornalista **e** politico scozzese**.** Si ricorda per la sua opera *Self Help: Chi si aiuta Dio l'aiuta, ovvero Storia degli uomini che dal nulla seppero innalzarsi ai più alti gradi in tutti i rami della umana attività*, tradotto dall'originale inglese da S. Strafforello con note, Milano, Editori della biblioteca utile, 1865.L'opera di Smiles non era altro che la raccolta dei testi di una serie di conferenze che l'autore aveva tenuto a un gruppo di giovani inglesi di umili origini per spingerli a migliorare la propria posizione sociale. La tesi dominante era dimostrare che la forza di volontà era in grado di vincere ogni ostacolo e pertanto un uomo volenteroso era in grado sollevarsi dall'oscurità e dalla miseria alla fama e alla ricchezza. Il testo ebbe un successo travolgente anche in Italia: ne vennero vendute ben 150 000 copie in pochi mesi e lo stesso presidente del consiglio Luigi Federico Menabrea diede disposizione perché fosse fatta un'opera analoga con esempi di italiani di successo; Menabrea inviò addirittura una

La contrapposizione tra i valori laici e la Chiesa cattolica non era destinata, comunque, alla estrema rottura e progressivamente sarebbe riaffiorato l'antico istinto al compromesso da parte di una classe dirigente moderata. Sotto il pontificato di Leone XIII (1878- 1903), la borghesia si trincerava nel concetto della povertà come dato di fatto insuperabile, sviluppando, nel contempo, la teoria del "paternalismo organico" nei riguardi dei subordinati, che si basava anche sull'uso dell'educazione religiosa come mezzo di conservazione dell'ordine sociale.

Di tale spirito erano espressione, in quegli anni, vari libri di testo o di supporto all'istruzione popolare, o di pubblicazioni per la gioventù, che andavano ad inserirsi sulla scia del "Giannetto" di Luigi Parravicini: tutti tendenti alla conciliazione ed al compromesso tra aspirazioni nazionali e tradizioni religiose [19].

Tuttavia resisteva e sussultava ancora, negli anni Ottanta, un'altra letteratura per la gioventù, nella quale era assente "la dottrina del parroco" e che aveva i suoi momenti più alti e significativi nell'opera di Collodi.

In Guido Verucci, *L'Italia laica prima e dopo l'unità d'Italia*, si legge:

(…) quei libri di testo in qualche modo alternativi sono probabilmente una sorta di preparazione a quella letteratura per la gioventù che si diffonde negli anni '80, e che ha nel Cuore di De Amicis e nelle Avventure di Pinocchio del Collodi i suoi momenti più alti e più significativi. Ad essi presiede una *laica religione della famiglia, della patria e del lavoro(…).*

Giovanni Spadolini, a sua volta, in *Autunno del Risorgimento* scriveva: "*Pi-*

---

circolare ai diplomatici italiani perché raccogliessero notizie su italiani "che onestamente arricchirono, accennando segnatamente agli ostacoli della loro prima vita". L'editore Gaspero Barbèra si rivolse a Michele Lessona, un noto zoologo dell'Università di Torino che aveva dimostrato non comuni doti di divulgatore scientifico, il quale accettò per lo stesso spirito del Mazzini nei **"***Doveri dell'uomo***".** *Volere è potere* è un libro didascalico pubblicato nel 1869 da Michele Lessona, sul modello dell'opera *Self-help*.

[19] *Il Giannetto* fu pubblicato per la prima volta nel 1836, e riedito molte volte negli anni successivi. Divenne il primo manuale scolastico largamente adottato nelle scuole elementari di tutta Italia. Autore era il pedagogista milanese Luigi Alessandro Parravicini (Milano 1800 – Vittorio, Treviso, 1880), direttore dal 1826 della scuola elementare di Como e incaricato dal 1837 al 1839 come professore di metodica e consulente della pubblica istruzione nel Canton Ticino. Dopo un viaggio nell'impero asburgico per studiare il funzionamento degli istituti tecnici, Parravicini venne chiamato nel 1842 alla direzione della scuola tecnica di Venezia dove rimase per tutta la vita e dove compose nel 1842 la sua opera più importante, il *Manuale di pedagogia e di metodica*. Il *Giannetto* è un libro per ragazzi in cui si espongono le nozioni elementari di storia, geografia, scienze naturali, igiene, macchine e mestieri, alternate con racconti edificanti. Giannetto, il narratore, è il bambino povero che riesce, con l'istruzione e la buona volontà, a imparare un mestiere e a diventare agiato. L'ideologia che stava dietro alle sue peripezie era quella dei liberali moderati toscani, convinti sostenitori della necessità di un'istruzione del popolo nel nome dei valori della famiglia, della proprietà e del lavoro e fautori di una modernizzazione dell'agricoltura nel rispetto della tradizione.

nocchio (…) opera, con le sue stesse forze (…) il suo riscatto, la sua redenzione (…), protagonista è sempre, in una misura o nell'altra, il libero arbitrio, lo sforzo individuale, il lavoro, segno distintivo del nuovo laicismo operoso su cui deve fondarsi lo stato italiano [20].

Forse, non sembri futile, si potrebbe inserire in questa letteratura laica anche l'altro libro per ragazzi pubblicato all'inizio del '900, *Il Giornalino di Giamburrasca*, non solo un semplice libro di svago (il Diario di Giannino, molto emblematicamente, si apriva alla pagina del XX Settembre, che non era una data messa lì per caso).

Nel racconto di "Pinocchio" traspare un costante "fil rouge" che potremmo definire "etica laica", riassumibile nelle parole del cane Alidoro, quando dice al burattino: "in questo mondo bisogna aiutarsi l'un l'altro"; o nel comportamento del colombo che trasporta Pinocchio in riva al mare, alla ricerca del povero Geppetto e che se ne va via rapidamente, fatto il prezioso servizio, senza attendere ringraziamenti. Altrettanto si può individuare nel concetto del lavoro, che alla fine premia e dà i frutti che non potranno mai essere dati dai "quattrini rubati". Un'etica laica si può scorgere inoltre nelle varie invocazioni che Pinocchio esprime durante lo sviluppo del racconto, rivolte verso qualcosa di trascendente che però non si identifica mai con Dio, ma semmai, più genericamente, nell'immagine del Cielo.

"Le Avventure di Pinocchio" nelle varie interpretazioni

Il racconto di *Pinocchio* non portò grande fama al suo autore. Il successo avvenne anni dopo la sua morte. La critica fa risalire al 1914 la rivalutazione di Pinocchio da parte del letterato francese Paul Hazard. Da allora l'attenzione al testo fu continua. Scrittori, critici, psicanalisti, studiosi delle religioni e perfino alti esponenti della Chiesa discettarono dell'opera. E non solo in Italia e non solo nel campo della letteratura, ma anche della grafica, che vide l'impegno di valenti illustratori (Gramsci stesso si poneva dei dubbi sulla scelta del testo con le illustrazioni migliori). Per non dire dell'interesse della settima arte (il cinema), il cui battistrada sull'argomento *Pinocchio* fu, come noto, Walt Disney [21].

---

[20] Guido Verucci, *L'Italia laica prima e dopo l'unità d'Italia, 1848 -1876*, Edizioni Laterza, Bari, 1986, pag. 178. Giovanni Spadolini, *Autunno del Risorgimento,* Le Monnier, Firenze, 1971, pag. 115 e segg.

[21] R. Dedola, op. cit., pag. 6-7. Fra le varie produzioni mi limito a ricordare *Le avventure di Pinocchio* (1972) sotto la regia di Luigi Comencini, fortunato sceneggiato televisivo in sei puntate; il film *Pinocchio* (2009) anch'esso mandato in onda dalla RAI in due puntate; il film girato con

Invece, l'autore del capolavoro, Carlo Lorenzini, uomo e intellettuale, fu quasi fagocitato dal suo romanzo. Non sappiamo se nei suoi confronti vi sia stata una critica malevola o una sottovalutazione del personaggio. È sembrato, a volte, che non potendo cancellare il racconto, ormai di valenza universale, qualcuno intendesse cancellare lo scomodo autore. Insomma, si faceva in modo che Pinocchio eclissasse i meriti del suo creatore. Si scriveva di un capolavoro nato per caso dalla penna di Collodi: addirittura Antonio Tabucchi diceva che l'opera era nata contro il volere dell'autore, mentre Italo Calvino, ancora nel 1981, sosteneva che niente era venuto alla luce per rendere Collodi un personaggio interessante [22].

Si scriveva di Collodi che era un uomo di vita modesta, di famiglia povera, ubriacone, giocatore incallito pieno di debiti. Ed invece la sua vita fu tutt'altro che povera di eventi e di grandi avventure: basti ricordare la sua partecipazione attiva alle due guerre d'Indipendenza (1848 – 1859), al giornalismo dell'epoca, al teatro. La mamma era bella, intelligente, apprezzata dai nobili Ginori presso i quali svolgeva servizio, era maestra come la zia, non una contadina zoticona, altrettanto il padre e lo zio materno, che era un uomo di cultura e un artista. Insomma la sua famiglia di origine non era di pezzenti: gretto era semmai il marchese Garzoni (prepotente con i sottoposti, come il Marchese del Grillo, film nel quale Alberto Sordi si diverte ad angariare Aronne l'ebanista ebreo, per riaffermare la sua superiorità di casta).

Si è parlato di un romanzo scritto per caso, sotto l'urgenza di raccattare qualche soldo.

Ma non era così. Collodi - non sappiamo se per il vezzo della dissimulazione, per modestia intrinseca, per la sfiducia nella società e negli uomini, o meglio in certi tipi di uomini - depistava, faceva di tutto per essere sottovalutato o per non essere valutato. Anche la storia della sua pigrizia sul lavoro veniva alimentata da lui stesso. In realtà nel suo lavoro di giornalista o come censore teatrale per il Granducato era impegnato e competente .

Forse non voleva prendersi sul serio ed identificarsi con il proprio lavoro, per la paura di diventare come tutti gli altri, perdendo la sua identità: quasi come se la sua bizzarria e l'eccentricità lo dovessero tenere al riparo dalla normalità. La sua era una ambivalenza strana: Yorick (famoso giornalista dell'epoca: Pier Coccoluto Ferrigni) nel necrologio che scrisse per la

---

la regia e l'interpretazione di Roberto Benigni nel 2002. Carmelo Bene, invece, allestì un'opera teatrale su Pinocchio, andata in scena per la prima volta a Roma nel 1961 e scrisse il dissacrante libro *Pinocchio*, M. L. Giusti, Firenze, 1978.

[22] Cfr. R. Dedola, op. cit., pag. 4-5. Soltanto negli ultimi tempi si è invertita la tendenza grazie agli studi di Ferdinando Tempesti, Roberto Bertacchini e Daniela Marcheschi che hanno portato alla luce importanti notizie sulla vita di Collodi (R. Dedola, cit., pag. 9).

sua morte disse che pareva uno scettico, ma era un ottimista che rideva dei chiacchieroni, dei ciarlatani, degli istrioni.

Collodi era un burbero, ma pieno di umorismo. Spesso scostante: come dimostra nella risposta alle Dame di S. Vincenzo, nella libreria Bemporad, che gli chiedevano un'offerta per i bambini poveri: "*Se l'offerta la fosse per Erode*…". Espressione provocatoria, che non rispecchia il suo animo, perché Collodi amava la gioventù.

C'è da tenere presente il contesto toscano in cui viveva, ma anche il suo stile giornalistico, che fu molto apprezzato per le definizioni brucianti che riusciva a coniare nei suoi articoli. Inoltre, nello specifico dei rapporti con l'associazione cattolica "San Vincenzo de Paoli", occorre dire che una parte del mondo laico toscano, filantropico e umanitario, ebbe spesso una sorta di conflitto concorrenziale.

Si dice anche che Collodi era un malinconico: ma ne aveva motivo. Dopo la conclusione della II Guerra d'Indipendenza dovette assistere impotente al crollo degli ideali per cui aveva rischiato la vita, combattendo come volontario sia nel 1848 che nel 1859.

Ebbe, allora, anni di crisi esistenziale perché aveva conosciuto la miseria umana: voleva la Repubblica, l'Italia unita, democratica, che emancipasse i poveri. Assisteva invece anche nella sua città agli intrighi politici, agli opportunismi di chi si opponeva all'unità e all'indipendenza del paese.

Egli muore, allora, come giornalista, ma risorge, come il suo Pinocchio, dedicando il suo estro letterario ai bambini. Si ricicla cominciando a lavorare per le future generazioni perché queste finissero il lavoro non fatto fino in fondo da chi aveva tradito il Risorgimento. Inizia una nuova vita nella quale il suo ruolo di *nation builder* è indirizzato verso i giovani di un paese dove 17 milioni erano analfabeti. Egli è quasi un missionario laico che non vuole imbonire la gioventù: la vuole libera, la vuole con la mente aperta, che sbagli pure e si corregga da sé, che viva e apprezzi la vita. Non tormenta i giovani per cui scrive: è un grande pedagogo che vuole liberare i ragazzi dall'insegnamento dotto, paludato, opprimente. Devono imparare con piacere, devono ridere delle miserie della vita, sbagliare ed emendare i propri errori. Senza retorica e sdolcinature inutili. I suoi *Giannettino* e *Minuzzolo*, manuali scolastici accolti favorevolmente dall'opinione pubblica, facevano gioire gli scolari che sentivano aria di libertà. Proprio per questo furono giudicati eversivi dall'establishment della cultura scolastica. Il modo umoristico in cui erano scritti sovvertiva la didattica ufficiale. A giudizio del ministero i suoi testi toglievano serietà all'insegnamento.

Le favole di Perrault, da lui tradotte con fedeltà e abilità filologica, ma depurate dalla dimensione da Corte del Re Sole dello scrittore francese e rese fruibili e gradevoli grazie alla lingua toscana, hanno regalato a generazioni

di italiani personaggi fantastici, i nomi dei quali spesso erano sua creazione. Essi sono ormai acquisiti nel nostro immaginario collettivo e non si potrebbero riportare più Cappuccetto Rosso o Barbablù agli ormai insignificanti nomi di *Berrettina rossa* e *Barba turchina* delle versioni originali.

Ed il suo *Pinocchio* non fu un caso, ma attinse a questo suo lavoro preparatorio sulle fiabe.

È stato affermato che il racconto lo sbloccò da una condizione nevrotica che lo affliggeva da anni. Quasi fosse per lui una catarsi, una palingenesi. Forse il problema fu che il suo libro era troppo dirompente, la sua vita ed i suoi principi libertari erano sconvenienti. Parte del mondo cattolico lo banalizzò, successivamente certi marxisti lo avversarono perché *Pinocchio* era il canto della borghesia, nemico di classe, sulla quale non si facevano distinzioni. Per alcuni di loro non era tollerabile che Pinocchio diventasse uomo in carne e ossa: era un tradimento, era la resa del burattino proletario che diventava borghese. Nel XX secolo, poi, la contestazione studentesca del '68 (che forse non sarebbe dispiaciuta del tutto a Collodi) portò anche qualche generazione verso un nuovo Paese dei Balocchi.

Ma Pinocchio non era un frivolo, gaudente, decadente borghese. Non era un abbandono all'edonismo. Era la conquista tramite l'impegno, gli errori, le correzioni, il lavoro. Anche altri nostri contemporanei non possono apprezzare *Pinocchio* e Collodi: perché richiamano al senso della vita "res severa", richiamano al dovere. Alla soddisfazione responsabile, magari in un fondo di pessimismo cosmico, che giunge dal disincanto dello scrittore e si ammanta di amaro umorismo, ma che non vuole dire Pessimismo della Volontà.

Collodi era un generoso, checché se ne dica. E fu un atto di generosità abbandonare la sua carriera letteraria e di giornalista noto e apprezzato (non un pennivendolo), per diventare un autore per bambini. In tale veste di autore egli non è più triste. Quando fa ridere gli adulti rimane indifferente, ma quando capisce che i bambini ridono è a suo agio e si sente realizzato nel ruolo dell'educatore che favorisce la fantasia e lo sviluppo dell'intelligenza, lasciando spazio alla personalità individuale. Finalmente, in un'Italia unita, per la quale aveva sempre combattuto, può contribuire a creare una scuola diversa, che permetta ai figli del popolo di istruirsi e sviluppare le loro doti, senza vincolo di ceto sociale.

Vari studiosi italiani, o reticenti o superficiali, hanno sottovalutato Collodi come uomo e come letterato che entra nel regno della Fiabe. Ma confrontarsi con le Fiabe voleva dire confrontarsi con la complessità dei conflitti che esse narrano. Con i simboli attraverso i quali tali conflitti vengono espressi. Voleva dire incontrarsi col mito.

Voleva dire entrare nei meandri del Labirinto, nei sentieri più pericolosi

della vita psichica. Nelle fiabe c'è la palingenesi di Collodi. C'è la preparazione alla sua iniziazione. Ora, che si volge alla letteratura per l'infanzia, è diventato il Maestro che si dedica ad educare con amore gli apprendisti.

Proviamo allora ad entrare nel merito della sua opera principale. Molteplici sono le chiavi di lettura. Del resto, questo è il merito di un'opera universale che ha riscosso tanto successo in tutto il mondo.

Tenuta sottotraccia, per molto tempo, ora è venuta alla luce anche una interpretazione massonica, sia della vita personale di Lorenzini, sia della sostanza del suo racconto più importante.

Molti frequentatori dei Templi massonici avevano già scorto nella storia del burattino significati e motivazioni nascoste, avevano intravisto simboli familiari: lo scalpello e il maglietto di Geppetto, coi quali scolpire la Pietra Grezza, quel tronco di legno datogli da mastro Ciliegia. I cappucci dei conigli che si avvicinano, con la bara, al burattino riottoso che non vuole prendere la medicina amara, simbolo dei rimorsi provocati dal non adempimento degli impegni assunti. Il cappio con cui il Gatto e la Volpe appendono Pinocchio alla Quercia grande. La barba di Mangiafuoco descritta come un grembiale che copriva il petto e le gambe del burattinaio. Nell'incontro di Pinocchio con gli altri burattini, essi lo definiscono "fratello"; quando il burattino giunge nel teatro viene accolto con clamore: *"È il nostro fratello Pinocchio* [...]*vieni a buttarti tra le braccia dei tuoi fratelli di legno!"*.

Pinocchio compie diversi *viaggi* attraverso gli elementi, come un aspirante massone. Passa dall'*acqua* e dal *fuoco*, viaggia sul dorso del colombo e attraversa l'*aria*, poi c'è l'elemento terra quando esce dal ventre del Pescecane che l'aveva ingoiato e dove è sembrato trovarsi nella Camera di Riflessione. Qui era al buio per prepararsi al percorso di rinascita e vi aveva trovato "una piccola tavola apparecchiata, con sopra una candela accesa infilata in una bottiglia di cristallo verde, e seduto a tavola, un vecchiettino tutto bianco, come se fosse di neve o di panna montata". Il Gabinetto di Riflessione è nero, così lo stomaco del Pescecane. E quando ne esce, ecco un altro simbolo del tempio massonico: la *volta stellata*, dove è dipinto il cielo, la notte e le stelle.

Osserviamo, tra l'altro, che nella storia di Pinocchio si fa riferimento ad Ordini settari, per esempio, come gli Assassini, un'antica setta, nella contea di Tripoli, equivalente islamico dei Templari che strinsero legami precisi con il mondo musulmano. Argomento familiare alla Libera Muratoria. Ed oltre ai simboli, vi sono i richiami ai riti iniziatici dell'antichità, con vicende allegoriche che rappresentano la caduta e la redenzione dell'uomo. Nel faticoso percorso, Pinocchio è giudicato in grado possedere quell'arduo metodo esoterico della ricerca libera, intimistica. Egli ha voluto sbagliare con la sua testa, piuttosto che accettare i consigli del Grillo parlante, da

prendersi in blocco, senza discutere, perché non è disposto a sacrificare la sua ansia di conoscenza.

La perseveranza lo porterà al premio finale, dopo aver calcato quel pavimento a quadri bianchi e neri che è la vita nella sua eterna contraddizione tra il Bene e il Male. Male e Bene, inoltre, che si camuffano a prima vista, invertendo addirittura i loro ruoli per meglio ingannare chi si ferma alle apparenze. Come nell'antinomia più evidente del racconto: quella che sorge dalla comparazione tra le figure del truculento Mangiafuoco e dell'Omino tenero come "una palla di burro" che guida la carrozza verso il Paese dei Balocchi.

Ma, nonostante le apparenze, quanta umanità si rivelerà nel primo dei due personaggi e quanta efferatezza nel secondo! Comencini, nel suo "Pinocchio" televisivo di vari anni fa, faceva parlare così Mangiafuoco, quando, commosso, regala 5 zecchini d'oro alla marionetta: *"Pinocchio, diffida sempre di chi ti sembra troppo buono e ricordati che anche in chi sembra cattivo c'è sempre qualcosa di buono".*

Vari massoni del passato hanno visto Collodi come maestro e fratello. Uno di questi fu l'avvocato grossetano Giovanni Magrassi (1891-1969), che fu iscritto nella loggia "Ettore Socci" di Pisa, ricordato per la sua oratoria che richiamava numerosa gente ai comizi sul referendum per la Repubblica, il quale ricoprì la carica di assessore alla Cultura di Pisa, prima di dedicarsi alla professione di avvocato a Grosseto. Fu il primo presidente della Provincia di Grosseto dopo la Liberazione e Deputato alla Costituente. Ebbene, Magrassi veniva ricordato proprio per le sue apprezzate conferenze tenute in varie parti d'Italia sulla figura di Pinocchio esoterico.

Il famoso psicanalista Servadio era un massone che credeva nel Collodi massone.

Per quanto riguarda la vita privata di Carlo Lorenzini, la cui affiliazione massonica non è al momento documentata in modo assoluto, vi è l'amicizia con Ferdinando Martini, notorio libero muratore. Fu sul suo "Giornale per i bambini" che iniziò la fortuna di Pinocchio. Peraltro, neppure di Martini si conosce la loggia d'origine. Si sa solo che fu affiliato, come Maestro, alla Loggia Propaganda Massonica di Roma nel 1895 [23].

[23] Vittorio Gnocchini, *Logge e Massoni in Toscana dal 1731 al 1925*, ad vocem, Edizioni Erasmo, Roma, 2010. Aldo A. Mola in *Storia della Massoneria italiana dalle origini ai nostri giorni*, Bompiani, Milano, 1993, pagg. 250-251, fa rilevare che in merito alle affiliazioni alla Loggia "Propaganda", protetta e riservata (considerata la "vetrina di lusso" della Massoneria, della quale facevano parte personaggi illustri per meriti politici, artistici, scientifici o filantropici) i nomi dei suoi affiliati erano tuttavia iscritti nello schedario e nella *Matricola dell'Ordine*. A differenza di quelli dei Fratelli, come si diceva in gergo, "iniziati sulla spada" e che rimanevano "coperti", ossia "all'orecchio del Gran Maestro". Da qui ne discende un problema storiografico, nel quale potrebbe rientrare la

Qualche altro indizio ci viene dalla collaborazione di Collodi alla *Gazzetta del Popolo* di Torino, di Bottero e Govean, dopo il 1860, giornale definito: *punto di riferimento della cultura laica, di derivazione illuministica e dal 1859 portavoce ufficiosa della massoneria torinese.*

Poi vi sono i rapporti di Collodi con lo scultore Urbano Lucchesi, il quale fu intimo del patriota massone Tito Strocchi (su consiglio del quale modellò uno dei suoi primi saggi, durante gli studi all'Accademia di Belle Arti di Firenze, sulla figura di Prometeo, *"simbolo eterno di quella generosa ribellione contro il tirannico potere")* e amico di altri conclamati massoni.

Lucchesi era anche lo zio di un altro scultore, Francesco Petroni, che fece parte della Loggia Burlamacchi di Lucca. Del resto i monumenti, le lapidi, la toponomastica, dalla seconda metà dell'Ottocento fino alla Prima Guerra mondiale, erano mezzi efficaci di quella pedagogia laica e patriottica che vide il concorso significativo della Massoneria italiana. Il nostro Urbano scolpì vari monumenti risorgimentali di Lucca. Fra questi ci fu quello di Garibaldi (nella commissione che lo incaricò figurava fra le varie associazioni cittadine, a viso scoperto, la Loggia Burlamacchi, rappresentata dall'orafo Niccola Farnesi).

A Viareggio realizzò la statua del poeta Shelley, nel 1894, e la stampa cattolica la contestò giudicandola espressione di una *"unica setta … massonica e anticristiana"* che agiva sotto la "*neanche troppo occulta regia del Grande Oriente".* Ancora Urbano Lucchesi dimostrò la sua vocazione per le raffigurazioni di stampo storico risorgimentale, realizzando il bronzo raffigurante Benedetto Cairoli, posto sul baluardo "La Libertà", nel 1893 ed infine il "genio alato" del monumento commemorativo di quella che diverrà, in modo assai contestato, l'attuale piazza XX Settembre.

Fece parte della Fratellanza Artigiana di Lucca, che partecipò al funerale pisano di Mazzini. Il suo nome compare in calce ad una dichiarazione della Fratellanza Artigiana di Lucca, pubblicata dal giornale *Il Serchio,* nel supplemento al n. 11 del 17/3/1872, nella quale si protestava contro l'offesa fatta dai clericali del giornale *L'Amico del Popolo* alla memoria dell'appena scomparso Giuseppe Mazzini. Sottoscritta dal Lucchesi e da altri otto associati, essa diceva:

"I sottoscritti delegati della Fratellanza Artigiana di Lucca a rappresentarla in Pisa nel trasferimento della salma dell'Illustre Cittadino Italiano GIUSEPPE

figura di Collodi, in quanto tali iniziazioni non hanno lasciato traccia, con delusione per l'ambizioe del ricercatore "di tutto provare, documenti alla mano". Dice ancora Mola, che ciò costituisce una delle insormontabili difficoltà nelle quali si imbatte chi voglia chiudere la storia della Massoneria entro gli steccati della storia "provata", costringendo a mere induzioni l'interpretazione di alcuni momenti fondamentali dell'Ordine.

MAZZINI, col cuore ricolmo di indignazione protestano, a nome della società stessa, contro la Direzione del giornale – L'Amico del Popolo – per gli insulti triviali e vigliacchi, lanciati contro tanto Uomo; e contenuti nel numero del detto giornale stampato ieri, associandosi così alle proteste di tutti gli onesti contro tanta infamia" [24].

E che cosa era la Fratellanza Artigiana se non una filiazione massonica?

Poi vi è quanto scritto da Fernando Tempesti nella introduzione del libro "Carlo Collodi – Pinocchio", del 1993, dove si dice: *"Che il figlio del cuoco cortonese nel corso della sua vita avesse murato liberamente (…) lo si era già pensato. Anche se il suo nome non compare in nessuna di quelle raccolte storiche, nelle quali si vanno a cercare i nomi dei massoni illustri, distintisi nelle scienze o nelle discipline umanistiche. L'ipotesi tuttavia aveva un tale fascino in sé, che due specialisti, Nicola Coco e Alfredo Zambrano, nel 1984(…) fondavano su di essa un lungo lavoro, che si concretava in un ampio e denso volume dal titolo non equivoco - Pinocchio e i simboli della "Grande Opra"- (Roma, Atanor). La prova (…) era più a portata di mano di quanto(…) era dato immaginare. Dormiva da più di un secolo nella chiusa di una lettera, inviata dal Nostro il 4 marzo 1884 (…) a un massone notorio, Piero Barbèra, figlio del più risorgimentale Gaspero*. In questa lettera Lorenzini concludeva firmandosi *"il fratello Collodi"*. Tempesti porta poi l'altro argomento, a sostegno della sua tesi, citando quella frase scritta dal "nemico" Giovanni Prati, nel 1855, su Collodi, dove lo inserisce: "*fra i lunatici apostoli d'un simbolo politico e religioso, nel quale la mia natura , l'esperienza, la tradizione del mondo e dei miei studi mi vietan di credere"*. Frase che, dice Tempesti, era sibillina fino a quando non si è potuto leggere in quel simbolo citato il simbolo massonico [25].

Infine, vi è l' intervista di Silvia Ronchey a Elemire Zolla su "La Stampa" del 27/2/2002 : titolo "*Il burattino framassone"*.

In essa si afferma che il Pinocchio era un miracolo letterario dalla profondità esoterica quasi intollerabile . Era la storia di un'iniziazione dove compariva, fra l altro, come nelle Metamorfosi di Apuleio, Iside, la madre universale, sotto la veste della fata dai capelli turchini. Nel racconto di Apuleio il protagonista è trasformato in asino, come avverrà in quello di Collodi, i cui stimoli letterari e filosofici provenivano dalla cultura di base della cerchia massonica cui apparteneva. Dice ancora Zolla: una loggia di Firenze, al tempo di Collodi, non era luogo di modesta cultura. Certe letture erano comuni, elementari addirittura. Ed in questo ambiente la letteratura antica era un codice. Era linguaggio elettivo per

[24] I sottoscrittori furono: Luigi Lucarini, Gio Fanelli, F. Malfatti, Urbano Lucchesi, Michele Micheloni, Attilio Ricci, Francesco Barsotti, Eugenio Cheli, Alessandro De Cesari.

[25] Ferdinando Tempesti, Introduzione e commento critico a *Carlo Collodi - Pinocchio,* Feltrinelli, Milano, 1993.

comunicare all'interno dell'ambiente massonico.

Ovviamente questi ipotizzati riferimenti alla Massoneria nelle *Avventure di Pinocchio* rientrano nell'ambito della libera interpretazione. Crediamo, comunque, che se non è documentata l'affiliazione massonica di Collodi, essa non possa neppure essere esclusa a priori, in modo tranchant. Come pure un'interpretazione esoterica tra il burattino e l'iniziazione massonica non può essere aprioristicamente scartata. Vi è poi un ulteriore motivo di riflessione per gli eventi successivi alla morte di Collodi, avvenuta improvvisamente il 26 ottobre 1890 mentre rincasava (aveva 64 anni). Perché dopo il suo decesso il letterato purista Rigutini ed il fratello Paolo passarono in rassegna la vasta raccolta delle carte di Collodi, provvedendo a distruggere quasi tutte le lettere (private e d'argomento politico) che avrebbero potuto nuocere alla onorabilità del Lorenzini e di molti viventi, al fine di salvaguardare – come dissero - "il buon nome del Collodi scrittore"?

Ricorda un' analoga operazione che venne fatta anni dopo da Maria Pascoli, che fece di tutto per cancellare dalla memoria collettiva l'appartenenza del "fratello– poeta" alla Libera Muratoria.

Ma, oltre alla interpretazione massonica del racconto, ne esistono anche altre. Fra le varie vi è anche quella del *Pinocchio* russo, libro di Aleksej Nikolaevič Tolstoj**,** scritto nel 1936, che è stato tradotto in italiano con il titolo *Il compagno Pinocchio* (ripubblicato nel 1992 da Stampa Alternativa).

Vi è poi, quella teologica del Cardinale Biffi (*Contro maestro Ciliegia: commento teologico a "Le avventure di Pinocchio")*, dove Pinocchio è visto in chiave evangelica. Illuminato da una lettura giovanile di un saggio di Piero Bargellini (1897 – 1980), sindaco democristiano di Firenze al'epoca dell'alluvione, nel quale si scorgeva la parabola del figliol prodigo [26], l'alto prelato sostiene che Collodi col suo romanzo si situa in "comunione forse ignara con la fede dei suoi padri e con la vera filosofia del suo popolo"[27].

Maestro Ciliegia, per il cardinale, è il maestro dell'antifede, che non vuole andare al di là di ciò che vede e tocca. È un materialista, al quale fa difetto la fantasia e che non è in grado di cogliere l'occasione offertagli da quel misterioso pezzo di legno animato, fonte di inquietudine, che passerà come una liberazione a Geppetto, il quale invece realizzerà il suo capolavoro. Inoltre, tutto l'impianto del racconto è per Biffi perfettamente conforme alla vicenda salvifica proposta dal Cristianesimo. Pinocchio è la verità cattolica che erompe travestita da fiaba, che si prende la rivincita sulla censura calata sopra

[26] Piero Bargellini, *La verità di Pinocchio*, Morcellana, Brescia, 1942. Giacomo Biffi, *Contro maestro Ciliegia. Commento teologico a "Le avventure di Pinocchio",* Jaca Book. Milano,1977.

[27] Felice Del Beccaro, op. cit., pag. 70.

la sua cultura, a partire dall'Illuminismo, poi con la Rivoluzione francese, quindi con lo stato laico Risorgimentale.

Secondo la sua interpretazione la Fata Turchina è la Madonna (la salvezza donata dall'alto: da Cristo, dalla Chiesa, dalla Vergine Maria). Il colore turchino dei suoi capelli richiama ai nostri occhi il colore dominante delle Madonne italiane [28].

Lucignolo rappresenta la perdizione. L'inferno è ripartito fra il Gatto e la Volpe, ma ancor più dall'Omino Palla di Burro.

Il Paese dei Balocchi richiama Sodoma e Gomorra; Geppetto nella pancia del Pescecane è il biblico Giona inghiottito dalla Balena; o può rappresentare anche la parabola del padre misericordioso, oppure S. Giuseppe, il falegname. E Pinocchio, appeso alla Quercia grande, allo stremo delle forze, che invoca il padre, ricalca Gesù nell'agonia estrema sulla Croce.

Pinocchio come Gesù, creato e non generato. Che poi è il tema della pedagogia clericale del *Giannetto* del Parravicini, al quale Collodi contrappone laicamente il suo *Giannettino*. L'incipit del *Giannetto* tocca subito l'argomento religioso: il maestro corregge lo scolaro, dicendogli che c'è differenza fra "fare" e "creare": il legnaiolo, col legname segato fa le casse, le sedie, ecc. Ma questo fare non è creare. Iddio non ha preso alcuna materia, ma dal nulla ha tratto il mondo. Ciò si chiama "creare".

Collodi confuterà, invece, questa immagine del legnaiolo destinato solo a "fare" e non "creare", permettendogli invece di modellare con geniale abilità una creatura che vive di vita propria, per dimostrare la straordinaria capacità inventiva dell'uomo. La sua visione laica non fa discendere da Dio la conoscenza del bene e del male che deve guidare le scelte individuali; ciò che è giusto o sbagliato fare non è un dato immutabile e sicuro, come insegnano le avventure di Pinocchio [29].

Ma a Biffi, per sua ammissione, poco interessava l'autore, perché quello che lo aveva colpito era l'oggettiva concordanza di struttura tra la fiaba e l'ortodossia cattolica. Non gli passava neanche per la testa di ascriverlo fra i suoi santi: Collodi poteva stare dove desiderava, con la sua fede particolare o anche da ateo.

Se Collodi non sopportava il Grillo Parlante e i suoi continui richiami calati dall'alto – come conferma il cardinale – ancora meno, secondo una nostra deduzione, sopportava i preti, per definizione depositari della verità rivelata. Ma poiché tutto rientra nella libera interpretazione del racconto di Collodi, il quale ha proprio come merito la sua dimensione universale, che

[28] R. Dedola, op. cit., pag. 214, 215.

[29] Ibidem, pag. 141.

suscita la curiosità intellettuale di varie latitudini, è da rispettare anche la versione teologica del cardinale Biffi. Non possiamo del resto competere con la maestria secolare di chi ha saputo filtrare, rimodellare, assorbire dentro l'alveo della Chiesa, con audace sincretismo, miti, fiabe, racconti del passato.

A noi piace concludere l'argomento, lasciando ad altri migliori approfondimenti, con le parole di Ferdinando Tempesti che commenta il laico "Giannettino" di Collodi, in contrapposizione al racconto clericale del Parravicini:

"L'unica sicurezza di cui essere certi è che niente è sicuro e che anche ciò che è giusto deve essere verificato quotidianamente"[30].

[30] R. Dedola, op. cit., pag. 141.

Opere di Collodi

Gli amici di casa, dramma in due atti, Riva, Firenze 1856; (ed. anastatica, con il saggio di D. Marcheschi. *Il teatro di Carlo Collodi,* M.Pacini Fazzi, Lucca 1990).

Un romanzo in vapore. Da Firenze a Livorno. Guida storico-umoristica, Tipografia di Giuseppe Mariani, Firenze 1856; (ed. anastatica, con *Nota introduttiva* di D. Marcheschi, Pacini Fazzi, Lucca 1987).

I misteri di Firenze. Scene sociali, Tipografia Fioretti, Firenze 1857; ora anche Salani, Firenze, 1988.

La Manifattura delle Porcellane di Doccia. Cenni illustrativi raccolti da C.L., Grazzini e Giannini, Firenze 1861; (ed. anastatica con una *Nota* di F. Tempesti, Salimbeni, Firenze 1981).

I racconti delle fate voltati in italiano da C. Collodi, Felice Paggi, Firenze 1877.

Giannettino. Libro per ragazzi, Felice Paggi, Firenze 1877.

Minuzzolo. Secondo libro di lettura (Seguito al "Giannettino"), Felice Paggi, Firenze 1878.

Macchiette, Gaetano Brigola e Comp., Milano 1880; (ed. anastatica, Pacini Fazzi, Lucca 1989).

Il viaggio per l'Italia di Giannettino. Parte prima (L'Italia superiore), Felice Paggi, Firenze 1880.

Occhi e nasi (Ricordi dal vero), Felice Paggi, Firenze 1881; (Giunti reprint, Firenze 1982, a cura di M. Bartolozzi Guaspari).

Le avventure di Pinocchio, Felice Paggi, Firenze 1883.

La grammatica di Giannettino per le scuole elementari, Felice Paggi, Firenze 1883.

Il viaggio per l'Italia di Giannettino. Parte seconda (L'Italia centrale), Felice Paggi, Firenze 1883.

Il regalo del Capo d'Anno. Edizione riccamente illustrata da E. Mazzanti, Torino-Roma-Milano-Firenze, G.B. Paravia e Comp., 1884. Col titolo *Il regalo istruttivo*, G.B. Paravia e Comp. Roma 1887.

L'abbaco di Giannettino per le scuole elementari, Felice Paggi, Firenze 1885.

La geografia di Giannettino adottata nelle scuole comunali di Firenze, Felice Paggi, Firenze 1886.

Il viaggio per l'Italia di Giannettino. Parte terza (L'Italia meridionale), Felice Paggi, Firenze 1886.

Storie allegre. Libro per ragazzi, Felice Paggi, Firenze 1887.

Libro di lezioni per la seconda classe elementare, Felice Paggi, Firenze 1886.

Libro di lezioni per la terza classe elementare, Felice Paggi, Firenze 1889.

La lanterna magica di Giannettino. Libro per i giovinetti illustrato da E. Mazzanti, R. Bemporad & Figlio, Firenze 1890.

Divagazioni critico-umoristiche raccolte e ordinate da G. Rigutini, R. Bemporad & Figlio, Firenze 1892.

Note gaie raccolte e ordinate da G. Rigutini, R. Bemporad & Figlio, Firenze 1892.

Bettino Ricasoli, Camillo Cavour, Luigi Carlo Farini, Daniele Manin. Biografie del Risorgimento pubblicate in occasione delle onoranze fiorentine a Carlo Lorenzini, Marzocco, Firenze 1941.

I ragazzi grandi. Bozzetti e studi dal vero, Sellerio, Palermo, 1989.

Cronache dell'Ottocento a cura di D. Marcheschi, ETS, Pisa, 1990.

Bibliografia

Piero Bargellini, *La verità di Pinocchio*, Morcelliana, Brescia, 1942.

Giacomo Biffi, *Contro Maestro Ciliegia*, Jaca book, 1977 (poi Mondadori nel 1998).

Giorgio Candeloro, *Carlo Collodi nel giornalismo toscano del Risorgimento*, in Aa. Vv., *Studi collodiani*, Atti del I convegno internazionale, 5-7 ottobre 1974, Fondazione Nazionale "Carlo Collodi" Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia, Pescia, 1972

Carlo Collodi, *Pinocchio, Introduzione e commento critico di Fernando Tempesti*, Universale Economica Feltrinelli, I Classici, Milano, 1993.

Stefano D'anna, *La parabola evangelica del burattino fatto carne,* Libero del 3/7/2013

Rossana Dedola, *Pinocchio e Collodi*, Bruno Mondadori, 2002.

Felice Del Beccaro, *Il paesaggio in "Pinocchio" e altri scritti collodiani*, a cura di Daniela Marcheschi, Prefazione di Renato Bertacchini, Istituto Storico Lucchese Sezione speciale "Felice Del Beccaro" – Fondazione nazionale Carlo Collodi, Lucca, 2005

Oscar Gaspari, *I primi trenta presidenti dell'U.P.I.* – pagg. 43-44 - 106, in *Province e funzioni di area vasta – Dal processo storico di formazione alla ristrutturazione istituzionale*, a cura di Stelio Mangiameli, Donzelli Editore, Roma, 2012.

Vittorio Gnocchini, *Logge e Massoni in Toscana dal 1731 al 1925,* Edizioni Erasmo, Roma, 2010.

Dino Grilli, *I Lucchesi di una volta*, Maria Pacini Fazzi Editore in Lucca, 1988.

La Rassegna Lucchese, *Omaggio a Pinocchio*, numero unico, fascicolo n. 9, 1952.

Giovanni Malevolti, *Pinocchio, mio Fratello (Pinocchio, mon Frère) – L'iniziazione massonica e la favola di Pinocchio*, tratto dal sito www.freemasons-freemasonry.com

Daniela Marcheschi, *Nota a C. Collodi, i ragazzi grandi*, Sellerio, Palermo, 1989.

Aldo A. Mola, *Storia della Massoneria italiana dalle origini ai nostri giorni*, Bompiani, Milano, III ed. 1993.

Giuseppe Mazzini, *Filosofia della Musica*, 1833.

Cesare Medail, *Pinocchio? Un "fratellino" della loggia di Firenze,* tratto dal sito www.harmoniauniversalis.org

Antonello Nave, *Tra ufficialità e bozzettismo. Notizie sullo scultore Urbano Lucchesi*, in "Rivista di Archeologia, Storia, Costume", n. 1- 2/2011, Lucca, 2011.

Roberto Pizzi, *La stampa lucchese, dall'Illuminismo al Fascismo*, M. Pacini Fazzi editore, Lucca, 2013.

ROBERTO PIZZI, *Squadre e compassi della Lucchesia intorno all'Unità d'Italia*, M. Pacini Fazzi editore, Lucca, 2011.

DOMENICO PROIETTI: *voce "Carlo Lorenzini",* Dizionario biografico degli Italiani, 2007.

GIOVANNI SPADOLINI, *Autunno del Risorgimento,* Le Monnier, Firenze, 1971.

PAOLA TADDEUCCI, con la collaborazione di GABRIELE CALABRESE, *Lucca segreta,* Itinerario n. 23, Supplemento de Il Tirreno, 2012.

GUIDO VERUCCI, *L'Italia laica prima e dopo l'unità d'Italia, 1848 -1876*, Edizioni Laterza, Bari, 1986.

ELEMIRE ZOLLA, *Il burattino framassone*, l'ultima intervista da "La Stampa" – Sezione cultura del 27/2/2002, a cura di SILVIA RONCHEY.

Elena Profeti

Memorie epigrafiche e monumentali di Tito Strocchi in provincia di Lucca

L'avvocato Tito Strocchi

Tito Strocchi, nato a Lucca il 26 giugno 1846, dopo gli studi nella città natale, si iscrisse alla facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Pisa nel 1863 dove si laureò in scienze giuridiche e politico-amministrative il 28 novembre 1866, dopo vari mesi d'interruzione causati sia dalle scarse disponibilità economiche della famiglia sia dalla sua partecipazione alla Terza Guerra d'Indipendenza quale soldato della quattordicesima compagnia del decimo reggimento.

Nel 1867 iniziò il suo praticantato nello studio di Leonardo Martini, ma ancora una volta il suo sentimento nazionale e repubblicano gli fecero abbandonare per un po' di tempo l'arte forense per prendere parte alla campagna dell'Agro romano che lo vide partecipe della difesa di Bagnoregio il 5 ottobre, terminata con la ritirata garibaldina, l'arresto e il carcere a Terni, e del vittorioso assedio garibaldino di Monterotondo il 25 e 26 ottobre.

La sconfitta subita a Mentana dall'esercito garibaldino il 3 novembre lo ricondusse con " … le mani (legate) con una fune" in prigione, questa volta a Castel Sant'Angelo e poi a Civitavecchia, prima di essere liberato il 24 novembre.

Nonostante assecondasse la sua inclinazione letteraria con la scrittura di commedie teatrali, romanzi storici e articoli per giornali e riviste, Tito riuscì a dare l'esame per esercitare la professione di avvocato nel 1872 e l'anno successivo si iscrisse all'albo degli avvocati del Collegio di Lucca grazie ad una cambiale firmatagli da un amico di famiglia.

Il clima politico nella sua città natale però non era ben disposto nei suoi confronti[1], cosicché Tito fu costretto a trasferirsi per poter lavorare e mantenersi: dapprima si recò a Bologna dove lavorò nello studio dell'avv. Aristide Venturini ed ebbe modo così di frequentare la democrazia bolognese e il

[1] Nel luglio 1869 gli fu perquisita la casa e la sede dell'Associazione dei Reduci da lui istituita nel 1868; fu quindi arrestato mentre si trovava in un Caffè e condotto in prigione per un mese con l'accusa di cospirazione contro lo Stato cfr. E. Del Carlo, 2010, pp. LXXVI-LXXX.

poeta Giosuè Carducci, poi a Massa dove cominciò a collaborare anche col giornale "Corriere della Provincia di Massa" che durante la sua direzione passò da un orientamento moderato ad uno più spiccatamente repubblicano[2].

Tra le città dove Tito lavorò si può annoverare anche Pietrasanta grazie all'epigrafe al civico 25 di via Garibaldi che, voluta dal Comitato per le onoranze al forlivese Antonio Fratti e al lucchese Tito Strocchi e approvata dalla Giunta Municipale l'8 ottobre 1897, ricorda il luogo dove il giovane lucchese aveva aperto uno studio legale (fig. 1)[3].

Con una lettera inviata al sindaco il 1 novembre 1897, il Comitato invitava la Giunta e il Consiglio Municipale a partecipare alle commemorazioni del 7 novembre successivo tenute nel chiostro cinquecentesco dell'ex convento di Sant'Agostino dal giornalista e fervente mazziniano, il deputato Ettore Socci[4]. Ma il sindaco, l'ing. G. Frullani, e la stessa Giunta declinarono l'invito del Comitato "pensando che la commemorazione … possa avere ad assumere un carattere non consentaneo ai miei principi e a quelli della maggioranza della Giunta e del Consiglio".

QUI EBBE LO STUDIO LEGALE / TITO STROCCHI / CHE SOLDATO TRIBUNO POETA / INSEGNÒ / LA GIUSTIZIA LA VERITÀ LA BELLEZZA / DELL'IDEA MAZZINIANA / 1897

Figura 1. 1897, Pietrasanta, via Garibaldi 25

[2] E. Del Carlo, 2010.

[3] E. Del Carlo, 2010, pp. CXLVIII-CLXII.

[4] E. Socci (Pisa 1846-Firenze 1905) partecipò alla Terza Guerra d Indipendenza in Trentino con Garibaldi nel 1866 e a Mentana nel 1867 per poi prendere parte alla Battaglia dei Vosgi nel 1870-71 come del resto fecero A. Fratti e T. Strocchi. A. Fratti che condivise con Tito Strocchi l'esperienza del volontarismo garibaldino e l'ideologia mazziniana, partecipò alla campagna nel Trentino e alle battaglie di Monterotondo e di Mentana nel 1866- 67. L esito fallimentare di tali imprese lo spinse ad abbandonare la posizione monarchico-moderata per abbracciare la dottrina di Mazzini e diffonderla tramite la pubblicistica cfr. Archivio Storico del Comune di Pietrasanta, *Atti Giunta dal 7 ottobre 1894 al 9 febbraio 1898*, p. 297, Protocollo n. 2397, Rubrica 1, Titolo 6, Fasc. 1 del 1 novembre 1897; Titolo 6, Fasc. 1 del 3 novembre 1897 in *Governo. Feste nazionali, commemorazioni 1895-1897,* Categoria 6, Classe 3. in *Governo. Feste nazionali, commemorazioni 1895-1897,* Categoria 6, Classe 3; *Dizionario biografico degli italiani,* 1988, vol. 50. http://www.comune.pietrasanta.lu.it/allegati/turismo/sapere1.htm.

La Banda Repubblicana lucchese

Congedatosi dal servizio di leva nel 1868, Tito, tra le altre cose, istituì la Società tra i Volontari, la futura Associazione dei Reduci Garibaldini, fondò il giornale "Il Serchio", interprete delle dottrine mazziniane, e fu tra i membri del Comitato dell'Alleanza Repubblicana, istituita da Giuseppe Mazzini a Lugano.

I primi di giugno del 1870 Tito fu protagonista, insieme ad altri ottanta giovani lucchesi, di un'impresa "utopica" per quel tempo: preparare una colonna di volontari per marciare su Firenze, allora capitale del Regno d'Italia, detronizzare il re e instaurare la Repubblica.

La cosiddetta Banda Lucchese avrebbe dovuto insorgere insieme ad altre bande che si sarebbero dovute formare nelle altre città toscane e nella Romagna, per poi concentrarsi tutte su Firenze, secondo il progetto mazziniano.

Tito e gli altri giovani lucchesi lasciarono Lucca tra il 4 e il 5 giugno 1870 per raggiungere l'altopiano delle Pizzorne prima che in città arrivasse la comunicazione di fermare l'impresa. La banda lucchese fu così intercettata e inseguita da uno squadrone di Lancieri e da tre compagnie del 58° Reggimento di Linea per tre giorni. Il 7 giugno i giovani lucchesi capitanati da Tito furono arrestati a Pruneta (Pistoia) e condotti in carcere con l'accusa di aver attentato alla sicurezza interna dello Stato, accusa notificata poi dalla Procura Generale della Corte d'Appello il 14 settembre successivo.

Furono rimessi in libertà solo in seguito all'amnistia seguita al plebiscito della città di Roma che, dopo essere stata liberata dal potere temporale del Papa il 20 settembre 1870, aveva votato per l'annessione al Regno d'Italia il 9 ottobre.

Sempre fedele al suo ideale repubblicano, Tito ripartì da Lucca nel novembre dello stesso anno alla volta della Francia per prendere parte alla battaglia di Digione dove l'esercito garibaldino era andato in soccorso della repubblica francese insidiata dalle mire espansionistiche del Regno di Prussia. In tale occasione, arruolato nella Quarta Brigata comandata da Ricciotti Garibaldi, Tito si rese protagonista o, secondo quanto affermato da Tito stesso, co-protagonista, dell'episodio che gli fece ottenere la promozione a sottotenente: la conquista della bandiera del 61° Reggimento prussiano, "la sola (e) unica bandiera prussiana che fosse stata conquistata in quella lunga guerra"[5].

[5] Ricorda infatti Tito Strocchi che "io non la raccolsi , intendo materialmente, e lasciai che la raccogliesse Rostaing (il capitano dei franchi tiratore del'Isére) per quel sentimento di deferenza che io doveva alla sua età, al suo grado e al suo coraggio ma – prosegue Tito – col Rostaing ho affrontato l'immenso pericolo che presentava lo esporsi all'aperto!" cfr. E. Del Carlo, 2010, pp. XC-CXVII.

Il 28 giugno 2010 a Villa Basilica sull'altopiano delle Pizzorne, è stata inaugurata un'epigrafe che, promossa dalla Società Popolare di Mutuo Soccorso "Giuseppe Garibaldi", ricorda proprio l'evento delle Pizzorne (fig. 2)[6].

RICORDANDO I REPUBBLICANI LUCCHESI / CHE DA QUESTO LUOGO INSORSERO / NEL GIUGNO 1870 / PER "FARE L'ITALIA GIUSTA" / CAPITANO TITO STROCCHI / GIUSEPPE MAZZINI ISPIRATORE / I CONVENUTI NEL 140° / Q.M.P. / S.P.M..S.G.GARIBALDI / GIUGNO 2010

Figura 2. 2010, Villa Basilica, San Bartolomeo

"Questa tomba non s'ha da fare"

Nel 1872 Tito si recò a Pisa per dare il suo ultimo saluto a Giuseppe Mazzini con un grande rammarico nella coscienza per non avere, anni prima, esaudito un desiderio del suo mentore che gli aveva chiesto di scrivere alcuni articoli per il giornale romano la "Roma del Popolo".

Due anni dopo, i primi sintomi della malattia lo colpirono costringendolo al ricovero in ospedale a Firenze: si riprese, nonostante tutto, e continuò la sua attività letteraria e giornalistica.

Nel 1878 il ripresentarsi della malattia lo costrinse ad un altro, ultimo, forzato riposo dapprima nell'ospedale di San Luca a Lucca e poi presso un amico a Bagni di Lucca dove, negli ultimi giorni di vita, fu costretto a subire una nuova perquisizione da parte dell'Ispettore di Pubblica Sicurezza. Tito si spense a Bagni di Lucca nelle prime ore della notte del 12 giugno 1879[7].

Prendendo in prestito la famosa frase de *I Promessi Sposi* di Alessandro

[6] http://www.proloco-boveglio.it/calendario_eventi/manifestazioni_culturali.php?ci=18 ; http://www.comune.villa-basilica.lu.it/storia/storiapg7.htm

[7] E. Del Carlo, 2010, pp. CLIV-CLXV.

Manzoni, si arriva a parlare della tomba di Tito Strocchi perché la sua realizzazione, svoltasi in due tappe successive, vide non pochi contrasti tra le forze democratiche-liberali e quelle conservatrici-clericali che allora governavano la città.

La realizzazione della tomba si collocava infatti in un momento di forti polemiche tra conservatori e radicali che, con l'ascesa della Sinistra al governo nazionale nel 1876, aveva visto affacciarsi sulla scena politica gli uomini che appartenevano al nucleo storico risorgimentale: i garibaldini, i mazziniani e i democratici[8]. Così anche per poterlo onorare dopo la morte gli amici e le associazioni democratiche e liberali dovettero battersi contro il governo cittadino e la stampa clericale.

Inizialmente infatti la Giunta municipale, presieduta dal sindaco, il conte Bernardini, aveva deciso di seppellirlo al di "fuori del recinto architettonico del cimitero comunale, in un piccolo spazio di terreno abbandonato e deserto, da poco tempo improvvisato … a cimitero de' così detti liberi pensatori"[9].

La sepoltura odierna, presso il cimitero urbano, fu resa possibile il 18 giugno 1879 solo in seguito all'intervento del prefetto Bernardino Bianchi che, sollecitato dalle associazioni laiche cittadine, ordinò la revoca del divieto di inumazione che era stato emanato dalla Giunta Municipale che, per questo, dette le dimissioni[10]. Nel Diario del Cimitero padre Ignazio da Lucca, appartenente all'ordine dei Cappuccini, da secoli custode del Camposanto urbano, non mancò di sottolineare il suo sdegno per "l'esecuzione di questa prepotenza" perpetrata dalla Prefettura e, nel sottolineare il disgusto che provocò in certa parte di popolo, ricordò una sottoscrizione promossa da alcuni cittadini affinché Tito fosse tolto dal "Campo Santo cattolico"[11]. Un tentativo in tal senso fu fatto da Leonardo Galli, chirurgo e Sovrintendente del Cimitero Urbano, che tentò, inutilmente, di comprare l'assenso del padre di Tito al disseppellimento del figlio e al suo trasferimento nella zona del Camposanto destinata ai non credenti per 300 Lire[12].

---

[8] *Lucca e le mura*, 2011, p. 16; R. Pizzi, *Lucca e i suoi monumenti risorgimentali* in idem, p. 99.

[9] Le diatribe tra mondo laico e clericale sul divieto di seppellire i cosiddetti "liberi pensatori" all'interno dei Camposanti iniziò a Lucca nel 1879 con la morte di Anacleto Cardella, soldato garibaldino che sfuggì al carcere dopo la vicenda della Banda Lucchese del giugno 1870. Il 19 maggio 1879 fu sepolto nel Cimitero Acattolico, nella parte detta La Bicocca (lato fiume), per poi essere riesumato nell'ottobre del 1879 e collocato negli appositi sepolcri nelle Arcate nord, e solo nel 1886 fu definitivamente sepolto nel Cimitero principale cfr. R. Pizzi, 2011, pp. 92-93.

[10] *Voci dalle provincie toscane* in "La Nazione", 18 giugno 1879, p. 2; E. Del Carlo, 2010, pp. CLXV-CLXVI.

[11] F. Lencioni, 2007, pp. 237-244.

[12] R. Pizzi, 2011, p. 95.

Lo stesso contrasto si verificò anche nel 1882-83 quando, ancora una volta, la Giunta Municipale rifiutò la richiesta della Società dei Reduci di poter innalzare un monumento funebre sulla tomba di Tito Strocchi. Solo il 27 settembre 1882 il prefetto Bianchi, dopo l'intervento del Ministro degli Interni, Agostino Depretis, inviò una lettera al presidente della Società dei Reduci nella quale si invitava la suddetta Società a rinnovare la richiesta di erezione del monumento presso la Giunta Municipale "essendo venuti a cessare gli ostacoli (da essa) opposti"[13].

Modesto, ma sentito, monumento funebre, per il quale Giosuè Carducci scrisse l'epigrafe che ricorda le doti artistiche[14] e la partecipazione del giovane patriota alla Terza Guerra d'Indipendenza, in Trentino e nell'Agro Romano, e alla guerra franco-prussiana a Digione, fu inaugurato l'11 marzo 1883[15].

SE FORTEMENTE PATIRE / È DA ROMANO / ONORATE O CITTADINI LA TOMBA / DI / TITO STROCCHI / MORTO A TRENTATRE ANNI / IL XII GIUGNO MDCCCLXXIX / NOBILI COSE PENSÒ / DEGNE SCRISSE / COMBATTÈ VALOROSO / NEL TRENTINO NELL'AGRO ROMANO / E IL XXIII GENN MDCCCLXX A DIGIONE / NULLA CHIESE E NULLA EBBE DAL MONDO / SE NON TARDA PIETÀ / I PARENTI E GLI AMCI / AUSPICE / LA SOCIETÀ DEI REDUCI DALLE PATRIE BATTAGLIE / POSERO

Il monumento, voluto dalla Loggia Massonica "Francesco Burlamacchi", dalla Fratellanza Artigiana, dalla Società dei Reduci dalle Patrie Battaglie e dall'Associazione "Giuseppe Mazzini" di cui Tito era stato il presidente onorario, fu finanziato non solo dalla Loggia Massonica e dalla Fratellanza Artigiana, ma anche con i proventi della pubblicazione della *Lucrezia Bonvisi*, romanzo storico scritto da Tito, e dal denaro giunto da San Paolo del Brasile e da San Francisco in California. Il quotidiano "La Nazione" riferì con rammarico che alla cerimonia inaugurale presero parte poco più di trecento persone tra cui le associazioni promotrici del monumento e le associazioni liberali lucchesi, l'Associazione Progressista, la Società "Giuseppe Mazzini", l'Associazione "Mentana", il Circolo Repubblicano Lucchese, i Socialisti Lucchesi e il Club Alpino di Piazza Nuova, a causa, riferisce "Il

[13] "Il Progresso", n. 39, 30 settembre 1882, *Monumento a Tito Strocchi*.

[14] A. Mancini ricorda che molte carte di Tito Strocchi, conservate presso i locali della Fratellanza Artigiana, in Corte Sbarra, e in quelli della Loggia Massonica "Tito Strocchi", andarono distrutte durante un'irruzione fascista nelle relative sedi nel 1925. Fino ad oggi due componimenti in versi sono conservati presso la Biblioteca Statale di Lucca cfr. A. Mancini, 1956; *Immagini e cimeli risorgimentali della Biblioteca Statale di Lucca,* 2007, p. 21; R. Pizzi, 2011, p. 97.

[15] "Il Progresso", n. 11, 17 marzo 1883, *Inaugurazione del monumento a Tito* Strocchi; A. Mancini, 1956, p. 170; G. Macchia, 1979, pp. 14-15.

Progresso" lucchese, dell'abbondante nevicata della notte precedente l'inaugurazione che costrinse molte associazioni toscane a non inviare che alcuni rappresentanti.

I discorsi ufficiali, ai quali assistette impassibile un folto e "inutile" gruppo di forze dell'ordine capitanato dal "piccolo Cerbero dell'Ispettore Bonanno", furono tenuti dal repubblicano e accademico lucchese, avv. Almachilde Pellegrini, volontario nella Terza Guerra d'Indipendenza, da uno dei redattori del giornale progressista e anticlericale "Il Figurinaio", e dal rappresentante dell'associazione pisana, i quali ricordarono le gesta del giovane defunto.

Il discorso tenuto dal dott. Bonfigli a nome dell'Associazione "Giuseppe Mazzini" e del Circolo Repubblicano "Pensiero e Azione" fra gli Studenti di Pisa, fu ricordato come una vera e propria apologia dell'ideologia repubblicana e un'ulteriore critica al potere temporale del Pontefice che i presenti promisero, sulla tomba di Tito, di cancellare "… e di rivendicare alla patria le terre irredente, per compiere (definitivamente l)'Unità d'Italia"[16].

L'opera, realizzata da Artemisio Mani e originariamente circondata da una cancellata in ferro, è costituita da una piramide mozza sulla cui sommità si trova un vaso funerario con una ghirlanda di fiori alla base che scende sulle due facce della piramide[17]. Nella parte centrale del corpo della piramide è collocato un medaglione scolpito con il ritratto di Tito Strocchi in divisa garibaldina, col berretto calato sulla parte destra della testa (fig. 3)[18].

Il monumento è stato restaurato nel 2003 da Luca Andreini su incarico delle Logge Massoniche "Francesco Burlamacchi" all'Oriente di Lucca e "Antonio Mordini" all'Oriente di Barga e riconsegnato alla città con una cerimonia celebrativa, riproposta ultimamente in occasione dei 150° anniversario dell'Unità d'Italia[19].

---

[16] *Notizie italiane,* in "La Nazione", 14 marzo 1883, p. 2; R. Pizzi, 2011, p. 107; R. Pizzi, 2011, pp. 148-149.

[17] Il Resoconto del Comitato per il Monumento a Tito Strocchi si trova pubblicato in "Il Progresso", n. 13, 31 marzo 1883.

[18] La divisa di Tito Strocchi, requisita durante l irruzione fascista del 1925 e portata come trofeo di guerra per le strade cittadine, è stata presentata alla mostra tenutasi alla Biblioteca Statale di Lucca nel 2010, in occasione dei festeggiamenti dei 150 anni dallo sbarco dei Mille che hanno dato il via alle celebrazioni per i 150 anni dell Unità d Italia; oggi conservata ed esposta al pubblico presso il Museo del Risorgimento di Lucca cfr. C. Casini, *Il monumento per Tito Strocchi "soldato garibaldino e anima mazziniana"* in http://www.sbappsae-lu.beniculturali.it/index.php?it/246/unopera-al-mese-giugno-2011 .

[19] *Notizie italiane,* in "La Nazione", 14 marzo 1883, p. 2; F. Lencioni, 2007, nota 229, p. 240; R. Pizzi, pp.97-98; *In memoria di Tito Strocchi,* in "Camicia Rossa", anno XXXII, n. 1-2, marzo-agosto 2012.

Il 29 giugno 1913, alla vigilia della Grande Guerra, il Circolo "Tito Strocchi" e il Fascio Garibaldino lucchese, con l'adesione della Ligue Franco-Italienne, inaugurarono una lapide sotto la loggia del Palazzo Pretorio, in un clima di riaccesi contrasti tra i monarchici conservatori e le forze laiche, repubblicane e socialiste[20].

Il corteo, costituito dalle delegazioni garibaldine provenienti dalla Toscana, dalla Liguria, dall'Emilia-Romagna e dal Lazio, rese omaggio ai monumenti di Mazzini e Garibaldi prima dello scoprimento della lapide ma, nonostante fosse risultata una delle manifestazioni più imponenti che ebbero luogo a Lucca, il giornale conservatore "L'Esare" non si lasciò sfuggire l'occasione per dichiararla "sovversiva, massonica, anticattolica, repubblicana" e, addirittura, "antilucchese". I conservatori infatti interpretarono la presenza dei labari massonici e l'esecuzione degli inni patriottici come una manifestazione provocatoria nei loro confronti[21].

La lapide (fig. 4), iniziata nel 1911 dallo scultore Francesco Petroni (Lucca 1877-1960), nipote di Urbano Lucchesi, reca al centro un'epigrafe dettata da Augusto Mancini (Livorno 1875-Lucca 1957), profondo sostenitore delle idee mazziniane che aderì al Partito repubblicano fino al 1913 quando si candidò alle elezioni per la Camera per il Collegio di Borgo a Mozzano, dopo aver seduto all'opposizione nel Consiglio comunale di Lucca dal 1908 al 1912[22].

L'epitaffio funebre in marmo, scritto su un basamento all'interno di una cornice in cemento imitante la pietra grigia, sottolinea le due anime di Tito Strocchi, quella letteraria-meditativa e quella di combattente, come era già stato fatto per l'epitaffio tombale del Carducci e nel discorso d'inaugurazione della lapide da parte del sindaco Massimo Del Carlo.

TITO STROCCHI / NATO A LUCCA DA POPOLANI DI ROMAGNA / ANIMA MAZZINIANA
SOLDATO GARIBALDINO / ONESTA POVERTÀ SDEGNOSA FERMEZZA / DISPETTO IROSO

[20] "L'Illustrazione Italiana", n. 28, 1913, p. 43; A. Mancini, 1956, p. 170; G. Macchia, 1979, p. 15; C. Casini, *Il monumento per Tito Strocchi "soldato garibaldino e anima mazziniana"* in http://www.sbappsae-lu.beniculturali.it/index.php?it/246/unopera-al-mese-giugno-2011.

[21] R. Pizzi, 2011, pp. 171-173; C. Casini, *Il monumento per Tito Strocchi "soldato garibaldino e anima mazziniana"* in http://www.sbappsae-lu.beniculturali.it/index.php?it/246/unopera-al-mese-giugno-2011

[22] A. Mancini nel 1895 si laureò in letteratura greca a Pisa dove lavorò come docente di grammatica greca e latina nel 1907 e di letteratura greca nel 1927, prima di ricevere la nomina a Rettore negli anni immediatamente successivi alla Seconda Guerra Mondiale che lo videro a fianco della resistenza lucchese e, dopo la Liberazione, a capo del Comitato di Liberazione Nazionale della Lucchesia. Nel 1952 riuscì a coronare il sogno di fondare la Domus Mazziniana a Pisa cfr. *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 68, 2007; R. Pizzi, 2011, p. 163.

DI PARTE NEMICA / GLI FECERO LA VITA INCERTA E RAMINGA / GLIELA CONSOLÒ COSCIENZA DI DOVERE COMPLETO / CON LA PAROLA CON LA PENNA CON LA SPADA / IN COSPETTO DELL'IDEALE / PROMOTORI – IL FASCIO GARIBALDINO PROVINCIALE LUCCHESE / E IL CIRCOLO TITO STROCCHI / MCMXIII

Il ritratto del giovane Tito col fazzoletto garibaldino legato intorno al collo fu scolpito nel medaglione bronzeo, al centro tra i due nudi, il tutto circondato da una cornice classicheggiante delimitata da due fasci littori che affiancano le due paraste, recanti incisi i nomi di Digione e di Mentana.

Le due anime di Tito Strocchi furono rappresentate dal Petroni per mezzo dei due nudi bronzei allegorici che affiancano l'epitaffio, reinterpretando così lo stile possente michelangiolesco e la cultura neoplatonica delle tombe dei due Duchi Medici nella Sacrestia Nuova di San Lorenzo a Firenze (fig. 4). Questo alla luce del clima culturale di fine Ottocento e inizio Novecento, tra manifestazioni aggraziate del Liberty, che il Petroni introdusse nell'ambiente culturale lucchese avendo come punto di riferimento il piemontese Leonardo Bistolfi (Casal Monferrato 1859-La Loggia 1933) e il francese Auguste Rodin[23], e certe forme geometricamente più rigorose e statiche che già preannunciavano una nuova stagione artistica.

[23] L. Bistolfi studiò all Accademia di Belle Arti di Brera per poi trasferirsi a Torino alla fine del 1879 dove visse e lavorò presso lo studio dello scultore Odoardo Tabacchi. *La sfinge,* tomba per la famiglia Pansa a Cuneo del 1889-92, lo consacrò tra gli scultori simbolisti e tra i maggiori interpreti della scultura funeraria . Tra i lavori del Bistolfi del XX secolo si possono ricordare il monumento a Giosuè Carducci di Bologna del 1908 e la statua bronzea equestre di Garibaldi a Savona del 1909-1928 cfr. *Bistolfi 1859-1933. Il percorso di uno scultore simbolista,* 1984, pp. 63-65, 221; A.Panzetta, 2004, pp. 94-95; *Garibaldi il Mito. Da Lega a Guttuso,* 2007, p. 227.

Fig. 3. A. Mani, Monumento funebre a Tito Strocchi (1883, Cimitero Urbano, Lucca)

Fig. 4. F. Petroni, Epigrafe commemorativa a Tito Strocchi (1913, Loggia di Palazzo Pretorio, Lucca)

Fonti e riferimenti bibliografici

Voci dalle provincie toscane in "La Nazione", 18 giugno 1879, p. 2

Monumento a Tito Strocchi in "Il Progresso", n. 39, 30 settembre 1882

Inaugurazione del monumento a Tito Strocchi in "Il Progresso", n. 11, 17 marzo 1883

"Il Progresso", n. 13, 31 marzo 1883.

Notizie italiane, in "La Nazione", 14 marzo 1883

"L'Illustrazione Italiana", n. 28, 1913

Augusto Mancini, *Il garibaldino Tito Strocchi,* Faenza, 1956

Guglielmo Macchia, *Tito Strocchi, un garibaldino lucchese,* Lucca, 1979

Bistolfi 1859-1933. Il percorso di uno scultore simbolista, catalogo della mostra, Casale Monferrato, Chiostro di S. Croce, Palazzo Langosco, 5 maggio-17 giugno 1984, Casale Monferrato, 1984.

Rodin e l'Italia, Roma, Accademia di Francia, 5 aprile -9 luglio 2001, edizioni De Luca, Roma 2003

Alfonso Panzetta, *Nuovo dizionario degli scultori italiani dell'Ottocento e del primo Novecento, da Antonio Canova ad Arturo Martini,* Torino, 2004, pp. 94-95

Francio Lencioni, *Il cimitero urbano di Lucca,* Lucca, 2007

Garibaldi il Mito. Da Lega a Guttuso, a cura di Fernando Mazzocca e Anna Villari, catalogo della mostra, Genova, Palazzo Ducale, 17 novembre 2007-2 marzo 2008, Prato, 2007

Immagini e cimeli risorgimentali della Biblioteca Statale di Lucca, catalogo della mostra, Lucca, Biblioteca Statale, 7 luglio-31 luglio 2007, Lucca, 2007

Enrico Del Carlo, *Vita di Tito Strocchi,* Lucca, 2010.

Rodin. Le origini del genio (1864-1884), Legnano, Palazzo Leone da Perego, 20 novembre 2010-20 marzo 2011, Allemandi e C, Torino, 2010

Lucca e le mura. Itinerari del Risorgimento, a cura di Romano Silva e Carla Sodini, Lucca, 2011.

In memoria di Tito Strocchi, in "Camicia Rossa", anno XXXII, n. 1-2, marzo-agosto 2012

http://www.proloco-boveglio.it/calendario_eventi/manifestazioni_culturali.php?ci=18 (ultima consultazione 7/06/2013)

http://www.comune.villa-basilica.lu.it/storia/storiapg7.htm (ultima consultazione 7/06/2013)

http://recensione.blogspot.it/2010/10/tito-strocchi-e-il-risorgimento-lucca.html (ultima consultazione 7/06/2013)

http://www.sbappsae-lu.beniculturali.it/index.php?it/246/unopera-al-mese-giugno-2011 (ultima consultazione 7/06/2013)

http://www.comune.pietrasanta.lu.it/allegati/turismo/sapere1.htm (ultima consultazione 7/06/2013)

http://www.risorgimento.it/rassegna/index.php?id=49575&ricerca_inizio=0&ricerca_query=&ricerca_ordine=&ricerca_libera= (ultima consultazione 7/06/2013)

Archivio Storico del Comune di Pietrasanta

Atti della Giunta Municipale, 7 ottobre 1894-9 febbraio 1898

Governo. Feste nazionali, commemorazioni, 1895-1897

Odino Raffaelli

Profumo di città

Daris – Libri e stampe, Lucca 2013, pp. 242
€ 12,00

Apprezzato "scrittore autobiografico", in tutti i suoi libri - tre dal 2009, il primo dei quali pubblicato alla bella età di 78 anni - Odino Raffaelli ci ha abituati a una pratica delle memoria insieme sociale e sentimentale, fitta di personaggi minori, o addirittura minimi, della prima metà del secolo scorso. Storie, le sue, intrise di vita quotidiana e perciò stesso cariche di utilissime informazioni storiche, antropologiche, di costume. Sia che racconti la dura esistenza delle genti dell'Appennino tosco-emiliano tra le due guerre (*Una carezza sui ricordi*), sia che riporti alla memoria, sua e dei Lettori, le dure condizioni di vita dei "lavoratori del mare", i marinai della marina mercantile, negli anni cinquanta e sessanta (*La valigia sull'acqua*), Raffaelli, l'occhio costantemente attento e sollecito nei confronti dei meno fortunati, mantiene anche in questo *Profumo di città* una lucida e inossidabile capacità di ricordare anche i particolari che sfuggono e invece sono significativi e una scrittura garbata, cordiale, fruibile. E alla fitta rete dei suoi ricordi non sfugge una vicenda dai forti connotati umani, sociali ed economici che, negli anni dell'infanzia e gioventù, lo vide testimone tanto interessato quanto discreto. Ovvero, l'emigrazione locale temporanea di giovani e giovanissime donne della montagna emiliana che, per tutta la prima metà del secolo scorso, si recavano "per serve" nelle città della costa: un cospicuo flusso di lavoratrici domestiche che nelle famiglie urbane e benestanti, in cambio dell'ospitalità e di una modestissima retribuzione, svolgevano una pluralità di funzioni ed erano al tempo stesso cameriere e badanti, balie asciutte e governanti, cuoche e bambinaie…

Odino Raffaelli le segue passo passo queste ragazzette di montagna, spesso illetterate quando non del tutto analfabete, e ne racconta il momento triste e doloroso della partenza dalle povere famiglie d'origine e l'impatto traumatico con l'ambiente cittadino; le rare occasioni di gioia e, soprattutto, i dolori nel rapporto con la nuova famiglia che le accoglie; i numerosissimi doveri e gli scarsi diritti, senza tacere le ingenue strategie attuate da queste donne per sopravvivere e magari ritagliarsi piccoli spazi per un'esistenza decorosa e, in casi eccezionali e fortunati, vere e proprie posizioni di potere all'interno della nuova dimensione familiare.

Emerge dalle pagine di Raffaelli la narrazione puntuale e accorata di condizioni materiali di vita disagevoli e diseguali, sempre pesantemente segnate in senso paternalistico: non collaboratrici familiari, non datori di lavoro, ma "serve" e "padroni", anzi "Padroni". Queste lavoratrici, numerosissime (quasi mezzo milione di donne compresa tra i *nove* a e gli oltre 65 anni d'età) che a ridosso della Grande Guerra costituivano circa

un terzo della intera forza lavoro femminile del Paese, risultarono, poi, marginalizzate anche all'interno dello stesso movimento dei lavoratori: svolgevano, infatti, una prestazione d'opera, il lavoro domestico che, privo com'era allora di regole e prescrizioni, manteneva uno "stigma d'inferiorità" che lo faceva "disprezzare e sfuggire da tutta la gioventù lavoratrice più intelligente ed evoluta" (Rignano Sullam, 1914).

Zone d'ombra, dunque, ma anche qualche luce. Tramite non pochi esempi, sempre tratteggiati "con simpatia piena d'amore" per le ragazze di montagna, l'Autore ci evidenzia anche i modi concreti con cui queste donne, entrando in relazione con situazioni sociali e culturali più mosse, più dinamiche e moderne, seppero a poco a poco, emanciparsi dai ruoli tradizionalmente assegnati loro nelle famiglie d'origine. Così, pazientemente e intelligentemente, la subalternità iniziale delle "serve" e delle balie seppe assimilare nuovi stili di vita e trasformarsi in un potente veicolo di mutamento ideologico e comportamentale che, riportato nell'ambiente domestico e nei luoghi di provenienza, ancora attardati e arretrati, contribuì, e non poco, all'onda lunga dei diritti e delle conquiste femminili.

Un processo che si fece addirittura inarrestabile dopo il secondo conflitto mondiale e che dopo aver attraversato la Ricostruzione e il "miracolo economico", la Prima Repubblica e la Seconda, dura ancora ai nostri giorni, rivelandosi tuttora capace di rinnovare le istituzioni e la società.

Luciano Luciani

Merano Bernacchi

Una storia di buona politica. Passione e responsabilità
a cura di Luciano Luciani

Comune di Capannori, 2010

Volume denso e mai nostalgico, questo libro ci consegna la ricostruzione nient'affatto retorica della biografia di Merano Bernacchi, dirigente comunista della provincia di Lucca, e ribalta un percorso individuale – letto attraverso il racconto dei familiari e dei compagni di vita e di partito, quindi attraverso la memoria di chi lo ha conosciuto – all'interno di una storia più ampia, quella della Sinistra lucchese negli anni della Prima repubblica.

Nato a Veneri, nel Pesciatino, nel 1924, Merano fu il primo dei quattro figli di Mario, mezzadro a Gragnano e fervente fascista. Dotato negli studi, a 16 anni è già al lavoro alle officine S. Giorgio di Pistoia, come aggiustatore, dove si specializza come "aggiustatore meccanico". Dopo un biennio lo troviamo alle officine Chiocchetti in piazza S. Ponziano a Lucca, e qui entra in contatto con alcuni esponenti del Pci lucchese. Partigiano nella formazione STS del tenente Menicucci, attiva tra San Gennaro e Petrognano, al termine del conflitto Bernacchi avvia la sua storia ininterrotta di funzionario e dirigente sindacale prima e politico poi. L'impegno è nell'Alleanza Italiana dei Contadini (Aic), il contraltare comunista della Coldiretti, largamente maggioritaria ed egemone in provincia di Lucca. Sin dal 1956 siede in consiglio comunale a Capannori. Nel 1970 viene eletto segretario della Federazione del Pci di Lucca e anche consigliere provinciale, incarico ricoperto sino al 1980. Nel 1973 la sorte lo colpisce duramente, togliendogli il piccolo Riccardo, terzogenito, travolto da un'ambulanza sulla strada nei pressi dell'abitazione. L'impegno è plurimo. Dirigente dell'Arcicaccia, appassionato difensore del mondo agricolo in una fase di grande transizione economico-sociale del paese, vicepresidente dell'Atletico Gragnano, vicepresidente del Centro Floro-orto-vivaistico e delle culture protette e pregiate di Capannori, lo troviamo anche nel Direttivo dell'Istituto storico della Resistenza, dal 1977 sino al 1990, anno della sua scomparsa.

Le 150 pagine di testimonianze e ricordi di chi ha condiviso con Bernacchi un'esperienza politica e di vita, totalizzante, all'interno del Pci e delle altre strutture della militanza, rappresentano il lascito più importante di questo volume (assieme all'apparato iconografico, con le foto, i documenti e i volantini inframmezzati al testo), che tratteggia aspetti di un'epoca che fu, ma che sono ugualmente di estrema attualità per il nostro oggi, per una stagione nella quale tutto ciò che è collettivo pare essere in crisi, e nel quale la stessa esperienza dei partiti novecenteschi pare aver perso di significato o rappresentare un luogo della politica destinato a "perdere" rispetto ad altri luoghi della politica – che si tratti della Tv o dei social network. Come si legge infatti in apertura di volume, in una citazione di Alessandro Portelli, studioso sagace delle memorie

individuali e collettive e della oralità come strumento di profonda comprensione e decostruzione della storia ufficiale, la memoria va intesa "non solo come deposito di fatti appartenenti al passato, ma, piuttosto, rielaborazione incessante del nostro rapporto attuale col passato e con la storia", e quindi "deve entrare in relazione con quello che stiamo vivendo, servire da strumento interpretativo del presente".

Molti sono quindi gli stimoli che nascono dai ricordi dei compagni di viaggio di Bernacchi.

Il partito ben oltre una dottrina o una ideologia, ma come ambiente umano e sociale nel quale crescere, con l'interesse per le persone e la faticosa costruzione di relazioni come obiettivi primari. La spigolosità degli scontri politici (e dei caratteri) sempre limitati, sfociati di rado sul piano personale, come a dire che la militanza insegnava anche a salvaguardare le amicizie rispetto alle divisioni che la politica portava con sé. L'investimento sui giovani, nei primi anni settanta, in ruoli di guida , in particolare nel sindacato, palestra di formazione. I temi dell'identità e delle risorse del territorio come terreno di costruzione di una proposta politica, nonostante il diffuso minoritarismo, culturale e anche psicologico. La leadership come capacità di fare squadra e legare con le persone (il Bernacchi scelto segretario "fuori dall'apparato di partito" perché "sapeva stare in mezzo alla gente"). La centralità della dimensione organizzativa all'interno dell'esperienza politica di un partito che ambiva ad essere di massa. Il rapporto tra impegno nel partito e impegno istituzionale e amministrativo, che rappresenta forse – oggi – uno dei campi di tensione più forti per la stessa democrazia interna ai partiti.

Il libro su Bernacchi conferma insomma l'efficacia dell'approccio biografico, nel momento in cui si voglia fare storia dei tempi recenti, e la speranza è che operazioni culturali di questo tipo (il libro è stato promosso dalla amministrazione comunale di Capannori) possano trovare uno spazio sempre crescente.

Gianluca Fulvetti

Maria Bellucci, Francesca Civile, Brunella Danesi,
Luciano Luciani, Giampaolo Perugi

Rina, Rebecca e le altre, Voci femminili nell'Italia unita

Edizioni ETS, collana Finestre/1, I libri di Naturalmente Scienza, Pisa, 2012, pp. 235
€ 19,00

Gli ultimi decenni dell'Ottocento italiano e il primo quindicennio del secolo nuovo si connotano per il progressivo infittirsi di autorevoli voci di donne e inedite esperienze femminili.

Rare dapprima, poi sempre più numerose, scienziate e giornaliste, educatrici e filantrope affermano con forza la consapevolezza del proprio ruolo all'interno della vita nazionale e partecipano alla sua modernizzazione con idee innovative e pratiche originali, sempre tali, comunque, da lasciare tracce profonde nella vita intellettuale e nel costume dell'epoca. Come fece la psicologa dell'infanzia Paola Lombroso Carrara, figlia dell'antropologo Cesare o sua sorella Gina, combattiva giornalista in favore dell'emancipazine delle donne. Tra le scienziate si segnalano Giuseppina Cattani, batteriologa di fama vicina alle ragioni del movimento dei lavoratori, mentre rilievo europeo conseguì Rina Monti Stella che inaugurò una nuova branca del sapere naturalistico, la limnologia, ovvero lo studio della distribuzione dei laghi sul pianeta, importante per una corretta gestione dell'ambiente lacustre e lo sviluppo economico di quelle aree. E ancora Anna Foà, a cui si debbono decisivi progressi nel campo della ricerca sul vaiolo e sulla fillossera; Emma Modena, medico igienista dalla parte delle donne e dei bambini, impegnata nella lotta contro i tumori femminili; Eva Mameli Calvino, finora conosciuta solo come madre del romanziere Italo, studiosa della genetica e delle malattie delle piante, della coltivazione e ibridazione dei fiori, della salvaguardia degli uccelli utili all'agricoltura e delle ricadute economiche sulla floricoltura.

Fittissima, poi, la schiera delle educatrici: Rebecca Berettini Calderini, a cui si debbono innumerevoli iniziative che seminarono lungo la penisola scuole professionali femminili, scuole per adulti e piccole industrie nelle campagne; Antonietta Giacomelli, cattolica-modernista e fondatrice dello scautismo femminile in Italia; Alessandrina Ravizza, che nel difficile ambiente urbano della Milano post-risorgimentale, si mosse con generosità per oltre quarant'anni tra filantropia ottocentesca e una moderna legislazione sociale anticipatrice del moderno welfare…

Un libro ricco di informazioni, utile, storicamente supportato che ripropone al Lettore figure di protagoniste della vita culturale italiana che, ora in collaborazione, quasi mai pacifica con le istituzioni, ora schierate all'opposizione, vissero con pienezza la cultura del positivismo e la sua crisi. Il rifiuto della razionalità scientifica e dei suoi miti in nome di forme di conoscenza più intuitive e soggettive non impedì, comunque, a

molte di loro di contribuire in maniera decisiva ai mutamenti di mentalità in atto nel nostro Paese e alla creazione di molteplici e feconde intersezioni tra attività e competenze, abilità e saperi.

Laura Di Simo

Luciano Fanucchi

Un gruppo, un paese 1971-2011
Quarant'anni di vita e ricordi a Paganico

Gruppo Donatori di Sangue Fratres Paganico, 2011

Ogni biblioteca, piccola o grande che sia, contiene sempre nel suo catalogo per argomenti la voce "localistica". Si tratta, in genere, di un *corpus* di pubblicazioni che trovano la loro ragion d'essere nella volontà di mantenere e difendere la memoria di una porzione circoscritta di territorio: un piccolo comune, oppure un borgo, una frazione, con la sua storia minore o addirittura minima e i suoi incroci con la storia grande, quella con la S maiuscola. I suoi personaggi memorabili, il dialetto, i proverbi, i modi di dire, le memorie familiari e quelle di lavoro e di emigrazione, le pratiche religiose e alimentari, gli usi e le abitudini peculiari che hanno reso quella piccola parte di mondo un *unicum* originale e irripetibile.

Sono diffusissime le pubblicazioni di questo genere: ieri, tirate modestamente al ciclostile in poche decine di copie, oggi, grazie agli straordinari progressi della tecnica tipografica, prodotte in vesti grafiche più curate e appetibili, ricche di foto e colori. Alla loro stesura, ieri come oggi, hanno lavorato e lavorano legioni di eruditi locali, di oscuri ricercatori, di annalisti sconosciuti a cui, se va bene, toccherà, forse il riconoscimento di una nota a piè di pagina.

A questa editoria marginale, periferica gli storici di professione, gli addetti ai lavori della Grande Storia, gli Accademici guardano di solito (non sempre, ma di solito!) con un certo sussiego, con sufficienza, restii a concedere legittimità di materiale e di lavoro storico a tali esperienze.

E invece sbagliano!

Sbagliano perché in queste pagine, magari talvolta ingenue, talora non del tutto professionali, si accumulano tesori di informazioni dimenticate, patrimoni di notizie minime apparentemente trascurabili e invece importanti, dettagli a prima vista poco significativi, ma essenziali per ricostruire la vita quotidiana di una comunità, i rapporti culturali e sociali veri, concreti, materiali tra gli uomini in carne e ossa di un certo tempo in una data area. Pubblicazioni preziose soprattutto perché consentono di ricostruire il clima, la temperie "morale" e "sentimentale" delle sempre numerose piccole *societas*, delle tante "piccole patrie" che costituiscono ancora oggi, tanta parte della vita civile del nostro Paese.

Tutti elementi, questi, che ritroviamo nel libro *Un gruppo, un paese 1971-2011. Quarant'anni di vita e di ricordi a Paganico.*

Stiamo parlando di una delle innumerevoli frazioni del Comune di Capannori, un tempo il territorio rurale più vasto d'Italia. Toscana interna, Lucchesia profonda: gene-

razioni e generazioni di gente contadina visceralmente attaccata alla piccola proprietà della terra. Ritmi di vita sempre uguali anno dopo anno, scanditi solo dalle faticose necessità del lavoro nei campi, dalle esigenze familiari, dalle pratiche religiose di una cattolicesimo semplice, magari

L'autore, Luciano Fanucchi, attraverso le foto, in bianco e nero e a colori, ritagli di giornale, i disegni dei bambini, le riproduzioni di lettere, ha giustamente dato alla pubblicazione un carattere corale, collegiale, collettivo, che è, già di per sé, un'importante indicazione di metodo e di un clima culturale. L'Autore è un portavoce: uno che, per spirito di servizio riguardo alla memoria collettiva, parla di tutti e a nome di tutti. Ci sono i capitoli istituzionali, ma non per questo meno significativi, dedicati alla storia e alle attività del Gruppo *Fratres*: la raccolta delle donazioni e la loro organizzazione impossibile senza una veste partecipata e una ricca trama di relazioni. La stessa che ha favorito, che ha creato il "brodo di coltura" all'interno del quale hanno potuto prendere le mosse e realizzarsi tante e tante altre attività, manifestazioni, iniziative ludiche e conviviali come la Sagra del Taglierino o il Carneval/Paganico; senza dimenticare la recente inaugurazione del Monumento ai Caduti: esemplare per assenza di retorica, modalità di realizzazione (progetto ed esecuzione affidati ai docenti e agli studenti dell'Istituto "Giorgi" di Lucca) e novità di criteri estetici. Poi, non si trascurino alcune pagine "alte": quelle che raccontano le esperienze di solidarietà internazionale di Paganico verso le ragazze di Cernobyl, i ragazzi di strada del Congo e i bambini della Costa d'Avorio. Gesti collettivi che dicono tanto circa il tono civile di una comunità, ma che sono destinati probabilmente a rimanere con poca o punta memoria, perché, di norma, chi fa il bene non si preoccupa granché di documentarlo.

Libro utile e bello, anche nelle sue pagine più tradizionali, ma non per questo meno dense dal punto di vista documentario e storico-antropologico: per esempio, le sezioni dedicate agli indovinelli, tiritere, scioglilingua, filastrocche, ninne nanne... Un repertorio umanissimo che ha fatto bene l'Autore a raccogliere e a passare ai lettori, soprattutto ai più giovani. Perché, una volta esauritasi la generazione anziana di coloro che hanno vissuto e operato nel mondo com'era prima della trasformazione in senso industriale e consumista della nostra società, questo patrimonio di parole, non di rado poetiche, rischia di disperdersi e zittirsi per sempre. Luciano Fanucchi con il suo libro lo salva, lo mette in memoria, lo affida, fiducioso, ad altri occhi, ad altri cuori nella speranza che leggano e, soprattutto, sentano come lui.

Ma il libro per i quarant'anni dei *Fratres* di Paganico si presta anche ad altre considerazioni, più impegnative. Queste pagine, infatti, rappresentano la "prova provata" di una vicenda più larga e ancora in atto: ovvero che la globalizzazione, intesa come massificazione e monocultura livellatrice, non è passata, non ha vinto, se non a livelli superficiali, marginali.

Perché di fronte alla spinta, apparentemente inarrestabile, formidabile della omologazione e dell'appiattimento culturale, a una osservazione attenta possiamo individuare controspinte, tendenze "altre" e originali. Un moltiplicarsi di fenomeni ed esperienze di opposizione alla monocultura: gruppi, movimenti, circoli, riviste, pubblicazioni online o di carta, manifestazioni, attività, iniziative molecolari, ma unificate nella comune intenzione di difendere la propria cultura come originale e individuale, valorizzare il dato locale contro la massificazione e sinceramente interessati a riscoprire identità apparentemente dimenticate o rimosse.

Quarant'anni di iniziative dimostrano che anche Paganico è all'interno di questo vasto e ricco movimento di esperienze di opposizione alla omologazione e alla massificazione e che la frazione capannorese fa parte, di buon diritto, di una auspicabile *Federazione per la difesa delle Biodiversità culturali*: unita a tanti altri soggetti nel considerare la civiltà umana non come un'unica vicenda organica, ma come una somma di realtà diverse, di differenti culture, di specificità, di eccezioni, di articolazioni: Un intero mondo di valori, memorie e buone pratiche: un mondo insieme a un milione di altri mondi diversi. Quello raccontato in questo libro si chiama Paganico, ha un cuore antico e, quindi, non potrà che avere un futuro.

L. L.

Laura Di Simo, Luciano Luciani, Andra Macchi (a cura di)

Silvana Sciortino
Una comunista diversa a Lucca

Lucca 2012, pp. 146, senza indicazione di prezzo

"Io sono una 'giovane donna' che ha e sente di avere un patrimonio grande di esperienza, vissuta, sofferta, percorsa con amore nelle sue contraddizioni e nella sua linearità". In questo essenziale profilo è rintracciabile tutta la complessità della vicenda umana di Silvana Sciortino (1946-1990).

Scrivere della vita di una donna non è semplice. Ancora più arduo è farlo quando, come in questo caso, il pubblico e il privato vi si intrecciano. Laura Di Simo, Luciano Luciani e Andrea Macchi, curatori editoriali di *Silvana Sciortino. Una comunista diversa a Lucca* hanno assolto a questo compito con sensibilità umana e storica, facendo efficacemente intuire, anche attraverso uno sguardo introspettivo, la bellezza di questa donna. Le parti che compongono la struttura del volume – la biografia, gli scritti di Silvana, la sezione iconografica, le testimonianze sul suo impegno politico, ed infine il commiato e i ricordi - permettono di apprezzare la ricchezza di una ricostruzione accurata, poggiata su fonti diversificate. In queste pagine ci sono le voci di molti che ebbero Silvana come compagna di impegno politico o come amica, le voci dei familiari o di coloro che la frequentarono nell'agone politico.

La storia della vita di Silvana ci è così presentata, a partire dall'infanzia, a Stresa, nel caldo affetto della famiglia, nel pieno della ricostruzione postbellica, sfiorata dal gelido vento della guerra fredda attraverso "le facce stanche e tristi" di un treno di profughi dal'Ungheria. Poi, l'adolescenza, con la foto di James Dean in camera, le sigarette nascoste e l'aprirsi, anche con il trasferimento della famiglia a Firenze, a nuove esperienze, compresa quella della politica. Silvana si confronta con i grandi temi di un mondo in rapido mutamento, compiendo il suo viaggio di formazione politica nella frequentazione di circoli e riunioni: una presenza attenta, ma senza protagonismi, nello stile consegnato alle donne in quegli anni. E, sulla fine degli anni Sessanta arrivano per Silvana l'amore, il matrimonio e il trasferimento a Lucca, una nuova stagione di scelte forti e responsabili: la famiglia e l'adesione al Partito comunista.

Ma non è questo solo un libro di ricordi: è un libro che, attraverso la storia di questa donna speciale, ci restituisce uno spaccato della storia del Pci e di Lucca, un partito e una città a cui Silvana fu molto legata e a cui ha offerto molto del suo cuore e della sua sensibile intelligenza. L'ingresso a Lucca nella politica militante avvenne anche attraverso Udi e l'amicizia con 'compagne' come la partigiana Nara Marchetti. Divenuta funzionaria del Pci, Silvana rappresentò questo partito in Consiglio comunale, guidando a lungo il gruppo, mostrando pionieristica attenzione ai temi dell'ambiente.

E si raccontano anche i momenti duri della vita di questa dirigente politica, sensibile e determinata, nei giorni in cui il Pci, iniziando il suo processo di trasformazione nel partito postcomunista, di fatto la allontanò proprio quando iniziava per Silvana il tempo dell'ultima battaglia, il più difficile e doloroso per lei e per quanti l'amarono. Parrebbe una sconfitta, ma la dignità di questa donna, la sua onesta e lucida intelligenza sono ciò di cui oggi nella crisi della politica si sente più la mancanza.

Silvia Q. Angelini

Roberta Vezzosi

Sole sulla città. A Firenze dopo il buio della guerra

Maria Pacini Fazzi editore, collana Riegel, Lucca 2012, pp. 168
€ 15,00

Attingendo a un largo e vivacissimo repertorio di ricordi propri e della generazione delle madri e dei padri, Roberta Vezzosi compone un vasto affresco di Firenze, e della sua gente, lungo un arco temporale che dalla fine degli anni trenta arriva a lambire i nostri giorni. L'aiutano a dipanare il filo, insieme memoriale e narrativo, Mario, libraio di strada, personaggio tra storia minore e invenzione letteraria, e uno smisurato amore per i fiorentini, soprattutto per la parte più popolare della città, gli abitanti di una Firenze "maledetta e derelitta": ambulanti, prostitute, portieri d'albergo, sartine, parrucchiere, commesse, barrocciai, falegnami, gente di fiume, giostrai, tipografi, ferrovieri, contadini inurbati… Tutti riguardati con "simpatia piena" d'amore nei loro pregi e difetti, nelle opacità e zone di luce, ma sempre con una sincera fiducia nelle doti di elementare bontà e solidarietà, condivisione e accoglienza dei semplici e degli umili.

Ma è "l'altra metà del cielo", sono soprattutto le figure femminili a occupare i punti strategici e più visibili del vasto ordito affabulatorio dell'Autrice. Le popolane fiorentine si impadroniscono a poco a poco della scena e almeno per gran parte della narrazione sono loro le portatrici di vitalità e speranza, di ottimismo e un concreto e positivo senso dell'esistenza. Inalterabile anche attraverso le dure, talora durissime, prove a cui la Storia le sottopone, costringe i loro uomini, figli, famiglie. Non le fiaccano, queste donne, il fascismo, la guerra, la fame, gli anni difficili della Ricostruzione, gli anni cinquanta, quelli "poveri, ma belli" ma, per chi c'era soprattutto poveri. In *Sole sulla città* la Firenze del secolo scorso ci appare prevalentemente declinata al femminile: c'è l'Uccellona, Fiorina, la battona che raccatta un Mario disperato e lo conforta come solo lei sa fare; c'è Nina, Giovannina, sartina rifinita, rossa di capelli, "il sedere più bello e desiderabile di Firenze", che Mario sposa quando Nina non aveva ancora diciotto anni e che a venti ha già due figlie, Margherita e Bianca; poi, la sorella gemella di Nina, Lina, Angiolina, destinata a diventare la prima parrucchiera di Scandicci, l'una e l'altra figlie della vedova Libertà, *nomen omen*, così chiamata da nonno Ferrantino, originario di Poggibonsi, anarchico, gran donnaiolo e campione di pallone al bracciale; e poi le sorelle di Libertà, zia Corinna, zia Adua, zia Lotta con le loro bambine, cinque, tutte femmine naturalmente che per trovare il primo maschio della famiglia bisogna aspettare assai e assai fino a ben oltre la metà del secolo, fino a Olmo, figlio di Bianca… E poi tante, tante altre piccole figure femminili tratteggiate con mano lieve ma sicura che si snodano lungo quattro/cinque generazioni. E c'è Firenze, le sue vie, le piazze, i ponti della città toscana colti non attraverso un'ottica estetizzante, ma secondo un punto di vista popolano, nutrita di

lavoro e fatica, amicizie e sacrifici, nascite, matrimoni, separazioni, morti.

Ecco, allora, le *quarantottine*, le commesse dei grandi magazzini di via del Corso numero 48 e tra loro Adriana che sposerà Gino Bartali e Angjameina, la nera etiope che amò, riamata, il Ferrantino anarchico, prigioniero di Menelik ad Adua, e che gli dette Isshajin, quel figlio maschio che donna Giselda da Poggibonsi non fu mai capace di mettergli al mondo; e poi Maria, la fanciulla con "gli occhi di fiume", a cui solo la solidarietà tra poveri riuscì a garantire una casa appena decorosa per lei e la sua famiglia di gente d'Arno.

Un brulicare di umanità descritta sempre con felicità memoriale e d'invenzione, sospesa tra elegia e realismo, tra dimensione privata e rilievo storico/sociale: un libro che scorre veloce, orecchiabile come un valzer di Odoardo Spadaro, denso di insegnamenti civili come un romanzo di Pratolini.

L. L.

La Sinistra Storia e Valori

La storia siamo noi

L'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Provincia di Lucca

insieme

alla Fondazione *La Sinistra. Storia e Valori*

ha iniziato a raccogliere i documenti e i materiali (tessere d'iscrizione, volantini, pubblicazioni…) di proprietà degli iscritti ai partiti e alle associazioni della sinistra lucchese in vista di una loro sistematizzazione.

Gli interessati possono telefonare al numero
0583 55540
per concordare un appuntamento con il Comitato direttivo dell'Istituto

La figlia Ilaria ricorda Aurelio Russo, presidente della Fondazione *La Sinistra. Storia e Valori*

Il 5 agosto 2013 è mancato Aurelio Russo. Ciccillo – così era chiamato in famiglia – era un "animale politico" per natura". La *polis*, la "sua" città, Lucca, era una figlia da curare, stimolare e valorizzare concretamente.

In effetti era un politico retrò. Ricordo ancora quando, passeggiando insieme per le vie del centro storico, riceveva calorosi e sinceri saluti da parte di donne e uomini di ogni età, apolitici o schierati nelle più disparate coalizioni. Era un uomo trasversale. Chi conosceva Aurelio riusciva immediatamente a cogliere l'amore e la volontà "del fare" limpidamente che gli era propria. E questo lo rendeva un politico, non un uomo di sinistra.

Ma lui era anche un uomo verticale. Uno che sotto lo stesso cielo riteneva fossimo tutti uguali. Non faceva distinzioni. Aurelio riusciva a imbastire conversazioni con chiunque, percorrendo le scale sociali più ripide. Questo, di papà, mi ha sempre affascinato. All'etichetta nelle occasioni formali non era interessato. Frequentava i cantieri della sua adorata "Fabbrica del Palazzo" in giacca e cravatta e, con le scarpe sporche del lavoro dei suoi amici operai, bussava alla porta dei vari Tagliasacchi, Maschietto, Scognamiglio…

Potrei stare qua a elencare giornalisticamente tutto il suo *cursus honorum* da politico, ma non sono le cariche che ha ricoperto, bensì come le ha vissute che hanno reso la sua perdita, così violentemente veloce, ancora più amara. Nel suo ufficio a Palazzo Ducale l'ordine dava spazio ad una danza di fogli e progetti per la città, per i lucchesi, per la provincia e i suoi residenti. In quell'ufficio polveroso e odorante di lavoro non c'era spazio per la vanità, la superficialità e l'arrivismo.

Essere assessore, essere presidente per lui non significava altro che avere l'opportunità di mettere in pratica X a favore di Y. Ed Y erano le persone e i luoghi della città.

A distanza di tre mesi, di Aurelio mi manca la presenza costruttiva. Poche parole gli servivano per rendere chiaro un concetto. Lui era un vincitore anche per questo, perché era semplice e perché era umile.

A distanza di tre mesi, di papà mi manca il potermi sedere sulle sue gambe, dondolarmi sul suo pancione e lamentarmi dei miei problemi sul lavoro, o raccontargli della voglia di andarmene dall'Italia, o dei miei progetti, o dell'ennesimo fidanzato sbagliato. Oppure solo di starmene in silenzio e sentire, grazie al suo respiro, che era lì.

Anche per me.

Ilaria Russo

Finito di stampare nel mese di novembre 2013
per conto di maria pacini fazzi editore